

BRODO
di **serpe**
Miscellanea
di cose medicinesi



PRO LOCO
MEDICINA

NUMERO 13
Dicembre 2015



Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Luciano Cattani, Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei,
Giovanni Neri, Giovanna Passigato, Luigi Samoggia, Jessy Simonini

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il patrocinio di*



Città di Medicina

Copyright © 2015
Associazione Pro Loco di Medicina
Via Libertà, 58 - 40059 Medicina (Bologna)

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

Indice

Presentazione

L'Assessore alla Cultura per "Brodo di serpe"	
di JESSY SIMONINI	pag. 4
In questo numero di GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA	pag. 5

Monografia

Il salvataggio degli ebrei a Medicina. Esiti di un percorso di ricerca a cura di ANTONIA GRASSELLI con scritti di CARLO VIALI, ELETTRA SGARBI, CHIARA ILICE, VALENTINA GOSTOLI, ALICE ALESSANDRA, VERA MODUGNO, MATILDE MARCHI (ex studenti del Liceo "E. Fermi" di Bologna) e di MAURIZIA DALLA VOLTA	pag. 6
--	--------

La lingua della memoria

La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI	pag. 26
Cenni di toponomastica medicinese di LUCIANO CATTANI	pag. 28
Quando non ci si affidava alla "pastiglina" di GIULIANA GRANDI	pag. 30
Storia di broda e di brodaglie di AMATO SERRANTONI	pag. 33
Biblioteca d'inverno <i>Dicembre 1944</i> di GIOVANNA PASSIGATO	pag. 36
Il primo giorno <i>Racconto d'invenzione</i> di JESSY SIMONINI	pag. 48
La <i>piasétta</i> di NARA REBECCHI	pag. 50
Marachelle giovanili di PIETRO POPPINI	pag. 55
La casina della Befana di GABRIELLA GRANDI	pag. 58
Una cimice ...a Medicina di VANES CESARI	pag. 60
"Per chi mi vorrà leggere" di ERMETE PELLICONI	pag. 68
Segreti di una volta: la plissettatura di GIANCARLO CAROLI	pag. 70
Un paese amico di DIEGO CALLEGARI	pag. 72
La correzione dell'Inno di Mameli fatta da un medicinese di ALIETA FABBRI	pag. 73

Storia, cultura, personaggi, eventi

Gli Hercolani a Medicina <i>Note e immagini degli scomparsi palazzi di Ercolana e di Crocetta</i> di LUIGI SAMOGGIA	pag. 74
Singolare storia di un quadro medicinese di RAFFAELE ROMANO GATTEI	pag. 84
Prandi Pietro (1799-1830) <i>Un illustre fisico cui Medicina ha dato i natali</i> di BRUNO CAPELLARI	pag. 90
Partigiano a 17 anni di FRANCO SANGIORGI	pag. 94
La cooperazione di conduzione terreni nel XXI secolo di FRANCO SANGIORGI	pag. 97
I fatti del Forcaccio 9 agosto 1920 di RENATO SANTI	pag. 100
Gente di Portonovo: Adelmo Zambrini di GIUSEPPE ARGENTESI	pag. 104
Giovanni Bersani, medicinese <i>ad honorem</i> di ENRICO CAPRARA	pag. 110
Giuseppe Schiassi (1911-1983) <i>Importante studioso di filologia greca e latina</i> di CLAUDIO TUGNOLI	pag. 115
Un'Ofelia di nome Virginia di CLARA GHELLI	pag. 118
Due case lungo una via nella bassa di LORELLA GROSSI	pag. 122
È successo a Medicina di CORRADO PELI	pag. 126

L'ASSESSORE ALLA CULTURA PER "BRODO DI SERPE"

AD OGNI USCITA DEL NOSTRO *BRODO DI SERPE*, il patrimonio immateriale della nostra comunità si estende un po', aumenta; aumentano le tracce, gli spunti, le storie che fanno ricordare il passato, ma che ci fanno anche affrontare il futuro con più strumenti e con più consapevolezza. La nostra pubblicazione, infatti, non vuole essere semplicemente un catalogo dei bei tempi antichi, ma uno spazio di conoscenza e di approfondimento utile anche per i giovani e per quelli che hanno scelto Medicina come luogo nel quale vivere e costruire il proprio futuro. La sfida dei prossimi anni sarà proprio quella di coinvolgere in modo più attento le giovani generazioni e i nuovi medicinesi, per preparare una rivista ancora più ricca, con una pluralità ancora maggiore di voci.

Nell'anno in cui parte importante della programmazione culturale cittadina è stata consacrata ad Angelo Venturoli, grazie in particolare all'impegno della nostra Pro Loco e della Fondazione Collegio Artistico Venturoli che, insieme all'Amministrazione Comunale, hanno realizzato l'importante Mostra nel Museo Civico di Medicina con il relativo ricco catalogo curato da Roberto Martorelli e Luigi Samoggia, può sorprendere l'assenza di uno spazio di approfondimento dedicato all'illustre figura dell'architetto e alle iniziative realizzate e in programma, che però sarà senza dubbio adeguatamente ripresa nell'edizione del prossimo anno.

Quest'anno, con la monografia su *Medicina e il salvataggio degli ebrei*, frutto del lavoro degli studenti del Liceo Fermi, coordinati dalla professoressa Grasselli, abbiamo voluto seguire il filo rosso della trasmissione della memoria storica, nell'intreccio necessario con la storia locale, nell'ambito delle iniziative per il 70° anniversario della Liberazione. A tutti gli autori di questo lavoro, che siamo lieti di ospitare su *Brodo*, vanno i nostri complimenti per la qualità del loro lavoro e un grande ringraziamento.

Un ringraziamento che vorrei estendere anche a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo numero, consentendoci di comporre anche per quest'anno una bella miscellanea nella quale le storie dei singoli si intrecciano alla storia di una comunità che ha ancora molto da raccontare e di cui, grazie a *Brodo di serpe*, possiamo scoprire sempre qualcosa di inedito.

JESSY SIMONINI
Assessore alla Cultura,
membro del Comitato di Redazione

IN QUESTO NUMERO

SI SEGNALE IN CONTINUITÀ con le precedenti edizioni questo numero 13 del 2015: stessa impostazione, per lo più stessi “scrittori”, stessa miscellanea di argomenti, aneddoti, ricordi della nostra Medicina. Grazie alla monografia il totale di firme presenti dal numero zero ad oggi si arricchisce di altri undici collaboratori che raggiungono così la ragguardevole cifra di 120.

La MONOGRAFIA ospita una originale ed inedita ricerca, fatta nella primavera del 2014, di un gruppo di studenti del Liceo “Enrico Fermi” di Bologna, sotto la guida della professoressa Antonia Grasselli, ricerca che ha ricostruito la vicenda del salvataggio nel 1944-45 di due famiglie di ebrei, una italiana e una polacca, dalle persecuzioni di fascisti e nazisti da parte di medicinesi. È un capitolo nuovo, nobile ed inesplorato della resistenza popolare della nostra città al nazifascismo di cui essere grati a chi l'ha promossa e realizzata.

LA LINGUA DELLA MEMORIA conferma, anche attraverso le solite firme, note ed attese dai lettori, aneddoti, storie curiose, memorie di Medicina: è quasi sempre la Medicina del primo dopoguerra la protagonista, pregio e limite della nostra rivista che non riesce ancora a coinvolgere a sufficienza le generazioni successive a quella dei settantenni che compongono, escluso Jessy Simonini, la nostra redazione.

STORIA, CULTURA, PERSONAGGI, EVENTI contiene contributi, a volte problematici, della nostra storia, per lo più del secolo scorso; segnaliamo in particolare quelli relativi a due importanti medicinesi, il secondo *ad honorem*, scomparsi nel 2015, Franco Sangiorgi e Giovanni Bersani. Fra le frazioni è ancora Portonovo a farsi raccontare; speriamo sempre in un risveglio di interesse anche da parte delle altre.

Salutiamo infine il gradito ritorno di Lorella Grossi che fu collaboratrice importante dei primi numeri di *Brodo di Serpe*.

Buona lettura.

per il Comitato di Redazione
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

IL SALVATAGGIO DEGLI EBREI A MEDICINA. ESITI DI UN PERCORSO DI RICERCA

a cura di ANTONIA GRASSELLI

*Aspetti editi (ed inediti) della storia
della Seconda guerra mondiale a Bologna
e dell'immediato dopoguerra*

ANTONIA GRASSELLI

Il percorso di studio e il suo metodo

Questo percorso sulla Seconda guerra mondiale di durata biennale (quarta e quinta liceo) ripropone un'impostazione e una metodologia di didattica della storia già sperimentata¹ e che si caratterizza per la presenza di tre momenti qualificanti: lo studio della storiografia, la ricerca su un oggetto specifico (il laboratorio in senso stretto) e la visita ai luoghi della memoria, tutti ingredienti che si ritiene indispensabili ai fini di una buona formazione storica, ma che possono essere dosati diversamente a seconda del soggetto da indagare, della predisposizione e disponibilità delle classi, delle circostanze e delle occasioni.

L'interesse, la disponibilità e la buona interazione tra gli studenti di questa classe hanno consentito di

avviare in quarta una ricerca sulla memoria familiare, in modo da raccogliere quanto in essa vi era conservato e custodito in relazione agli eventi della Seconda guerra mondiale. Nel 2013-14 a settant'anni dall'inizio della fase cruciale per noi della guerra (l'occupazione tedesca) verificare il livello di consapevolezza di questi eventi nella memoria familiare (e quindi dei nostri allievi) è un punto di partenza per molteplici operazioni: superare la distanza che i giovani sempre di più avvertono con il passato storico, iniziare un'analisi critica delle fonti, recuperare una passione civile che rende partecipi dei problemi del proprio paese.

Il contenuto fluido della memoria (raccolto attraverso interviste²) così emotivamente coinvolgente ha stimolato, attraverso la condivisione di tutti i risultati³, domande e richieste

1 Antonia Grasselli, *Analisi di un'esperienza: il percorso di ricerca "Alfonso Canova: dalla scheda di salvataggio alla ricostruzione storiografica" nella secondaria superiore* (Liceo scientifico "E. Fermi" di Bologna), Relazione al corso di aggiornamento "Studiare e insegnare la storia con la didattica delle competenze. Esempificazioni sul 900", promosso dall'Istituto per la Storia e le Memorie del 900 Parri Emilia Romagna e dal Liceo Scientifico "E. Fermi" di Bologna.
http://www.storiameoria.it/sites/default/files/e_13.CorsoStoria1Grasselli.pdf

2 Le interviste realizzate sono state complessivamente 21.

3 Si fa riferimento al Seminario di studio "La memoria di ieri e il ricordo dopo 70 anni (1940/1945)" che si è svolto presso l'Istituto per la Storia e le Memorie del 900 Parri ER il 25 maggio 2013.

precisazioni, fino alla definizione dei tre ambiti delle ricerche particolari sviluppate durante l'ultimo anno scolastico: 1) Gli alleati, la campagna d'Italia e il rapporto con la popolazione civile. Il Secondo Corpo d'Armata Polacco e la V Armata americana.⁴ 2) Il salvataggio degli ebrei in Italia: un fenomeno di carattere sociale. L'esempio inedito di Medicina. 3) I partiti politici dall'esperienza del CLN ai primi governi del dopoguerra. Bologna e l'Emilia Romagna.

All'individuazione di questi temi hanno contribuito anche alcune circostanze non meno significative: la richiesta da parte dell'History Meeting House di Varsavia di partecipare ad un progetto europeo sul Secondo Corpo d'Armata Polacco in occasione del 70° Anniversario della battaglia di Montecassino; la segnalazione di due casi di salvataggio di ebrei avvenuti nel comune di Medicina (o per opera di medicinesi); l'individuazione di un fondo archivistico conservato presso la Fondazione Gramsci dell'Emilia Romagna costituito dai verbali dattiloscritti delle riunioni del CLN ER.

Questi ambiti di ricerca hanno offerto l'occasione di approfondire aspetti rilevanti della Seconda guerra mondiale, ma soprattutto hanno indicato prospettive nuove.

Le visite di tutta la classe ai cimiteri polacco e inglese di Bologna, al Cimitero polacco di Montecassino e alle Fosse Ardeatine a Roma (visite effettuate insieme agli studenti delle scuole polacche durante il viaggio di istruzione) hanno rappresentato la visita ai luoghi della memoria.

Le ricerche particolari hanno seguito differenti tempi di svolgimento

e utilizzato una documentazione specifica.

Il secondo gruppo che si è occupato del salvataggio degli ebrei a Medicina ha effettuato la ricerca su uno dei due casi che erano stati individuati, grazie alla documentazione fornita dalla famiglia di Alessandro Dalla Volta.

È particolarmente interessante il percorso che ha portato alla conoscenza di queste situazioni.

Carlo e Bruno Monterumisi di Medicina hanno segnalato e fornito le prime e fondamentali indicazioni per la ricostruzione dell'episodio di salvataggio del prof. Alessandro Dalla Volta e della sua famiglia, fatto a loro noto, in quanto ne fu implicato il padre Mario.

Il secondo caso di salvataggio è avvenuto ad opera della famiglia di Filippo Carnevali, di cui si è potuto intervistare la moglie, la signora Nazzarena Castellari di 101 anni, che ha raccontato l'accoglienza offerta a una coppia di ebrei polacchi e alla loro domestica⁵.

L'episodio era stato comunicato da Norma Castellari alla nipote Matilde Marchi nell'intervista rilasciata in occasione della raccolta della memoria familiare. Ciò conferma che la memoria contiene delle indicazioni utili, che però necessitano di essere appurate nella loro veridicità e collocate nel loro contesto, per acquisire un rilievo di carattere storico. Non è stato possibile ricostruire questo secondo episodio di salvataggio in modo analogo al precedente, perché la famiglia Carnevali non ha conservato le informazioni essenziali sull'identità degli ebrei salvati.

⁴ Il primo gruppo, che ha studiato il Secondo Corpo d'Armata Polacco, ha raccolto la testimonianza dei figli di quattro soldati polacchi rimasti in Italia. I risultati di questa ricerca sono stati esposti nel Seminario italo polacco che si è svolto al Liceo scientifico "E. Fermi" il 18 marzo 2014, a cui hanno partecipato gli studenti di due licei di Varsavia. Le relazioni e gli interventi sono reperibili a questo link: <http://www.storiamemoria.it/node/4915>

⁵ L'intervista a Nazzarena Castellari rilasciata il 4/04/2014 presso la sua abitazione a Medicina è reperibile a questo link: <https://www.youtube.com/watch?v=24-7IPrVXTY>

Nuove prospettive per lo studio della Seconda guerra mondiale

Il Secondo corpo d'Armata polacco, il salvataggio degli ebrei, il dibattito politico nei mesi successivi alla liberazione sono tematiche che hanno consentito di allargare la prospettiva dello studio della Seconda guerra mondiale e in essa della Resistenza: non più solamente la lotta armata e quindi la lotta partigiana, non più esclusivamente l'attenzione ai paesi dell'Europa occidentale e al nazismo, non più una prospettiva storica bloccata al 25 aprile 1945.

Le azioni di salvataggio degli ebrei sono da collocare all'interno del fenomeno della resistenza civile. Esse appartengono sia alla storia della Shoah come a quella della Resistenza europea, ma non sono state fino ad ora oggetto di uno studio sistematico e sono rimaste ai margini del dibattito storiografico di entrambi gli ambiti. Esse invece rappresentano, specialmente in alcuni paesi come l'Italia, un aspetto che caratterizza l'opposizione della popolazione civile all'occupazione tedesca. E' da sottolineare anche il ruolo determinante svolto in questo senso dalla Chiesa cattolica con i suoi uomini e le sue strutture.

Il Secondo Corpo d'Armata polacco merita di essere conosciuto non appena per l'apporto militare decisivo alla liberazione dell'Italia dalle truppe di occupazione tedesche (la battaglia di Montecassino del maggio 1944 ha aperto le porte di Roma e la strada all'avanzata alleata verso il nord), ma anche in tutta la sua storia, dalla costituzione, quando raccolse i polacchi che erano stati imprigionati nei gulag sovietici, fino

alla smobilitazione avvenuta nel 1946.

Al termine della guerra i soldati polacchi in Italia erano 110.000. Non accolti in Italia e non potendo ritornare in patria (dove si era instaurato un regi-

TABELLA I
VITTIME DEL GENOCIDIO EBRAICO E GIUSTI RICONOSCIUTI

Yehuda Bauer – Robert Rozett Estimated jewish losses in the holocaust (1990) ¹					Yad Vashem Gennaio 2013 ²
PAESE	Popolazione ebraica nel 1939	Perdite minime	Perdite massime	Media vittime	Giusti per paese di provenienza
Albania	—	—	—	—	69
Austria	185.000	50.000	50.000	27,02	92
Belgio	65.700	28.900	28.900	43,98	1.635
Bulgaria	50.000	12.000	12.000	24,00	20
Boemia - Moravia (Repubblica Ceca)	118.310	78.150	78.150	66,05	109
Slovacchia	88.950	68.000	71.000	±78,13	534
Danimarca	7.800	60	60	0,76	22
Estonia	4.500	1.500	2.000	±38,88	3
Finlandia	2.000	7	7	0,35	0
Francia	350.000	77.320	77.320	22,09	3.654
Germania	566.000	134.500	141.500	±24,38	525
Grecia	77.380	54.000	61.000	±74,30	315
Italia	33.360	6.219	6.219	18,64	563
Jugoslavia	78.000	50.200	57.300	±68,90	300 ³
Lettonia	91.500	70.000	71.500	±77,32	135
Lituania	168.000	140.000	143.000	±84,22	844
Lussemburgo	3.500	1.950	1.950	55,71	1
Norvegia	1.700	762	762	44,82	50
Olanda	140.000	100.000	100.000	71,42	5.269
Polonia	3.300.000	2.900.000	3.000.000	±89,38	6.394
Portogallo					2
Regno Unito					19
Romania	609.000	271.000	287.000	±45,80	60
Spagna					6
Svezia					10
Svizzera					45
Ungheria	825.000	550.000	569.000	±67,81	806
Unione Sovietica	3.020.000	1.000.000	1.100.000	±34,76	3.315 ⁴
Stati extraeuropei					14
TOTALI	9.785.700	5.594.568	5.858.668	—	24.811

La tabella è stata pubblicata in A. Grasselli, *Azioni di salvataggio, salvatori e salvati. Il soccorso agli ebrei in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, Repubblica, N. 8, Gennaio-Aprile 2014, Rubettino.

1 Statistica pubblicata in L. Picciotto Fargion, *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*, Milano 1994

2 <http://www.yadvashem.org/yv/en/righteous/statistics.asp>

3 Bosnia (42), Croazia (109), Macedonia (10), Montenegro (1), Serbia (131), Slovenia (7).

4 Armenia (21), Bielorussia (587), Georgia (1), Moldavia (79), Russia (186), Ucraina (2.441).

me filosovietico), la maggior parte emigrò nel continente americano e in Inghilterra, senza aver ottenuto alcun riconoscimento del ruolo militare svolto. Privati della cittadinanza polacca, chi ritornò in Italia visse come apolide fino agli anni settanta.

Lo studio del Secondo Corpo d'Armata Polacco consente di allargare l'angolo visuale sugli eventi della Seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra, includendo anche il ruolo svolto dall'URSS e la politica del PCI in quegli anni.

La lettura dei verbali delle riunioni del CLN ER conservate nell'archivio della Fondazione Gramsci Emilia

Romagna⁶ del maggio-giugno 1946 ha aperto un nuovo scenario, quello dei mesi immediatamente successivi alla liberazione, con i suoi problemi, in cui hanno agito i partiti politici rappresentati allora da quegli uomini che (militarmente e/o politicamente) avevano operato nella clandestinità durante la Resistenza. Uno scenario inimmaginabile, in cui si esplica per la prima volta dopo il fascismo la dialettica politica nei confronti di problemi concreti di maggiore o minore rilevanza. Tale ampliamento di prospettiva aiuta a comprendere meglio alcune dinamiche della storia degli anni precedenti, che giungono a maturazione nel dopoguerra.

Il salvataggio degli ebrei in Italia



**Alessandro
Dalla Volta
(1943).**

La ricerca effettuata sul salvataggio di Alessandro Dalla Volta e della sua famiglia ha potuto usufruire dei risultati di uno studio sulle azioni di salvataggio degli ebrei in Italia pubblicato sul numero otto della Rivista Repubblica promossa dall'Università della LUMSA di Roma.⁷

Lo studio di questo

fenomeno deve partire dall'esame dei dati raccolti dagli storici Yehuda Bauer e Robert Rozett e riportati da Liliana

Picciotto nel suo libro *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*. Essi hanno stimato il numero complessivo delle vittime della Shoah in Europa a 5.600.000/ 5.850.000 unità, su una popolazione ebraica che, prima del Secondo conflitto mondiale, ammontava a circa 9.800.000 persone (vedi Tabella I pag. 8).

I dati della situazione italiana sono invece raccolti e pubblicati da Liliana Picciotto Fargion ne *Il libro della memoria*: gli ebrei che vissero effettivamente sotto occupazione tedesca – che durò poche settimane per gli ebrei di Napoli, 9-12 mesi per gli ebrei dell'Italia centrale, quasi 20 mesi per quelli dell'Italia settentrionale – erano in tutto 33.357, di cui 6.500-7.000 stranieri.

Di questi 33.357, 303 furono uccisi in Italia e a 5.916 ammontano i deportati deceduti. In totale quindi le vittime della Shoah sono state 6.219 e 27.138 sono stati gli ebrei che si sono salvati, pari all'81,4% del totale (vedi

⁶ Il fondo conservato presso la Fondazione Gramsci è composto da uno spezzone del fondo prodotto dal CLN ER: i verbali delle riunioni svolte tra il mese di maggio 1945 e il mese di agosto 1946 e le denunce predisposte ai fini dell'epurazione antifascista.

È consultabile a questo link: <http://www.cittadegliarchivi.it/pages/getDetail/idlUnit:1/archCode:ST0115>

⁷ Antonia Grasselli, *Azioni di salvataggio, salvatori e salvati. Il soccorso agli ebrei in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, Repubblica, N.8, Gennaio-Aprile 2014, Rubettino.

A questo saggio si rimanda per la documentazione relativa alle reti di soccorso e la relativa bibliografia.

LA SHOAH IN ITALIA

I dati statistici sulla deportazione degli ebrei italiani sono stati pubblicati da Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, 1991

TABELLA II

	Totale	Da sottrarre	%
Ebrei presenti nel territorio soggetto alla RSI e all'occupazione tedesca nel settembre 1943	39.357		
Ebrei sconfinati dalla RSI nell' Italia meridionale libera		500	
Ebrei sconfinati in Svizzera		5.500	
Ebrei presenti nel territorio soggetto alla RSI e all'occupazione tedesca per tutto il periodo fino alla loro deportazione o liberazione	33.357		
Ebrei uccisi		6.219	18,6
Ebrei sopravvissuti	27.138		81,4

TABELLA III

	Totale	Da sottrarre	%
Ebrei presenti nel territorio soggetto alla RSI e all'occupazione tedesca nel settembre 1943	39.357		
Ebrei uccisi		6.219	15,8
Ebrei che si sono salvati	33.138		84,2

Le tabelle sono state pubblicate in A. Grasselli, *Azioni di salvataggio, salvatori e salvati. Il soccorso agli ebrei in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, Respublica, N. 8, Gennaio-Aprile 2014, Rubettino.

Tabella II, qui sopra). A questi vanno aggiunti i circa 6.000 ebrei sconfinati in Svizzera e i circa 500 nell'Italia meridionale liberata. La percentuale degli ebrei salvati sale così all'84,20% (vedi Tabella III, qui sopra).

Queste cifre fanno dell'Italia il paese che ha la media di vittime più bassa d'Europa.

Il salvataggio degli ebrei in Italia può essere perciò considerato un fenomeno di carattere sociale. Questa tesi non è solo suffragata dai dati numerici, ma anche dalla presenza di reti di soccorso clandestine (nazionali e sovranazionali) che hanno sostenuto un'azione di salvataggio così generalizzata e che attestano l'esistenza di un retroterra culturale e sociale ben definito.

La più importante rete di supporto al soccorso degli ebrei tra il 1943 e il 1945 è costituita dagli istituti religiosi, dove l'accoglienza agli ebrei si effettuò in un contesto più ampio: nella stragrande maggioranza dei casi furono ospitati contemporaneamente anche ricercati politici, renitenti alla leva, sfollati, orfani.

Seguendo le traiettorie degli spostamenti degli ebrei in fuga, si

vengono ad incontrare altre reti di solidarietà e in primo luogo quella della Delegazione per l'assistenza degli ebrei migranti (DELA SEM), istituita nel 1939, che, dopo l'8 settembre 1943, entrò in clandestinità, riuscendo ancora ad operare appoggiandosi a strutture ecclesiastiche. Tra queste le principali furono a Genova la curia cittadina, con don Francesco Repetto segretario del vescovo mons. Pietro Botto, a Roma il convento cappuccino di padre Benoit Marie a Firenze il Comitato di assistenza ai profughi sostenuto dopo l'armistizio dall'arcivescovo mons. Elia Dalla Costa, dal suo segretario e da altri ecclesiastici. Un caso particolare è rappresentato da Assisi, dove il vescovo mons. Placido Nicolini affidò al suo segretario don Aldo Brunicci il compito di organizzare il nascondimento degli ebrei nei conventi e nelle comunità religiose.

L'espatrio clandestino in Svizzera poté contare sull'azione di reti di soccorso ben ramificate sul territorio lombardo, sostenute dal CLN di Milano e dalla collaborazione di membri di numerosi CLN locali e di partigiani. Una delle principali fu

sicuramente la rete dell'ing. Giuseppe Bacciagaluppi, che, per conto del CLNAI, sviluppò con estrema efficienza una struttura con il centro operativo a Milano che portò in salvo centinaia di prigionieri di guerra alleati dagli inizi di ottobre 1943 alla vigilia della liberazione. All'interno di questa rete passarono anche gli ebrei. Ma non si può dimenticare l'Opera di soccorso cattolica aiuto ricercati (OSCAR) che poteva contare sull'azione di tanti sacerdoti per tenere i collegamenti con le parrocchie vicine alla frontiera svizzera, luoghi di sosta prima del passaggio di frontiera e che avevano contatti con le parrocchie del Canton Ticino.

Un'attenzione particolare è da riservare anche ai campi d'internamento per ebrei stranieri costituiti dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, in cui le condizioni di vita non erano neppure lontanamente paragonabili ai campi di concentramento nazisti. Essi si rivelarono, all'arrivo dei tedeschi, luogo di salvezza per gli ebrei internati, come nel caso del campo di internamento di Campagna.

Il quadro non sarebbe completo se non si menzionasse anche il ruolo svolto da alcune Nunziature

Apostoliche e dal Vaticano (non solo dalla Segreteria di Stato), per la trasmissione della corrispondenza, di danaro e come luogo di rifugio.

Il salvataggio di Alessandro dalla Volta e della sua famiglia s'iscrive perciò sia nel contesto della lotta di liberazione, sia in quello descritto del salvataggio degli ebrei in Italia.

La ricerca ha cercato di ricostruire la storia di questa famiglia ebraica, che presenta caratteristiche riconducibili alla condizione degli ebrei italiani durante il fascismo e la Seconda guerra mondiale, ma anche tratti singolari, suoi propri. Il salvataggio, nei suoi vari passaggi, è risultato esito di una pluralità di interventi, a dimostrazione della diffusione del fenomeno e della presenza anche sul nostro territorio di una rete di soccorso (non funzionante solo per gli ebrei) e che possiamo genericamente definire come espressione della resistenza civile, ossia quell'azione sotterranea di opposizione attuata dalla popolazione, che trovò in alcuni esponenti dei CLN locali dei riferimenti importanti a cui coordinarsi e a cui offrire il proprio supporto.

I Dalla Volta. Storia di una famiglia ebraica negli anni del fascismo e dell'occupazione tedesca⁸

La famiglia di Alessandro Dalla Volta

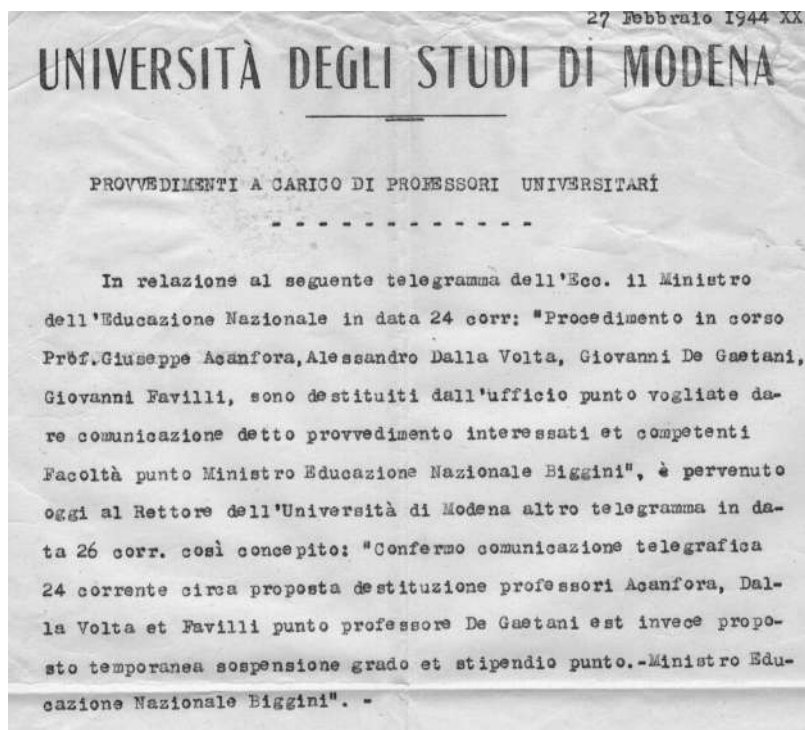
CARLO VIALI - ELETTRA SGARBI

La storia della famiglia Dalla Volta ci porta nella città di Mantova, dove risiedeva Giuseppe Dalla Volta (8/05/1808 - 4/11/1888), che ne è da considerare, in un certo senso, il capostipite, poiché è il fondatore della

fortuna della famiglia con la costituzione della ditta di tessuti a lui intestata.

Nella *Gazzetta di Mantova* del 19 gennaio 1939 Giuseppe Dalla Volta viene citato come "anziano della

⁸ La revisione delle relazioni degli studenti in vista della pubblicazione con stesura delle relative note è stata curata dall'insegnante.



Giuseppe e Benvenuta hanno quattro figli: Ida (morta nel 1938), Riccardo (1862-1944 deportato a ottanta anni e morto ad Auschwitz¹¹), Emiliano (morto nel 1930), Adolfo (non sono elencati in ordine cronologico, perché non sono state rintracciate la date di nascita).

Adolfo
(2/02/1856-15/06/1930), sposa Virginia Medici, cattolica. Essi hanno otto figli: Ugo (nato nel 1886 e emigrato in Brasile

Provvedimento di destituzione dall'incarico di Alessandro Dalla Volta (27 febbraio 1944).

comunità israelitica"⁹. La moglie, Benvenuta Cantoni, è anch'essa di origini ebraiche. Egli è il nonno di Alessandro Dalla Volta.

La comunità ebraica di Mantova è una delle più antiche e importanti di Italia. Nel censimento effettuato nel 1858 risulta composta da 1.608 iscritti, che calarono a 1093 nel 1901. Le leggi razziali del 1938 e, successivamente, le persecuzioni dei nazisti che, dal 1° dicembre 1943 occuparono la sede della comunità trasformandola in un campo di concentramento degli ebrei mantovani, depauperano ulteriormente la comunità, che oggi conta solo poche decine di iscritti.¹⁰

presumibilmente negli anni 1911/1912), Giulio (nato nel 1888), Giuseppe (nato nel 1889), Arrigo (nato nel 1891), Guido (1894-1944 deportato e morto ad Auschwitz), Alessandro (nato nel 1897), Emilio (nato nel 1898), Nella (nata nel 1901). Tutti i figli di Adolfo, ad eccezione di Alessandro, che si iscrive alla facoltà di medicina e diventa medico, si dedicano al commercio dei tessuti.

Nel 1928, in occasione del centenario della ditta di tessuti di Giuseppe Dalla Volta, venne pubblicato un opuscolo commemorativo¹² in cui si riporta il discorso tenuto da Aldo Castelletti, primo Presidente della Federazione

⁹ Gazzetta di Mantova, 19 gennaio 1939, p.12.

http://books.google.fr/books?id=lsplAAAcAAJ&pg=PA12&lpg=PA12&dq=giuseppe+dalla+volta+mantova&source=bl&ots=QuczStu43n&sig=HC8hGYdfaeb2QOUtD5m_sE7bcm8&hl=en&sa=X&ei=Yr72UoLyMoPX0QWn1YGoDw&ved=0CFEQ6AEwBA#v=onepage&q=giuseppe%20dalla%20volta%20mantova&f=false

¹⁰ F. Cavarocchi, *La comunità ebraica di Mantova fra prima emancipazione e unità d'Italia*, Giuntina, Firenze, 2002, tabelle p. 125.

¹¹ Riccardo Dalla Volta, economista, fu uno dei fondatori nel 1928 dell'Istituto Superiore di scienze economiche e commerciali di Firenze, trasformato nel 1936 nella Facoltà di Economia e Commercio.

¹² Centenario ditta Giuseppe Dalla Volta, Mantova, 1928.



**Famiglia
di Alessandro
Dalla Volta.
Da sinistra:
Federico,
Iolanda Rietti,
Alessandro
Dalla Volta,
Sergio,
(Roncegno,
Trento,
settembre
1937).**

Fascista dei Commercianti (di Mantova), che elogia Giuseppe e il figlio Adolfo per la loro attività commerciale, ma anche perché “quando nella nostra provincia la lotta di classe infuriava, Adolfo dalla Volta praticò la collaborazione di classe con il suo personale”. Viene presentata la moglie di Adolfo, Virginia Medici, come “esempio magnifico di ogni virtù” nel campo del lavoro e fra le pareti domestiche. È ricordata inoltre la partecipazione dei loro figli alla Prima guerra mondiale.

Giuseppe, mutilato di guerra, ha un figlio di nome Carlo, che è l'unico a riprendere nel dopoguerra il commercio dei tessuti della famiglia (è citato nel 1957 come socio del Lions club di Mantova, nella categoria Commercio di tessuti).¹³

Giulio, la moglie Emma Castelletti, di origine ebraiche e i due loro figli,

Riccardo e Giordano, si rifugiano in Svizzera. Emma Castelletti è figlia di Gustavo Moisè Castelletti e sorella di Aldo Castelletti, già nominato. E' probabile che le sue conoscenze le abbiano consentito di riparare in Svizzera con la famiglia.

Arrigo, trasferitosi a Genova, risulta sposato e padre di una figlia.

Guido, democratico e antifascista, nel 1936 lascia Mantova con la moglie Emma Viterbi e i due figli Alberto e Paolo e si trasferisce a Brescia, rilevando un esercizio commerciale di forniture mediche.

Nel 1940 fa domanda di arianizzazione, di cui non si conosce l'esito, tuttavia Guido, la moglie e i figli non vengono registrati a Brescia come ebrei. Grazie a questo fatto, Alberto nel 1941 può iscriversi all'Università di Modena.

Dopo l'8 settembre, Guido si prepara per la fuga in montagna, ma nella notte tra il 2 e il 3 dicembre del 1943, insieme al figlio Alberto, viene rastrellato dalla Polizia della Repubblica di Salò e deportato ad Auschwitz.¹⁴ Durante la deportazione Alberto stringe amicizia con Primo Levi.

Dopo il loro arresto, anche Emma e Paolo sono catturati, ma poco dopo rilasciati, poiché Paolo è malato di tifo e alla madre è concesso di rimanere con lui per poterlo assistere. Paolo guarisce e insieme alla madre riesce a fuggire e a nascondersi in montagna.

Ritornato da Auschwitz, Primo Levi testimonia la morte di Guido avvenuta in seguito ad una selezione nel campo di concentramento. Si incontra con Emma e Paolo, per comunicare la triste verità sulla sorte dei loro cari, che erano ritenuti ancora dispersi.

¹³ Tutte le informazioni sui figli di Adolfo sono state fornite da Maurizia Dalla Volta, nipote di Alessandro.

¹⁴ Le notizie su Guido ed Alberto sono reperibili in C. Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondadori, Milano, 2004.

Monografia

Alessandro (Mantova, 1893-Padova, 1977) è medico, insegna all'università di Modena dal 1935. Sposa Iolanda Rietti, figlia, insieme a Ferdinando, di Arturo Rietti (di origine ebraiche) e Alcide Soldati (cattolica). Continua a svolgere la sua professione, nonostante l'emanazione delle leggi razziali. Viene arrestato nel 1943, perché accusato di aver sottoscritto un pronunciamento contro il fascismo nei giorni del governo di Badoglio. Liberato, è costretto con la famiglia alla clandestinità, si salva grazie all'aiuto di Raffaele Poli e di altre conoscenze.

Non si conosce il motivo per cui Alessandro Dalla Volta non è stato classificato come ebreo. Non ci sono testimonianze o documenti attestanti la richiesta di arianizzazione. Il fondo della Prefettura di Modena, sezione "Ufficio amministrazione beni ebraici sequestrati - Pratiche confisca beni ebraici (1943-1945)" non contiene nessun fascicolo intestato ad Alessandro Dalla Volta.¹⁵

Alessandro Dalla Volta ha due figli: Sergio (1928) e Federico (1930-2007).

Osservazioni conclusive

Da questa semplice e sintetica ricostruzione della storia della famiglia di Alessandro Dalla Volta emergono diversi elementi che sono riconducibili alla condizione più generale degli ebrei italiani sotto il fascismo.

Il fatto che un ebreo, Aldo Castelletti, abbia ricoperto l'importante carica di Presidente della Federazione Fascista dei Commercianti e l'aperto elogio di un'importante famiglia ebraica di Mantova nel 1928, conferma che prima del 1938 agli ebrei non era preclusa l'iscrizione al PNF in cui potevano ricoprire anche alte cariche e che il fascismo è giunto a sposare posizioni antisemite solo in



seguito all'avvicinamento con la Germania nazista.

Le parentele dei Dalla Volta, acquisite attraverso matrimoni con donne cattoliche, confermano l'assimilazione degli ebrei italiani, avvenuta soprattutto attraverso i "matrimoni misti", che crearono molti problemi all'applicazione delle leggi razziali.

La diversa sorte toccata ai figli di Adolfo, sia negli anni trenta, che dopo l'8 settembre 1943, è un esempio molto eloquente della complessità della condizione degli ebrei italiani. In una stessa famiglia, infatti, si è potuto rilevare la realtà della discriminazione razziale e l'esonero da essa, la deportazione e la fuga in Svizzera o il nascondimento in montagna e l'azione di salvataggio nel caso di Alessandro Dalla Volta.

Infine, degli otto figli di Adolfo, Guido è deceduto in seguito alla deportazione, insieme a suo figlio Alberto. Muore sempre ad Auschwitz Riccardo, figlio di Giuseppe Dalla Volta, zio di Alessandro. La maggioranza della famiglia tuttavia si è potuta salvare.

**Raffaele Poli
e la figlia
Luigina
(1947).**

¹⁵ Lettera inviata alla Prof.ssa A.Grasselli del 06/02/2014 dall'Archivio di Stato di Modena.

Alessandro Dalla Volta. Note biografiche

CHIARA ILLICE

VALENTINA GOSTOLI

Alessandro Dalla Volta (Mantova, 1893-Padova, 1977) d'origine e di famiglia mantovane, superati brillantemente gli studi classici, frequentò a Bologna la Facoltà di Medicina e Chirurgia. A causa della Prima Guerra mondiale fu costretto a sospendere gli studi e a frequentare l'Università castrense di San Giorgio di Nogaro; prestò servizio per venti mesi in reparti di prima linea come aspirante medico e, congedato, si laureò a pieni voti con lode il 1° luglio 1919.

Entrò subito nell'Istituto di Patologia generale diretto dai Professori Tizzoni e Vernoni e vi rimase per un biennio. Nonostante fosse legato da profonda e duratura amicizia al Prof. Vernoni, scelse definitivamente la Medicina clinica e frequentò per un anno l'Ospedale Charité di Berlino, diretto dal Prof. Krauss. Il 1° gennaio 1922 fu chiamato a Bologna e nominato Assistente effettivo da Giacinto Viola, direttore della cattedra di Clinica medica dell'Università bolognese.

La Clinica medica bolognese era uno degli istituti universitari più vivi e ricchi di fermenti, affollato di giovani studiosi. Nacque in quegli anni la Scuola costituzionalista. Essa cercava di stabilire i rapporti esistenti tra la costituzione dell'individuo, le diverse maniere e i differenti aspetti clinici che le malattie possono presentare nei singoli soggetti:

Compito reale della Medicina – ha scritto Viola – non è quello di conoscere, curare e prevenire le malattie, ma quello di conoscere l'individuo prima che si formi la malattia e curare il malato individualmente e non mai la malattia in modo generico.¹⁶

A questi principi Alessandro Dalla Volta credeva profondamente.

Alessandro Dalla Volta collaborò in numerosi progetti, in particolare si ricorda il Trattato di Semeiotica medica di Viola, la grossa monografia sul linfogranuloma maligno e il Trattato di Medicina di Cecconi riguardo le malattie dell'intestino. Nel 1934 ebbe l'incarico di Patologia speciale Medica e Metodologia clinica all'Università di Modena e nel 1935 divenne professore straordinario. Due anni dopo passò a dirigere la Clinica medica di Modena e vi rimase fino al settembre del 1943. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, tutti gli effettivi della Clinica furono chiamati alle armi e, a costituire tutto il personale medico di Dalla Volta, rimasero solo in due: l'Assistente anziano Rivasi e Carlo Dal Co. Il ritratto che Dal Co fa del suo maestro è importante per capire la personalità di Alessandro Dalla Volta.

Nel lavoro diagnostico D.V. perdeva qualsiasi nozione del tempo, tutto preso com'era dall'interesse dell'analisi clinica e tutto teso alla ricerca dei fenomeni sui quali costruire la diagnosi. [...] I suoi occhi vivissimi e penetranti superavano la barriera della materia e sapevano scavar nella profondità della psiche del soggetto, che non tralasciava mai di indagare, perché era profondamente convinto dell'importanza del fattore psichico nel determinismo del quadro clinico della malattia. [...] Quando Egli indagava il corpo del malato, le Sue mani quasi lo accarezzavano con mosse trepide, caste, sicure [...]. L'eleganza del gesto di D.V. non nasceva da un compiacimento estetico, ma dal profondo rispetto ed amore che Egli aveva per il malato. [...] Accoglieva ed accettava tutto ciò che veniva dal malato, anche gli aspetti più secondari e le manifestazioni più ripugnanti. Tutto ciò per lui era importante e tutto doveva essere studiato con la massima attenzione e con la massima considerazione.¹⁷

Anche negli anni della guerra Alessandro Dalla Volta continuò a studiare, dedicandosi in particolare alla diagnostica dei tumori polmonari, alla fisio-

¹⁶ Carlo dal Co, *Commemorazione di Alessandro Dalla Volta*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Tomo CXXXVII (1978-79), Parte generale e Atti ufficiali, p. 2.

¹⁷ *Ivi*, pp. 4,5.

Monografia

patologia dello scompenso cardiaco ed alle malattie della tiroide. La sua attività di docente fu interrotta nel dicembre del '43 per motivi politici.

Alla caduta del fascismo, nel luglio '43, Dalla Volta aveva aderito a un ordine del giorno promosso da alcuni membri della Facoltà di Medicina di Modena. Nel testo s'inneggiava alla caduta del fascismo e alla conquistata libertà. Dopo l'8 settembre fu ingiustamente incolpato di esserne stato il promotore e fu perseguitato come antifascista.

Nella difesa da lui scritta, e di cui si è ritrovato il manoscritto,¹⁸ non completamente decifrabile, si ricava la sua posizione verso il fascismo e la ricostruzione degli eventi che portarono alla stesura dell'ordine del giorno e alla sua approvazione.

Egli qui afferma di non essere mai stato affiliato a nessuna associazione segreta e di non aver mai aderito a nessun partito politico sino all'ottobre 1932, quando dovette iscriversi al PNF per poter partecipare al concorso di patologia medica di Pavia, in cui si richiedeva espressamente l'iscrizione. La sua attività politica è stata sempre modesta, causa i numerosi impegni professionali.

Non fu mai avverso al regime [scrive nella difesa] al quale diede la sua opera di cittadino e di medico senza difficoltà [...]. In conclusione dal partito non attinse onori, cariche, incarichi ufficiali e neppure facilitazioni per conseguire vantaggi nella propria carriera e in quella dei suoi allievi. È stato un fascista tiepido, ma sempre uguale e non ha mai assunto atteggiamenti equivoci o ostili, sia nella vita privata che nella scuola.

Ricorda a questo riguardo la non accettazione della sua candidatura alla cattedra di clinica medica di Firenze nel 1939, per la ragione di "non essere ariano al 100 per cento". Questo è l'u-

nico riferimento presente nella difesa alle origini ebraiche e alle discriminazioni razziali.

Il 10 ottobre 1943 fu incarcerato. Dopo venti giorni venne rilasciato e poi di nuovo incarcerato. La moglie e il cognato, Ferdinando Rietti, con tenaci, disperati e coraggiosi interventi, riuscirono a convincere il ministro della pubblica istruzione Biggini a decretare l'espulsione di Alessandro Dalla Volta dall'Università per indegnità ed antifascismo. In questo modo riuscirono a farlo uscire dalla prigione e a salvargli sicuramente la vita.

In seguito conobbe la clandestinità e visse con la famiglia nascosto presso amici fidati, ma in ristrettezze materiali penose. Si conoscono i nascondigli, i nomi dei soccorritori attraverso le testimonianze che sono state raccolte.

Dopo la liberazione, Dalla Volta si rimise al lavoro e riprese lo studio forzatamente interrotto. Nel frattempo erano rientrati i collaboratori superstiti. Chiamato nel 1950 alla direzione della Clinica Medica di Padova, riprese con nuovo vigore l'attività didattica ed organizzativa della Clinica, dove ampliò la metodologia di studio, stimolò le ricerche cardiologiche e perfezionò le tecniche diagnostiche. L'apporto più interessante di Dalla Volta in questo campo resta quello da lui promosso nell'Università di Padova, sfociato nella creazione di una Divisione universitaria di Fisiopatologia cardiologica aperta a tutte le più moderne esigenze, dove la sua opera fu continuata dal figlio Sergio. Dal Co conclude la sua commemorazione con queste significative parole:

Alessandro Dalla Volta era uno spirito aristocratico ed ogni espressione del suo lavoro aveva un'impronta di alta elevazione, che nella vita lo ha isolato e lo ha reso apparentemente un solitario. La costante ricerca della verità nel mistero dell'uomo malato è stata la vera ragione del suo vivere e la fonte della sua grandezza di Medico e di Maestro.¹⁹

18 Il manoscritto, senza titolo, di quattro pagine scritte a matita è conservato nell'archivio della famiglia di Sergio Dalla Volta.

19 Carlo Dal Co, *op.cit.*, p. 8.

Il salvataggio di Alessandro Dalla Volta e della sua famiglia

ALICE ALESSANDRA, VERA MODUGNO, MATILDE MARCHI

La famiglia di Alessandro Dalla Volta negli anni della guerra risiedeva nella casa di campagna, a San Martino di Mugnano (frazione del comune di Modena).

Il Dalla Volta nel settembre 1943 fu ingiustamente incolpato di essere stato il promotore di un ordine del giorno inneggiante alla caduta del fascismo discusso e votato alla facoltà di medicina e il 10 ottobre, come è stato già riferito, fu incarcerato per la prima volta. Liberato, fu di nuovo arrestato. Grazie all'intervento del cognato Ferdinando Rietti presso il ministro della pubblica istruzione Biggini si trovò

come soluzione per liberarlo la sua espulsione dall'università per indegnità ed antifascismo.

Il figlio Sergio riferisce che "aveva gli ordini di non frequentare molta gente. Le sole persone che ci hanno frequentato sono gli amici dei miei genitori, che è il marchese Montecuccoli e sua moglie, che avevano la campagna vicino a noi",²⁰ a Baggiovara. I Montecuccoli svolsero un ruolo importante nel salvataggio della famiglia Dalla Volta. In questo momento iniziale accettarono di custodire un baule con abiti e oggetti di valore presso la loro abitazione,

operazione non priva di rischi, poiché nella loro casa di campagna era stata installata un'officina della Wehrmacht, tanto che la signora e la domestica andarono di notte, in preda all'ansia, a staccare dai vestiti tutte le etichette.²¹

La situazione per i Dalla Volta divenne pericolosa quando i tedeschi, che erano alloggiati nella loro abitazione, se ne andarono e i Dalla Volta restarono senza protezione. Sergio Dalla Volta ricorda che "un pomeriggio è arrivato un soldato tedesco con una lettera del comandante [...] che ci consigliavano di andarcene".

A questo punto entra in scena Raffaele Poli, di cui si definirà meglio l'identità in seguito, che si fece carico della famiglia Dalla Volta, conducendoli in auto a casa sua. Sergio Dalla Volta ricorda di essere stato portato a casa di Poli a Medicina, dove rimase per circa dieci giorni e poi di essere stato condotto nell'abitazione di Poli a Bologna, in via Orfeo. Fu sempre

**Mario
Monterumici**
*in una foto
dei primi anni
'40.*



²⁰ L'intervista a Sergio Dalla Volta rilasciata il 27/12/2013 presso la sua abitazione di Padova è reperibile a questo link: <https://www.youtube.com/watch?v=0eXGF3dE2MQ>.

²¹ Mail di Maurizia Dalla Volta alla Prof.ssa Antonia Grasselli del 22/12/2013.

Monografia

Poli a fornire ai Dalla Volta documenti falsi. I Dalla Volta divennero i De Vincenzi provenienti da Ancona.

La testimonianza rilasciata dalla figlia Bianca è in parte discordante. Queste le parole di Bianca:

Il fratello di mio padre era malato di cuore ed era sfollato vicino a Medicina in una sua tenuta. Insomma ci voleva il grande Dalla Volta e mio padre è riuscito a contattarlo e andarono a prenderlo. Venne, curò mio zio e dopo, finito la visita, il babbo lo riportò a casa, [perché] aveva la macchina. Andando a casa, però, prima di arrivare alla porta di casa, ha trovato il suo domestico che gli ha detto "Fermati, fermati che in casa ci sono i tedeschi". E ha detto "E la famiglia?" "La famiglia sono già tutti fuori". E allora il babbo cosa fece? Caricò famiglia, lui, figlio, figlia e li portò da noi, in casa nostra.²²

L'abitazione a cui Bianca fa riferimento non è quella di Medicina, ma quella di Bologna, in Via Orfeo, 33 o 35. Qui aveva sede la ditta STIRE (Studio Tecnico Impianti Radio Elettrici) di Poli. Questa sistemazione della famiglia Dalla Volta non venne però ritenuta sicura, perché di fronte, nella caserma tuttora esistente, erano acquantierati i tedeschi. Il resto della storia è raccontato sinteticamente dal figlio Sergio:

Di fronte alla casa c'era una caserma delle Brigate Nere e ho sentito mio padre che diceva "domani cominciamo a vedere chi abita qua, perché vogliamo essere sicuri di non essere aggrediti". E allora un collega di mio padre, che era veneto, il professor Dalla Fava, che era professore di dermatologia a Bologna, aveva una casa in Strada Maggiore...anzi in via Guido Reni, che era una traversa di Strada Maggiore. E lì siamo stati sempre noi. Mio padre è stato un po' lì e per un mese circa è stato in una casa di cura tenuta da un suo amico, che neanche farlo apposta era tedesco



Sergio Dalla Volta (Padova, 27 dicembre 2013).

sassone. E poi dopo è stato per quattro mesi a casa di un lontano parente nostro, il conte Ludovico Mocenigo in provincia di Rovigo, era una villa veneta. Poi è tornato un po' da noi e a Bologna, quando sono arrivati gli americani, eravamo tutti insieme da due mesi.

Il nome esatto del professor Dalla Fava è Della Favera, dottore specialista in dermatologia e non accademico, come ha ricordato con più esattezza Bianca Poli e confermato la figlia Maurizia. La casa di cura indicata è Bellombra (Via Bellombra, 24, Bologna), fondata nel 1924, dove lavorava il prof. Antonio Luttichau, amico del prof. Dalla Volta, la cui famiglia abitava a Faenza e che si laureò in medicina a Bologna nel 1930.

Sergio Dalla Volta, la madre e il fratello rimasero nascosti in Via Guido Reni fino alla liberazione di Bologna. I contatti con l'esterno furono tenuti

²² Intervista a Bianca Poli rilasciata il 27/02/2014 presso la sua abitazione a Boara Polesine (Treviso).

dalla domestica Amedea Puccetti di Camugnano. Il prof. Dalla Volta andava a trovare la famiglia abbastanza spesso e senza troppe precauzioni. La vita in casa era, comunque, una vita da reclusi.

Si riporta a questo punto parte dell'intervista a Sergio Dalla Volta:

E tutti questi mesi le giornate come le passavate? Avete dovuto interrompere gli studi?

No, studiavamo. Io facevo la seconda liceo e mio fratello la quinta ginnasio, ci hanno fornito dei libri e abbiamo studiato.

Maurizia Dalla Volta: e facevate ginnastica, mi hai detto, con un manuale svedese.

Sì, ma perché avevamo un appartamento grande con una terrazza in via Guido Reni.

E per il cibo? Suppongo che qualcuno vi portasse da mangiare...

Andava la donna di servizio che è voluta venire con noi, che era della provincia di Bologna e che si chiamava Amedea Puccetti. Era in casa nostra da vent'anni. Era di Camugnano, che è tra Bologna e Firenze mi pare, vicino a Pianoro deve essere.

Quindi i contatti con l'esterno li teneva la vostra domestica: uscire, far la spesa, magari anche le comunicazioni. E lei in tutti questi mesi è rimasto con la madre e con

il fratello?

Sì, mio padre un po' c'era e un po' era in Veneto.

E quando vi veniva a trovare, veniva di nascosto, magari di notte?

Anche di giorno, c'era il fronte lì vicino e non guardavano molto a queste cose.

Lei cosa pensava nei mesi chiusi in casa?

Speravo che gli inglesi arrivassero presto! (ride)

Radio Londra la ascoltavate?

Sì, anche prima la ascoltavamo quando eravamo in campagna.

E quando siete usciti per la prima volta, il 21 aprile, vi siete accorti da soli che erano arrivati gli americani o qualcuno vi ha avvisato?

Abbiamo sentito gli ultimi giorni che le cannonate erano diventate più vicine, perché l'VIII Armata aveva

sfondato il fronte della Linea Gotica e durante la notte avevamo sentito il movimento dei tedeschi che se ne andavano e la mattina abbiamo visto gli anglo americani. Gli inglesi non li abbiamo mai visti perché erano entrati da un'altra parte. [...]

Maurizia Dalla Volta: papà mi hai raccontato che quando sei uscito per la prima volta avevi la

impressione che ti cadessero le case addosso.

Altro che, dopo tutti quei mesi che non uscivo quando abbiamo visto l'arrivo degli americani mi sembrava



Nazzarena Castellari
(Medicina,
4 aprile 2014).

Monografia

che le case mi cadessero addosso. Chissà quanta altra gente come noi l'hanno provato. Poi hanno riaperto le scuole e ho fatto tre mesi di liceo.

Al salvataggio della famiglia di Alessandro Dalla Volta hanno quindi contribuito diverse persone: la famiglia del marchese Montecuccoli, il conte Ludovico Moccenigo, il dott. Della Favera, il prof. Antonio Luttichau della Clinica Bellombra, la domestica Amedea Puccetti, Mario Monterumici, padre di Carlo e di Bruno (di cui non si è riusciti a definirne con precisione il ruolo) e Raffaele Poli, che ha certamente dato un contributo decisivo, ma che non è stato unico.

La figura di Raffaele Poli (Medicina, 1904 - Bologna, 1980) merita un approfondimento particolare.

Raffaele Poli era l'ultimo dei figli di una ricca famiglia d'industriali di Medicina. I Poli, insieme ai Lenzi, erano i titolari di un'importante azienda di costruzioni stradali, l'Asfalti Sintex del dopo guerra, non più diretta da loro.

Tuttavia Raffaele non s'interessò mai alla ditta, in quanto la sua passione fin da giovane era rivolta alla meccanica e all'elettronica, in particolare a tutto quello che riguardava la radiofonia.²³ Fu l'inventore del poliocilofono, uno strumento che permetteva alle caserme militari di tutta Italia di comunicare velocemente tra di loro.²⁴ Aprì quindi l'officina di apparecchiature radioriceventi in via Orfeo.

Questa sua passione per la radio gli consentì di dare un contributo sensibilmente rilevante alla Resistenza. Scrive Otello Melotti nella sua testimonianza pubblicata da Luciano Bergonzini:

A Bologna, tramite il CUMER [Comando Unico Militare Emilia Romagna], riuscì ad avere un collegamento con gli americani tramite la Missione Appomatox, diretta da Ferruccio Trombetti. Ebbi così il lancio di una nuova radiotrasmittente e l'ordine di operare a Bologna per il contatto diretto con il CUMER e gli alleati. Trovammo sede in via Orfeo, proprio dietro una caserma, in una officina di apparecchiature radioriceventi di proprietà del signor Raffaele Poli. I tedeschi, che occupavano due villette di proprietà dello stesso Poli, ad appena 50 metri di distanza ci avevano individuati coi radio - goniometri ed erano persino andati dal signor Poli per chiedere se poteva dar loro delle indicazioni tecniche per trovarci.²⁵

Altrettanto importante fu il suo ruolo politico. L'amicizia con Orlando Argentesi, esponente di primo piano del partito comunista a Medicina e sindaco della Liberazione, lo portò a fornire una collaborazione significativa alla Resistenza, documentata da Giuseppe Argentesi in un articolo apparso sulla rivista *Brodo di Serpe*.²⁶

Nel luglio 1946 si svolse il processo a Gennaro Solofrizzo, Commissario Prefettizio a Medicina dall'ottobre 1943 al luglio 1944, per il reato di "collaborazionismo con il tedesco invasore". Fu scagionato grazie a numerose testimonianze, tra cui quelle di Orlando Argentesi e Raffaele Poli presentate dall'avvocato difensore del Solofrizzo. Poli (definito dal tribunale nella sentenza conclusiva membro del CLN) tenne i contatti fra Gennaro Solofrizzo e gli esponenti dell'antifascismo locale, allertati tramite Poli dell'imminenza di un rastrellamento.

23 Intervista a Giuseppe Argentesi rilasciata il 10/02/2014 presso il Liceo scientifico "E. Fermi".

24 Intervista a Bianca Poli, cit.

25 L. Bergonzini, *La resistenza a Bologna: testimonianze e documenti*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, p. 520.

26 Giuseppe Argentesi, *Gennaro Solofrizzo: la zona grigia*, in *Brodo di Serpe - Miscellanea di cose medicinesi*, Pro Loco di Medicina, Numero 2, Settembre 2004.

Quanto a Raffaele Poli, la cui attività andrebbe meglio esplorata e riconosciuta, oltre al ruolo di raccordo sistematico tra Solofrizzo e l'antifascismo locale, la nota difensiva lo definisce come "il tramite tra il CLN clandestino di Medicina e quello di Bologna e nella sua casa qui di Bologna era installata la radiotrasmittente clandestina in comunicazione con il comando della 5^a Armata Alleata".²⁷

Giuseppe Argentesi, nell'intervista rilasciata, dichiara che non risulta che Poli abbia mai partecipato attivamente ad alcun partito politico, in particolare di sinistra, ma che "...era uno spirito libero, una persona in grado di ragionare", una persona che dimostrò molto coraggio, quando, ritornato Orlando Argentesi dal confino, tenne con lui un rapporto di amicizia molto intensa.

Anche Mario Monterumici (Medicina, 1899-1967)²⁸ è una figura che meriterebbe di essere maggiormente conosciuta. Combattente nella Prima Guerra Mondiale, repubblicano "affascinato dalla fede mazziniana"²⁹ non aderì mai al fascismo, "imprigionato e portato a San Giovanni in Monte dai tedeschi"³⁰ partecipò alla lotta partigiana, fece parte del CLN di Medicina (dove conobbe sicuramente Poli) come rappresentante del partito repubblicano³¹, divenendo assessore della prima Giunta comunale insediata nell'aprile 1945³².

Quest'attività politica con la conseguente conoscenza degli altri esponenti antifascisti di Medicina, conferisce un fondamento di verità ai ricordi della famiglia sul

coinvolgimento di Mario Monterumisi nel salvataggio di Alessandro Dalla Volta.

I nostri ricordi sul professor Dalla Volta comprendono anche un giorno in cui a Bologna uscirono tutti e due indenni da un bombardamento. Dopo la guerra il professore aveva predisposto il ricovero a Padova di nostro nonno Ulisse, ma il nonno non volle sottoporsi all'intervento chirurgico.³³

Osservazioni conclusive

La ricostruzione dell'azione di salvataggio del prof. Alessandro Dalla Volta e della sua famiglia nei suoi tempi, nei suoi spostamenti e nei suoi protagonisti, è stata per noi come aprire una finestra sulla vita quotidiana di tanta gente comune negli anni della Seconda guerra mondiale.

La famiglia Dalla Volta si è potuta salvare innanzitutto grazie alle conoscenze personali del professor Alessandro, alla dedizione della sua anziana domestica, all'intervento tempestivo di personaggi come Raffaele Poli, legati e coinvolti nella rete clandestina della Resistenza.

Emerge una società civile tutt'altro che passiva e succube all'invasore e al fascismo repubblicano. In fondo, anche questa storia può confermare il fatto che il salvataggio degli ebrei in Italia fu un'azione corale, non di pochi individui che seppero rischiare, storicamente comprensibile solo se collocata all'interno di quella che è stata definita, a ragione, la resistenza civile del popolo italiano.

²⁷ G. Argentesi, op. cit, p. 62.

²⁸ Solo in seguito il cognome sarà mutato in Monterumisi.

²⁹ Mail di Bruno Monterumisi a Maurizia Dalla Volta del 8/03/2015.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ G. Parini, *Medicina 1919-1945*, Comune di Medicina, 1995, p. 86.

³² *Ivi*, p. 175.

³³ Mail di Bruno Monterumisi cit.

La storia, vista dall'altra parte

MAURIZIA DALLA VOLTA

Nel marzo del 2013, una domenica pomeriggio, ricevetti a Padova la telefonata di un signore che si presentò come Bruno Monterumisi di Bologna, che chiedeva se fosse quella la casa del prof. Dalla Volta. Avendo mio padre Sergio Dalla Volta deciso pochi giorni prima, a seguito di episodi potenzialmente pericolosi, di smettere di guidare e non essendomi il nome noto, temetti immediatamente che si trattasse di un incidente automobilistico e risposi in modo estremamente guardingo ... Fu quindi con grande sollievo che capii che il prof. Dalla Volta in questione era in realtà il nonno Alessandro e che si trattava "solamente" dell'avvenuta persecuzione e conseguente nascondimento negli anni terribili della Seconda guerra mondiale.

Il sig. Monterumisi mi disse aver saputo da un amico di famiglia di come suo padre Mario Monterumici, di Medicina, durante la guerra avesse salvato un famoso professore universitario ebreo, Dalla Volta, e di come "si fossero anche presi un bombardamento insieme". Mio padre, al quale chiesi immediatamente, mi disse non ricordare il nome Monterumici, ma che effettivamente scappando via da Modena si erano dapprima recati a Medicina, dove erano rimasti qualche giorno prima che il sig. Raffaele Poli li portasse a nascondersi in un appartamento a Bologna. Il sig. Monterumisi mi confermò l'essere suo padre amico del sig. Poli. Ricordo l'eccitazione sentita: quella che, fino ad allora, era stata

solo una storia di famiglia (e il nome di Medicina lo imparai per la prima volta in quella occasione) trovava un riscontro oggettivo, esterno, così come espresse erano le origini ebraiche della famiglia paterna, una tela di fondo di cui non si parlava mai apertamente o per lo meno come se lo sapessimo solo noi e gli amici di famiglia.

Le informazioni seguenti datemi dal sig. Monterumisi aggiunsero altri tasselli.

Per quanto riguarda il padre del sig. Monterumisi, Mario Monterumici (il nome, mi disse, sarà trasformato più tardi), i riscontri non sono precisi; mio padre, all'epoca ragazzino, non si ricordava quel nome. Tuttavia mio padre mi aveva già detto, e mi riconfermò allora in conversazioni più dettagliate, che il nonno non era nascosto con loro (lui, il fratello Federico, la madre e la donna di servizio, dal ruolo determinante in quanto l'unica che poteva uscire e andare a comperare da mangiare), ma andava a trovarli di tanto in tanto. Ora è evidente che il nonno non poteva spostarsi da solo ed è quindi assolutamente verosimile, anzi per la verità io lo credo quasi sicuramente, che a Mario Monterumici fosse stato affidato il compito di accompagnare il nonno nei suoi spostamenti. In questo senso sento i signori Monterumisi, per quanto non li avessi mai visti prima, familiari, quasi "parenti".

Poi, soprattutto, il sig. Poli da semplice conoscente coraggioso, un paziente si diceva in famiglia che doveva al nonno un favore,³⁴

34 "Allora, quel che in famiglia si diceva è che il sig. Poli fosse un paziente, o parente di un paziente (la distinzione non era chiara), che dovesse lui, il sig. Poli, al nonno un favore. Questo prima del nascondimento, quindi che lo dovesse non in senso letterale di 'dovere', ma in quanto il nonno lo aveva molto aiutato medicalmente, anche se credo che in realtà si trattasse del fratello. Forse aveva risolto una situazione medica molto difficile [...] e il talento di un medico era, soprattutto, l'intuizione della diagnosi giusta".

Mail di Maurizia Dalla Volta alla prof.ssa Antonia Grasselli del 07/07/2015.

Uno studente italiano e uno studente polacco depongono una corona davanti all'altare del Cimitero polacco di Bologna (18 marzo 2014).

assumeva invece una personalità dai caratteri ben definiti, di grande spessore umano ed etico, competenze professionali ed articolazione politica. Dato questo importante per me, ma anche per mio padre che come ragazzino non

aveva avuto l'opportunità, la possibilità di rendersene conto. Come anche importante lo scoprire che Poli si iscriveva in una rete di resistenza civile a Medicina e a Bologna, a cui rendiamo omaggio con riconoscenza. Ancor più perché vorrei, a questo proposito, aprire una parentesi. Riflettendo ora, con gli occhi di adulta, su questo episodio familiare me ne colpisce un aspetto importante ed impressionante, comune peraltro a tante vicende simili: quello del doversi sempre fidare per la propria sopravvivenza di persone che non si conoscono o si conoscono appena.

La storia e i suoi personaggi avevano assunto maggiore concretezza e riscontro esterno, cosa importante per noi anche psicologicamente. Tuttavia non sembrava che con gli elementi acquisiti si sarebbe potuto andare molto più lontano, quando nell'autunno 2013 ricevetti un e-mail dalla prof.ssa Grasselli. La prof.ssa Antonia Grasselli era venuta a conoscenza della fuga e nascondimento del nonno Alessandro e della sua famiglia dall'ing. Lucio



Pardo della comunità ebraica di Bologna e, iscrivendola in un contesto storico – didattico, desiderava, insieme ad alcuni studenti, incontrare ed intervistare mio padre.

Perbacco, quindi non solo la vicenda familiare aveva ricevuto un riscontro esterno, oggettivo, ma ora anche un valore storico! Ne parlai con mio padre che accettò subito, forse un po' stupito anche lui, un incontro. Sorpresi, piacevolmente, che un fatto privato, una cosa che si era stati solo costretti a subire, senza dargli un nome, avesse invece una valenza più vasta.

Dicevo invece della riserva già notata in mio padre a parlare delle proprie origini ebraiche (con atteggiamento ambivalente tuttavia, ricordo il suo entusiasmo per il giovane stato di Israele e del denaro mandato nel '67 e '73) e che si palesò anche durante l'intervista, mentre volenteroso era lo sforzo nel cercare di ricordare fatti e sentimenti di quei lunghi dieci mesi di nascondimento: gli studi, la ginnastica, l'ansia e anche la contentezza per i bombardamenti, malgrado non potessero ripararsi nei rifugi, poiché significavano l'avanzata

Monografia

degli alleati. Riluttanza che ho cercato di spiegarmi con il desiderio di integrarsi nella buona società di Padova (dove arrivarono dopo la guerra con la nomina del nonno a Clinico Medico dell'Università) e di avere quindi anch'essi un passato "come il loro", ma anche probabilmente conseguenza dell'occultamento reso necessario, e appreso, negli anni delle leggi razziali. E vedo in questo imbarazzo per le proprie origini un altro effetto terribile, perverso, sottile, pervasivo delle leggi razziali.

Come il nonno rimase in cattedra a Modena dopo il '38 non è chiaro. Forse il fatto che la madre Virginia Medici era cattolica, come indicato nell'albo della Comunità ebraica di Mantova, a cui tutta la famiglia risulta iscritta nel 1901 e più tardi nella Rubrica della stessa Comunità; forse la protezione di amicizie, pazienti importanti (era già medico conosciuto). Bottai, per esempio, mi disse mio padre, conosceva e stimava il nonno.

Il fatto è che in realtà tutta la famiglia Dalla Volta sembra "essersela cavata" fino all'arrivo dei tedeschi nel '43, quando invece in parte furono deportati (il fratello del nonno, Guido, con il figlio Alberto, quell'Alberto amico fraterno di Primo Levi ad Auschwitz in "Se questo è un uomo", lo zio Riccardo Dalla Volta, professore di Economia a Firenze, con i due figli, e nessuno di loro farà ritorno). Altri riuscirono a scappare in Svizzera (il fratello Giulio e il nipote Carlo con le loro famiglie) o in Sud America o si nascosero, come il nonno Alessandro; mentre un fratello del nonno, Arrigo, che aveva sposato una "cattolica", è indicato nelle Rubrica della Comunità come avente "abiurato".

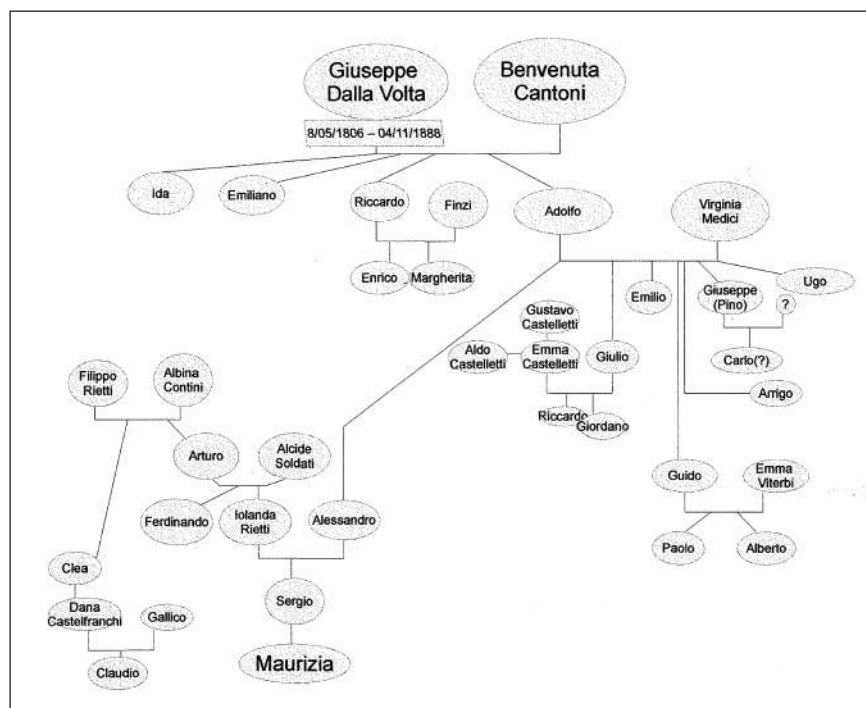
Perché, nel frattempo, la prof.ssa Grasselli aveva suggerito di allargare le ricerche alle vicende di tutta la famiglia Dalla Volta, come quelle di una famiglia ebraica assimilata nella tormenta. La curiosità, il desiderio di

"capire", aguzzato ormai lo sguardo, risposi volentieri allo sprone storico-didattico ...Non ricordo come, ma riuscii a trovare su internet tutti i registri dell'Archivio della Comunità Ebraica di Mantova e la scoperta si dimostrò determinante.

Il lavoro di ricerca fu lungo, paziente e laborioso: i faldoni sono scritti a mano, ovviamente, in piccolissimo e bisognava ingrandire frase per frase, da sinistra a destra e avanzare tirando i fili a partire da un nome sui diversi registri. Come leggendo i registri di nascita, matrimoni, morte, anno per anno, nome per nome alla ricerca di un nome, dal quale poter risalire ai genitori o ai consanguinei, da cui continuare la ricerca. Ma le informazioni trovate furono preziose e mi hanno permesso di ricostruire la genealogia completa della famiglia Dalla Volta a partire dal trisnonno Giuseppe agli inizi dell'800! Non solo, a partire dal dato del matrimonio di una cugina della nonna Iolanda (la moglie del nonno Alessandro) con un Gallico di Mantova (la famiglia della nonna era di ed abitava a Ferrara, ma i registri della Comunità Ebraica di Ferrara vennero tutti distrutti dai repubblicani) riuscii a risalire e ricostruire anche la genealogia della famiglia della nonna Iolanda fino al trisnonno!

E intanto gli studenti della prof.ssa Grasselli organizzavano ed elaboravano il materiale raccolto...

Un ultimo tassello venne trovato per caso. Un medico di Ferrara, il dott. Fausto Braccioni, che stava scrivendo un libro su "I medici ebrei di Ferrara", aveva richiesto a mio padre informazioni sul fratello di sua madre, Fernando Rietti, scopritore dell'anemia mediterranea. Nel ricercare ulteriori documenti mio padre e mia sorella rinvennero una busta con l'indicazione manoscritta del nonno "Documenti relativi alla



**L'albero
genealogico
dei
Dalla Volta.**

destituzione”, dal contenuto prezioso per chiarire l'avvenimento: convocazione al Partito Fascista per “spiegazioni”, il telegramma e documenti vari relativi alla destituzione, tra cui una lettera a firma del ministro Biggini allo zio Fernando Rietti al riguardo e una lunga difesa manoscritta del nonno, che, scritta a matita e in piccolo, necessitò da tutti noi un lavoro paziente di decifrazione.

A questo punto i progressi fatti da quella prima telefonata del sig. Bruno Monterumisi erano notevoli. Le

informazioni raccolte delineavano la vicenda con ben maggiore chiarezza, salvo quel “buco” di come possano essere andate le cose nel '38, che forse non sapremo mai. E, fatto molto importante per me, aveva acquisito maggior precisione anche la mia storia familiare, le radici a cui potersi ricollegare, perché, come dice Rilke “noi non amiamo come i fiori, attingendo da un'annata soltanto...”.

Sono profondamente grata e desidero ringraziare con affetto tutti: i signori Monterumisi che hanno “lanciato” le operazioni, la prof.ssa Grasselli e i suoi studenti che si sono interessati alle nostre vicende familiari con attenzione e precisione storica e per il tempo da loro dedicato a questo lavoro e, a titolo postumo, anche tutti i protagonisti che permisero alla mia famiglia di salvarsi, lasciandoci la lezione che essere dalla parte del giusto, anche in tempi difficili e pericolosi, resta sempre una nostra scelta.

ANTONIA GRASSELLI insegna storia e filosofia presso il Liceo scientifico “E. Fermi” di Bologna. Ha partecipato come relatrice a seminari di formazione per insegnanti, pubblicato libri e articoli di didattica della storia. Si è occupata in particolare della Shoah e del salvataggio degli ebrei in Italia. Presidente dell'associazione StoriaMemoria.EU, cura la pubblicazione del sito www.storiamemoria.it

MAURIZIA DALLA VOLTA, figlia di Sergio e nipote di Alessandro, studia a Padova al Liceo Classico “Tito Livio” e flauto al Conservatorio sotto la guida di Clementine Scimone. Continua gli studi musicali a Parigi, dove vive e lavora insegnando nei Conservatori Rachmaninoff e Nicolaïte de Chaillot. È attiva in diversi gruppi di musica da camera, dal duo a opere in formato “da camera”.

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di **LUCIANO CATTANI**



Palzòn - *palzunèr la strè*: Asfalto o bitume; asfaltare o bitumare una strada. Da *palta* voce di origine preindoeuropea col significato di melma, poltiglia.

Paltàm - Terreno coperto di acque stagnanti, pantano. Voce di origine preindoeuropea, forse connessa con *palta*.

Pulid - *fer pulid*: “bene”, fare una cosa per bene. Deriva dal latino *polire*: levigare, pulire. In dialetto per dire una cosa pulita noi diciamo *un quèl nàtt*.

Pussìon - Possessione: dal latino medievale - potere mezzadrile dal XV secolo, dal latino *possideo*, possedere.

Pòmpa dal flit - Pompetta domestica per erogare insetticida, specie contro le mosche. Il “flit” è una voce inglese derivata da *fly-tox* “tossico per le mosche”; in origine era in nome commerciale di un particolare insetticida. Pompa - dal francese *pompe*, dall'olandese *pompe* di origine onomatopeica,

Pràgna - pregna, detto di animale da stalla; si poteva dire anche *pina* nel senso di “piena”. Dal latino volgare *praeg mem*: *prae gignere* (generare). In inglese gravidanza si dice *pregnancy*).

Pustòmma - infezione purulenta; in italiano antico, anche in termine medico. Apostema o pòstemo: ascesso, dal greco *aposthema* (*aphistanai* “uscir fuori” “sgonfiarsi”).

Pustròn - un taglio mal suturato, con fuoriuscita dei visceri. Forse legato a “pustoloso”.

Prèlla - trottola. Voce di origine onomatopeica.

Puntalòn - Vino scadentissimo, peggiore del *sburgiòll*; praticamente ridotto ad acqua con quantità minima di vino. Era il risultato della torchiatura della vinacce dopo l'aggiunta di acqua a tutto spiano. La parola deriva dal fatto che si doveva “puntellare” con tutte le forze il torchio per la spremitura.

Pistinèga - Carota, verdura edule assai comune. Così detta perché prima che entrassero le carote si faceva largo consumo di queste radici gialle. Il nome botanico di questa pianta è *Pastinaca sativa* ormai dimenticata ma non nel nome. Per noi la “carota” era la “carruba”, frutto del carrubo, un baccello dolce, biada per animali, ma molto apprezzata specie dai bambini; era comunemente reperibile al mercato.

Piò - Aratro. La parola sembra derivare dal tronco di legno da cui originava; successivamente coperto alla punta dal vomere metallico (*agmìra*). In alcuni dialetti settentrionali ancora oggi l'aratro è detto *piód* o *piól*: bastone di legno, piolo di etimo incerto, comunque nel longobardo era *pluvo* e in tedesco *pflug*.



Puièna - Da poiana dal latino *polliana* che deriva da *pullus* cioè “gallinaccio” o “*poleo*”. Era chiamato *puièna* l’attrezzo a forma triangolare che, trainato da buoi o dal trattore, serviva per aprire la strada innevata (*fèr la ràtta*). Detta la *puièna* perché ricorda l’apertura alare, a triangolo, della poiana.

Pituchén - Quisquillie, cose insignificanti, inezie, però sufficienti, talora a discussioni o recriminazioni. *Brisa ster a guarder o a fèr ches a tutt i pituchén!* (non stare a sottolineare tutte le frasi se dette in maniera superficiale). Derivata da “pitocco”, in greco *ptochòs*: mendicante, ma anche un poveraccio.

Pastròc - Cosa riuscita male soprattutto in cucina, ma anche in politica o negli affari. Dal veneto *pastrocio*, e variante di pasticcio che all’inizio si riferiva a opera letteraria o musicale ricavata dalla scopiazzatura di altre già esistenti ed estesa alla cucina per indicare pasta ricavata da ingredienti non sempre legittimi.

Perasò - Persona addetta a incitare buoi o animali da tiro con frusta o con voci di minaccia. Spesso il bovaro che portava animali al mercato boario. Dal latino *parare* con significato anche di mandare avanti, condurre. Sembra che il cognome “Paratore” derivi da questa funzione.

BRODO di SERPE

Piràtt d’arvérs - Persona che contraddice continuamente e che ha una sua spiegazione su qualunque argomento. È probabile che il personaggio sia esistito “Pieretto Roversi”, ma il detto gioca sul fatto che *arvérs* significa il “rovescio” di ogni cosa.

Pataca - 1 bugia o babbola; 2 moneta o medaglia assolutamente falsa e quindi una fregatura; 3 un *pataca* (dal parlare romagnolo) è un soggetto che si atteggia a sapiente o che vive al disopra delle proprie possibilità, spesso decisamente ridicolo. L’etimologia della parola è incerta.

Patacòn - Persona non affidabile perché piena di bugie.

Paniròn - Grosso cesto con manici fatto di vimini intrecciati, utilizzato in campagna per vari usi talora usato per deporvi un neonato a modo di culla. È accrescitivo di “paniere” che però ha un unico manico, Dal latino *panarium*, cesto per il pane.

Prit - *Prit cun la stanela*: sacerdote, prete. Scaldaleto di legno con base di latta che, messo sotto le coperte ospitava lo scaldino con le braci (*la sóra*). Il prete e la suora sono associati per questa funzione in maniera scherzosa. “Prete” dal latino tardo *presbyterium* che è dal greco *presbyteros*; più anziano.

Pruvén - Termometro per misurare la temperatura corporea (*la fivra*) di vetro con ampolla di mercurio. Dal latino *probare*, trovare una cosa buona: *probus* cioè affidabile.

Paiàz - 1 – Pagliaccio, materasso riempito con paglia o cartocci di frumentone *fuion*; 2 – Spaventapasseri; la sagoma di un uomo con indumenti pieni di paglia; 3 – Pagliaccio, persona senza carattere, non affidabile.

Paiól - Deformazione del collo che risulta ingrossato e flaccido. Da “pagliolaia”: la gioia dei ruminanti: dal latino *palearia*, derivato da *palèa*, bargiglio.

CENNI DI TOPONOMASTICA MEDICINESE

Strade e nomi di fondi o micro toponimi

di **LUCIANO CATTANI**

Via Medesano - (*al medsèn*). In passato dalla Via San Vitale fino alla chiusa della Pianta (un guado sul Sillaro); portava alla "Massa del Medesano" passando da San Martino (frazione di Medicina) sull'antica "Via del letto" cioè la via che occupava l'antico letto del fiume Sillaro, prima dello spostamento del fiume oltre Castel Guelfo, da cui derivò il territorio. La denominazione "Medesano" (ora divisa in superiore e inferiore) sembra da riferire a una via di mezzo (come *Mediolanum*: Milano) ed è verosimile che le sia derivata da "Medicina" che secondo alcuni significherebbe "Terra media" (tra la terra all'asciutto e la terra in palude).

Via Roslè - (*al Roslè*): nelle antiche carte è nominato *Arslè*, forse *Arznén*: Arginello. Un fondo Arginello si trova verso ovest dell'attuale strada. La strada partiva dalla Via San Vitale e in località "La Fabbrica" si trova tuttora una grossa parcella di terreno denominata "Birozzana - Roslè" che si situa a nord e a sud della Via San Vitale (*la strè mąstra*) e interessa gran parte della Via Sant'Anna.

Via Abbondanza - (*la Vi dl'Abundèzza*). Da Via del Piano alla Via del Canale in coincidenza con il Mulino Nuovo. Abbondanza era la denominazione che si dava alla sede dell'Annona e Magazzini annonari nel Medioevo e anche a Roma l'Annona riguardava i rifornimenti alimentari, specie grano "per un anno".



Nella pagina
a fianco:
Via Medesano
vista da
Crocetta.
(Da "Medicina
una Terra",
2006-2007).

Via dell'Amore - (*Vi dl'Amaur*).
"Amore" è arrivato quando i cartografi hanno tradotto in italiano la denominazione dialettale *Vi dal Maur*, cioè Via del Moro o Gelso. La strada che parte da Via Guazzaloca aveva, infatti, al suo inizio un Moro secolare ed una Madonnina (il gelso è scomparso, la Madonna, rifatta, esiste ancora) e continua incontrando varie strade (di cui parleremo): Via Castrizzara, Via Erbosa fino a Via Nuova dove ha termine.

Via Guazzaloca - (*Sguazaloca*).
Parte dalla chiesa di Ganzanigo, noto ab antiquo come *Vicus Cantianicus* o *Campus aucarius*; *Canzianus* sarebbe un nome di origine germanica (soldato veterano?) e in tedesco *canz* - *ganz* vuole dire appunto "oca" come *aucarius* in latino vuol dire oca, delle oche. Non è certo che le cose siano andate così, però l'ipotesi è molto intrigante!

Via Montanara - Da Via Sillaro agli stradelli guelfi affiancato al corso d'acqua Montanara, lambisce i resti del castello bolognese San Polo (in Via Ripola) passando per il Picchio. È molto probabile che essendo in direzione di Imola si incontrasse con la Via Montanara imolese e che, costeggiando il Santerno, raggiungesse l'Appennino romagnolo e successivamente la Toscana evitando la montagna bolognese.

Via Vellaneta - (*la Vlanaida*):
parte dalla Via Montanara e si dirige verso Castel Guelfo. La denominazione è da riferire a coltivazioni o siepi di nocchie ("Avellane": il nome botanico è *avellana corylus*, le nostre *clur*). Detta anche Villaneta - Vellaneda. N.B. le denominazioni di strade di derivazione botanica erano e sono molto frequenti: vedi Farneto (farnie), Querceto (querce), Olmeto (olmo), Frassineto (frassino).

Via Fasanina - Parte dalla Fasanina (palazzo della famiglia

Fasanini) e si dirige verso
Via dell'Olmo e Via Fiorentina.

Via del Vigo - Parte da Via Fiorentina in località Villa Fontana. Il nome è da riferire forse alla famiglia Vighi, assieme ai Fasanini, cognomi spesso presenti sui registri notarili di Bologna e sui registri di Monti di Pietà.

Tombazza - (*la Tumbaza*): località a ovest di Via del Canale sulla Via Guazzaloca. La "Tomba" è frequente denominazione di località elevate, attorno a cui è stata fatta bonifica delle paludi, divenuta successivamente podere agricolo o insediamento di case. Dal latino *tumba* (cumulo di terreno) come le "Monte", verso Selva Malvezzi o anche tumulo funerario (ma non è questo il caso).

Barletta - (*la Barlâtta*): deriva dal latino medievale *barlêda* o *berlêda* e indicava una lingua di terra o spazio non coltivato perché vi si incontravano due corsi d'acqua; nel caso nostro la fossa di Medicina proveniente da sud e il canale di Medicina da ovest (dopo il mulino Gordini) all'altezza della Via San Vitale. Si osserva che il toponimo "Bertalia" di Reno ha la stessa origine e che in dialetto bolognese *barlaida* significa golena (*Magnèr in barlaida* - pranzare in trattoria lungo il Reno).

La Pesarina - (*la Psarina* o *Bsarina*). Un piccolo corso d'acqua attualmente sparito alla vista fuori le mura orientali. Il nome deriva da *Apsarina* o *Aposarina* con denominazioni consimili: a Bologna Aposa, Aposazza, Avesella, a Imola Apsa o Appia, Avesa o Ausa nel Riminese e a San Marino. La radice della parola, di origine indoeuropea è Ab - Ap con significato di acqua - fiume, corso d'acqua (Pangi - Ab 5 fiumi), Abano (antico Apona) Ab: acqua in lingua persiana e in lingua romena.

QUANDO NON CI SI AFFIDAVA ALLA “PASTIGLINA”

di GIULIANA GRANDI

LA SAMPIRA ABITAVA a Bologna *Le l'ira una stròlga*, di un certo livello, che godeva, nel suo ambito, di una considerazione eccezionale. Le ragazze, specialmente quelle “anteguerra”, erano clienti affezionate.

“Ragazóli, andèn bèn a fès fèr una stèisa ed chèrt dala Sampira par vâddar cum al vè l'amaur”: si formava presto un gruppetto di ragazze che aveva le stesse esigenze, *i ciapévan al trenén dla Veneta e...* vi chi andévan anche se le mamme continuavano a ripetere ogni volta, “*vuètri andì a zarchèr Mari par Ravànnà, tènt l'è al destén ch'al fè*”. Ormai però *i avévan ciapè cla sgalmira alé* e non le fermava nessuno.

La somma che si pagava era abbordabile, tanto che, con quella spesa *ónna l'a n smagnéva brisa la ratèla*, e a quei soldi *a n si zighéva brisa dria*, soprattutto quando ti sentivi dire che avresti trovato presto un bel ragazzo che ti avrebbe sposata *e fat fèr la sgnurina*, oppure quando ti veniva assicurato che tuo marito, un *po' scapadézz*, non aveva al momento nessuna *ch'a i fèss quèlc ziricuchén*.

Una delle ragazze, sempre *amalurié* secondo lei, andava con il gruppo per vedere se poteva guarire uno o due dei suoi numerosi mali, spesso immaginari, erano convinte così le amiche, per cui, a volte, si sentiva dire da qualche compagna *un pó sgrózza*: “*al sèt , ti una bèla zórnia, una gnacra ch'an si dura: it fata ed chërta ciuciarina?*”

Giunto il suo turno, entrava nella camera della Sampira senza dire *beo*, con un viso da “Za la Mort”, *du ucc a sbindlón e la mäscla cmé i bèn cén*. Quando usciva, invece, spesso era sorridente, *brisa imbarlè e pindulènta*

come prima, per cui qualcuna del gruppo l'apostrofava bruscamente: “*It cuntènta adès, zigònia, cun il lózzal in bisaca; ti propi una ciòza*”.

Alcune ragazze venivano dalla campagna e arrivavano alla Stazione Veneta, spesso *ed sfrascina*, pedalando sopra *un rivaldòn o adiritura zirunzòn d'una biziclàtta ch'la féva di gnècc da tutt'il pèrt*.

Si erano acconciate da cittadine: una spolverata di cipria sul viso, una toccatina di belletto rosa spinto sulle guance, *un'inbruia d'ura* di rossetto sulle labbra, e le più attemperate *un po' ed stablidùra*.

Le calze che indossavano risultavano spesso, per la fretta, *zò èd gargàm* e allora, nella sala d'aspetto, provavano di metterle a posto, cercando di nascondersi in qualche



modo in un angolo *parvid* che qualcuno, specialmente uomo, *an sbarlucéss ed sott'occ*.

Anche in paese c'era qualche *strolga* che aveva una certa clientela, *mó urivèt po' mèttar: la Sampira l'ira una professoràssa dla strulghisia*. Queste donne sapevano fare i *pgnatén*, i filtri d'amore, le fatture. *"Et vést che l'ambraus dla Marièna l'é turnè da lia"*. *"Bèla forza, l' a iè fat al pgnatén! L'è po' ciapè da clètra un fruntén in piazza, da fela vargugnèr"*.

Più difficile era far bere al poveretto il liquido preparato dalla chiromante.

Siccome esisteva spesso una certa complicità tra figlia e madre, veniva affidato l'incarico dell'operazione a quest'ultima. *"Vriv un bichirén ed rusoli o av fàghia un Karcadè?"*

Furtivamente, si versava un po' del liquido preparato nel bicchiere o nella tazza e... via; non c'era che da aspettare l'effetto desiderato. Se non succedeva niente, *póvra stròlga...* con il passaparola perdeva la stima delle clienti. *"Mia andèr da chicalè che la fè sàul quáll c'al fé Barbén a ziina, cioè gninti!"*

Si credeva molto allora alle *instariari*; se le situazioni da affrontare erano particolarmente gravi, si ricorreva a qualche persona che si diceva possedesse poteri particolari per le guarigioni o *par sbruièr* la 'rea matassa', cioè i problemi più intricati e trovare *al có dla gavàtta*. Questi poteri, si diceva, venivano poi lasciati in eredità ai figli. *"Ec fata ròba! Gnènc da cràddar"*.

Se poi *at ciapéva un znèstar*, una *stórta*, mal di schiena o *al bal ed san Vitto*, andavi da chi sapeva fare la *sgnadùra*, cioè sapeva "segnare" con gesti e formule particolari il male, che, in questo modo, a poco a poco

scompariva.

"Mó ch'al fòss pó pròpi vèira?"

"Sé, sé", anche oggi c'è chi sta facendo esperienza diretta delle segnature.

Le paure erano tante rispetto *agl'instariari...* Guai a lasciare fuori, stesi, di notte gli indumenti lavati. Se al mattino ti accorgevi che erano rimasti tutta la notte all'aria aperta: *"Alé, adès as capita sicur quèl ed brótt"*; la famiglia si metteva in apprensione e, dopo avere lavato di nuovo e *sguré pulid* tutto, *sènza fèr tèn panigèlli*, qualcuno di casa andava da un'altra



fattucchiera che avrebbe provato a togliere il maleficio.

Potevi capire anche tu se era avvenuto qualcosa di malefico: bisognava aprire nei letti tutti i cuscini, che erano imbottiti di piuma; se trovavi

La lingua della memoria

qualcosa di strano e di anomalo, potevi star sicura che qualcuno ti aveva fatto la "fattura". Mia nonna, ogni tanto, faceva l'operazione dei cuscini e affermava di avere trovato



spesso degli agglomerati di piume dalle forme più strane. Si andava allora da una *strolga* per farsi spiegare l'enigma e prendere le dovute precauzioni.

A quei tempi, si credeva molto nell'esistenza di fantasmi. "*Ciò, in clà ch'è al'è a si v'add; st'ènni bèn luntèn*". Non si sapeva bene che cosa fossero i fantasmi, ma, solo a sentirne pronunciare il nome, ti prendeva un *grèn tichi tòchi*, c'era sempre qualcuno che raccontava la sua esperienza diretta: li aveva visti!

Quando si passava per un luogo buio dove non c'era anima viva, si cercava di fare presto, anzi prestissimo, perché ti veniva una *grèn batri ed còr* e vedevi anche quello che non c'era: *la pòra la féva i cinén*.

In paese c'era anche la possibilità di farsi interpretare i sogni: si cercava la Maria, che s'incontrava per strada o al Canale dove, mentre veniva lavata la biancheria, si chiedeva il significato di quello che si era recentemente sognato. "*Puvrìna, a i hò un grèn guai, mò bisòggna ch'at d'égga ch'lé un insónni dimondi poc bèl; bisòggna t'at prepara*". La richiedente rimaneva muta, seria perché la Maria era brava e ci prendeva sempre. "*Però ala fén t'pur taré vitória, st'è pur tranquèlla*". Una buona parola finale, anche nei casi più inquietanti, la Maria la diceva sempre; se poi l'interpretazione era positiva, sapeva partecipare alla

soddisfazione dell'interrogante.

Uno sguardo al Cielo, in tutte queste situazioni, c'era però sempre. Ad esempio, ti poteva venire consigliato di far benedire le magliette che indossavi o recitare un certo numero *ed Patèr* in chiesa,

davanti alla cappella del Sacro Cuore o di pregare in quella della Madonna del Rosario.

Alcune donne di una certa età recitavano in chiesa, silenziosamente, per conto di altri, dietro un piccolo compenso, le preghiere: "*Vó ch'a si pió d'aggna ed mé, Tugnina, fim bèn st'al piasàir*". La committente chiedeva, dopo alcuni giorni, com'era andata la preghiera. "*Propi bèn, a n'ho avù inción intòpp e a nun son mai distrata*".

Allora si era contenti e si poteva sperare in un buon esito finale. Erano queste le anziane che frequentavano quotidianamente le funzioni religiose, ma Nostro Signore era costretto ad accontentarsi perché, quando recitavano le preghiere e si associavano a tutti gli altri nel canto, ti potevano saltar fuori, nel Padre Nostro, ad esempio, con un *ch'at végna regnùn tuum* e il *Kirie elèison* poteva diventare *chi è al'è insò*.

Oggi l'aiuto per stare un po' tranquilli nei momenti difficili della vita lo chiediamo alle pastiglie o a qualche intruglio studiato scientificamente. "*A i ho al sistema narv'aus, bisòggna ch'a tóia la mi pastiglina*", con la speranza "*cl'at vaga fata bèn*", perché il mondo non è sempre *stabié pulid* e se non lo sai prendere per il suo verso, così come viene, "*piz par té... e bóna nòt sunadùr!*"

STORIE DI BRODA E DI BRODAGLIE

di **AMATO SERRANTONI**

IN TAL ZUG DAL BALON, presso gli attuali giardini, al tempo di guerra i tedeschi avevano la cucina da campo. Tutti i militari in grado di farlo vi andavano a prendere il "rancio"...

Sicuramente due non in grado di farlo erano gli addetti alla stazione radio e di avvistamento posta in cima al campanile che non dovevano mai abbandonare la posizione.

Fu così che i due per diverse volte dovettero ricorrere a noi per poter mangiare. Noi eravamo *Fredo ed Marighela* ed io che ci recavamo alle cucine e con il tedesco d'accatto ripetevamo: "*allis... allis*"⁽¹⁾ finché le gavette non fossero colme.

Non ricordo se erano stati preavvisati, se riconoscessero le gavette o per i nostri segni verso la cima del campanile, comunque erano sempre generosi. Poi per strada con un cucchiaino già predisposto abbassavamo un po' il livello.

Non era un granchè, solo calda e liquida con un po' di verdure e qualche raro pezzetto di pasta; era quasi meglio la minestra di castagne di cui sovente bisognava accontentarsi.

Quel giorno i due del campanile non si accontentarono delle gavette appoggiate ai piedi della scala che portava al piano campane; ma ... "*com... comea*"⁽²⁾ vollero che le allungassi fin su. Era per potermi prendere. Mentre Fredo scendeva a precipizio io venivo issato oltre la botola di legno e, afferrato per i polsi, venivo dondolato fuori dal campanile dai due camerati in piedi sul



**Amato
con bicicletta
in Piazza
Garibaldi
(1946).**

cornicione. Non tento nemmeno di descrivere la sensazione forse in parte anche rimossa. Capii più tardi che ci avevano visti col binocolo mangiare la loro brodaglia. Trauma a parte il vero terrore era che lo imparasse mia madre; povera donna, sarebbe morta di crepacuore.

Anche di un altro misfatto per fortuna non è mai venuta a conoscenza. Erano certo tempi di vacche magre e la famiglia si era ampliata con i cugini sfollati da

La lingua della memoria



Nella foto, in alto a sinistra:
Gianni Marighella, Amato Serrantoni, Marco Galvani;
in basso:
Diego Callegari, Luigi (Gino) Galvani, Antonio Zini (anni '50).

Bologna. Però la mamma, per il paese *Mari ed Fiurintén*, aveva risorse illimitate. Era riuscita a collocare presso un contadino di buon cuore un maiale all'ingrasso; era poco fuori dal paese sulla strada per San Martino. Mia madre vi ci si recava spesso col secchio pieno di avanzi. Quel giorno non ricordo perché, non potendo, incaricò me di portare il secchio a destinazione.

Ascoltate tutte le raccomandazioni mi accinsi all'incarico, mettendoci però anche del mio. Presi la bicicletta di mia zia e infilai il secchio, pieno per una buona metà, nella parte destra del manubrio e trovandolo non faticoso ciondolai sui pedali verso la meta. A quell'età, fra i sette e gli otto anni o si pedalava in equilibrio o si stava seduti sul sellino sfruttando l'abbrivio; le gambe non erano abbastanza lunghe per entrambe le cose. Arrivato di fianco a *Gunela* vidi un elegante ufficiale tedesco impettito davanti alla *drugheri ed Cavrèra*. Per niente impressionato cominciai a curvare a sinistra per aggirare il teatro; o per essere più preciso tentai di curvare perché per il peso del secchio il manubrio non ne voleva sapere, aveva preso di mira l'ufficiale.

Con uno sforzo disperato proprio all'ultimo metro riuscii ad evitarlo passandogli con la ruota davanti sulla punta degli stivali. Quante volte poi nella mente ho rivisto quegli attimi analizzandoli anche alla luce delle successive conoscenze. Lo strattone aveva costretto parte del contenuto ad abbandonare il secchio, ad innalzarsi e passare per qualche attimo da preda della forza di gravità a quella centrifuga ed ad atterrare fuori di casa.

Ripreso a fatica controllo e velocità mi voltai ed immortalai con gli occhi l'uomo impietrito con le braccia alzate guardare l'insolita mistura colargli dai calzoni agli stivali. Mentre sgroppavo disperato verso *il chè lunghi* una delle raccomandazioni di mia madre assunse una luce nuova: "*mia der in't' lóc ai*



Nella pagina a fianco:
illustrazione per l'amico Amato del noto pittore bolognese Lorenzo Ceregato.

tudesch"⁽³⁾. Fui invaso forse per la prima volta da un forte senso di responsabilità: stavo mettendo a rischio il nutrimento di tutti. Era noto che stalle e porcilaie erano oggetto di razzie quotidiane. Feci una lunga serie di deviazioni sempre controllandomi alle spalle.

Rimasi acquattato con secchio e bicicletta sul fondo di un alto fosso prima di imboccare il cancello del contadino. Rimasi in apprensione per molti giorni evitando con cura la zona del crimine. Non ne parlai mai con nessuno; ritrovai la completa serenità solo a macellazione avvenuta.

1) Pressappoco: "*tutta... tutta*".

2) All'incirca: "*vieni... vieni da me*".

3) Più o meno: "*Non farti notare dai tedeschi*".

BIBLIOTECA D'INVERNO

Dicembre 1944

di GIOVANNA PASSIGATO

“VORREI POTERNE TOCCARE UNO”, disse l'uomo con voce un po' rauca.

Padre Gualberto inarcò appena le sopracciglia, unico segno di sorpresa o disapprovazione, di più non si permise.

“Uno, uno qualsiasi”, e l'altro alzò la mano, come a mostrarne l'innocenza o l'innocuità. La luminosità della neve che si insinuava dalla finestrella rovesciandosi per la biblioteca fece risaltare le macchie sul dorso, le dita tozze e le unghie nere di sudiciume.

Tutto attorno ai polsi che uscivano dalle maniche sfilacciate c'era un lungo lividore escoriato, qua e là coperto di croste. Padre Gualberto sapeva a che cosa era dovuto. Prese dal mazzo una piccola chiave, girò la serratura dell'anta di rete metallica che chiudeva uno scomparto, e ne estrasse un libro a caso.

L'uomo dopo averlo afferrato con delicatezza ne andava sfiorando la legatura, la copertina di pelle, le lettere dorate incise sul dorso; poi lo sollevò vicino al viso e prese a odorarlo lentamente aspirando a fondo, con una sorta di voluttà quasi imbarazzante.

Il monaco tossicchiò.

“L'odore della carta. Del cuoio. Della colla. Dello spago. È così esatto”, spiegò l'uomo, con noncuranza. “È invincibile. Non lo si può dimenticare. Neppure dal fondo di un abisso.”

“E il contenuto? Non vi interessa?”

“Ah sì, certo. Il contenuto. Non so. Non di questi libri.”

“Che volete dire?”

“Che così antichi, piovuti dal tempo non so come, non possono esser chiamati libri, i libri veri sono dei *testimoni*. Questi qui sono soltanto relitti del naufragio della nostra civiltà. Non testimoniano nulla.”

“Ah”, fece il monaco, colpito. Tolse il libro dalle mani dell'altro, lo annusò annuendo, lo aperse per leggerne il titolo.

“De simulacris”, compitò, “ossia “Delle apparenze”.

“Conosco il latino”, borbottò l'altro, seccato.

“Perdonate, dottor Reggiani. Guardate, l'autore è Teofilo da Cesarea, è una sua opera tarda, del periodo alessandrino. Copia rarissima, per non dire unica.”

“So di che si tratta”, fece il Reggiani.

“Volete veder qualcos'altro?”

“Per oggi basta così. Quello là sulla porta sta diventando nervoso. Comunque, grazie.”

Padre Gualberto lo guardò uscire subito agguantato per una spalla e condotto fuori dall'uomo che per tutto il tempo era rimasto sulla soglia della biblioteca.

Mentre riponeva il libro e chiudeva la piccola anta scricchiolante, si concesse di sospirare: “Tutto questo, Signore, a che cosa ci porterà?”

Un pettirosso venne a picchiare

contro il vetro sporco della finestra ad arco, come per attirare l'attenzione.

Erano arrivati tre giorni prima, quando ormai stava facendo buio e la tormenta si sollevava in gelidi marosi di neve ghiacciata, anche se si era solo ai primi di dicembre. Padre Remigio, il portinaio, aveva dovuto fare un enorme sforzo per aprire sotto le raffiche la porticina del convento, e neanche era riuscito a contare i forestieri per bene fino a che non si erano accomodati nel vestibolo, stretti l'uno all'altro come animali.

"Che Iddio abbia compassione di voi! Ma in quanti siete?"

"In sei, fratello. Noi quattro, e quei due là. Camminiamo da otto ore. E non abbiamo mangiato da ieri."

"Restate qui, devo parlare con l'abate. Ma cos'avete sotto i mantelli? Che roba è? Fucili? Per l'amor di Dio, metteteli subito giù, non potete stare in un convento con le armi..."

"Ah no? vedremo!" sbottò il più giovane. Ma il grosso uomo barbuto che pareva il capo gli aveva già sfilato la mitraglietta dalla spalla lasciandola cadere a terra. Poi gli altri lo imitarono ammucchiando le armi in un angolo. Il padre guardiano le coperse subito con una corba: "Le nasconderemo da qualche parte."

"E quelli?" chiese poi accennando alle due figure infagottate in una coperta semilacera che non si erano ancora mosse. Formavano un'unica ombra ricurva e indistinta, e non pareva neanche che respirassero.

"Quelli non portano niente."

"Sono... prigionieri?" azzardò padre Remigio.

"Qualcosa del genere."

I due con la coperta stavano in silenzio.

Li sistemarono nella legnaia. C'era un buon odore di essenze, un'intera partitura, da quello acre a quello dolciastro come di mele muffite.

"Tu, Resca, ti metti lì, con Otello, e io qua con Savino."

I due ammantellati si accucciavano in un angolo, le braccia strette alle ginocchia. "Dobbiamo pisciare", sussurrò ad un certo punto il più alto dei due, piano ma con una certa arroganza.

"Savino, portali fuori te, uno alla volta. La pistola ce l'hai?"

"E come no? Qua sotto il maglione."

Quando i due tornarono, il secondo prigioniero, una creatura sparuta dal livido cranio malrasato, si alzò in piedi a fatica, appoggiandosi al muro.

"Aspetta, questa l'accompagno io", disse brusco quello con la barba che si faceva chiamare Anteo. Nessuno osò fare battute.

Per abitudinaria cautela, Anteo stette a guardare la donna che cercava di abbassarsi i calzoncini senza farsi vedere, poi subitamente si rese conto dell'imbarazzo di lei, e soprattutto del proprio, e si girò verso il muro aspettando che si ricomponesse. Il vento fischiava oltre il muro del cortile.

Durante la notte la tormenta era cessata. Il vento non sibilava più e non c'era nemmeno quel tenue sospiro della neve che cade. Savino, che non riusciva a dormire, inquieto per la curiosa piega che avevano preso gli eventi, fu sommerso dal silenzio delle cose, un silenzio disteso e infinito, innaturale. Il ragazzo pensò che doveva essere così, quando si è morti. Dalla mancanza del russare capì che anche gli altri erano svegli, gli occhi aperti nel buio ad ascoltare quel silenzio.

Ma di lontano, dalla parte dell'oriente, una sorta di ansito, come di animale che respirasse a fauci aperte dopo un inseguimento, nacque e prese a riempire il buio, un ansito vorace che aumentava di ampiezza, di intensità. Divenne un fragore sordo e lontano, colmo di scricchiolii indistinti, di piccoli schianti, di sciaguattamenti: enormi mandibole che trituravano e divoravano la terra, gli alberi.

La lingua della memoria



“Ma che cos’è?” borbottò Savino levandosi a sedere, con un lieve tremore nella voce. Il Resca si alzò e andò alla finestrella da cui riverberava il chiarore della neve.

“Una slavina. Comincia così, lo so perché sono di queste parti.”

“Oddio”, fece Savino, “e dove cadrà?”

“Non qui, dal rumore mi pare che si sia formata a est, e un po’ più in basso del convento. Scenderà a valle. Dal rumore non mi sembra gran cosa, però.”

Ora il rombo era più vicino, e crebbe accompagnato da un sottofondo infinito di scrosci schianti e tonfi, e dagli ululati del vento che investiva il fianco della montagna. Poi si trasformò in qualcosa di ampio e vorace, un ansimare rovinoso e floscio, e si perse nella lontananza della notte.

La mattina dopo, mentre facevano colazione con una schiacciata di farro e latte di pecora, padre Columba disse: “La slavina è venuta giù dalla parete sud; purtroppo in questi giorni non ha fatto abbastanza freddo e così lo strato inferiore della neve, sgelandosi, ha fatto scivolare lo strato superiore. E’

caduta appena un po’ più sotto di noi, sulla strada per Rocca Amantina. Proprio sul Passo del Redentore.”

“Fratello, state dicendo che la strada è bloccata?”

“Dio ha voluto così”. Il monaco si strinse nelle spalle guardando Anteo con una certa gentile ironia. “A piedi forse ci si potrebbe passare. Con molta fatica.”

“E con una moto?”

L’altro neppure rispose, inarcando appena le sopracciglia.

I due nella legnaia sbocconcellavano lentamente la loro focaccina. La donna aveva fatto alcune strisce dal bordo della coperta e se ne era fasciati i piedi e i polpacci, l’uomo teneva una mano in caldo dentro lo scollo del gilet. Raccolse con cura le briciole dalla giacca e trangugiò anche quelle.

La donna alzò il capo verso Savino con uno scatto: “Ho bisogno di pezze”, disse con una sorta di sordo livore.

“Ma quali pezze?”, chiese il ragazzo.

“Ho capito io, che cosa le serve”, borbottò Otello. “Accidenti a quando

ci siamo tirati dietro una donna.”

“Bisognerà dirglielo, ai frati, come stanno le cose”, sospirò Savino.

“Diremo solo quello che occorre.”

“Però che qui c'è una donna, bisogna dirglielo”

“Ma dai, che lo sanno. Mica sono scemi.”

“L'avevo capito”, disse l'abate sorridendo appena, forse la bocca era solo tirata, non era un vero sorriso. “Immagino che non si possa darle una sistemazione ... separata da tutti voi.”

“Diciamo così.”

“Capisco.”

Poi l'abate ebbe come un pensiero improvviso, e sussurrò: “La rispetterete, vero?”

Anteo si erse, offeso: “Che cosa credete? Che siamo bestie?”

“Non lo so”, fece l'abate, “non lo so. Questo lo sapete solo voi. E Dio, naturalmente.”

Poi, approfittando di quel momento in cui gli era parso di aver toccato una qualche corda, chiese: “Ma chi sono, quei due? Potete dirmelo. A chi volete che lo vada a raccontare?”

Anteo non rispose.

“Sono importanti?” insisté l'abate.

“Abbastanza.”

“Anche la donna?”

L'uomo si strinse nelle spalle: “Stava con lui.”

“E che ne farete?”

“Uno scambio. Tutto qua.”

“Quando?”

“Lo vedete anche voi. Quando avremo notizie sicure. Per averle, il passo dovrebbe essere sbloccato. Per far venir su qualcuno con la moto.”

“Ci vorrà tempo.”

“Questo lo sappiamo.”

“E se lo scambio...”, l'abate esitò, cercava le parole giuste per non rendere subito visibile ciò che stava dietro, ciò che tutti sapevano ma non volevano o potevano dire, o perlomeno non ancora. “E se non riuscirete a contrattare lo scambio in modo... soddisfacente?”

“Sarà quel che sarà”, borbottò Anteo tenendo gli occhi fissi sulla grande croce che pendeva sul petto dell'abate.

L'abate vide lo sguardo torvo e insieme disperato dell'uomo, e lentamente coprì la croce con la sua mano chiazzata di macchie rugginose, come a proteggerla.

“C'è una radio, qui?” chiese brusco il Resca.

Padre Gualberto scosse il capo. “Mi dispiace. Mai avuta.”

“C'era da immaginarselo! Porco...”

“Non bestemmiare!” abbaiò Anteo.

“Proprio te, dici così, che sacramenti di continuo?”

“Proprio io. Non qua. Non siamo bestie.”

“Però bisogna che non ci facciano diventare, delle bestie”, borbottò il Resca.

Erano seduti attorno al camino nella cucina fuliginosa dove i monaci avevano loro consentito di stare perché nella legnaia faceva troppo freddo. La donna si era tolta le scarpe e protendeva verso il fuoco dei piedi magri. Il suo compagno masticava assorto una pagliuzza, guardando a occhi socchiusi nel buio fuori dalla finestra.

“E allora come si fa?”, chiese Savino.

“Alleviamo colombi viaggiatori”, propose ironico l'uomo che sembrava essersi ridestato all'improvviso dal suo torpore.

“Ehi! Non siamo qui per farci prendere per il culo! Io a quello...”

“Che vuoi fare?” Anteo aveva messo una mano sulla spalla del Resca. “Finché quei due sono qui nessuno deve toccarli. Capito?”

“Sì, sì, abbiamo capito”, borbottarono gli altri tre.

L'uomo, un tipo magro, stempiato, non molto alto, quello che chiamavano Reggiani, ebbe una risatina: “Non è che si sta incrinando la vostra autorità, caro comandante?”

La lingua della memoria

“Zitto, te, sporco fascista!”

Allora la donna si girò di scatto verso di loro, e padre Gualberto vide il suo viso dagli zigomi alti che spiccavano sulle gote incavate; la testa mal rasata era piccola e stretta, come di bambino non cresciuto. Delle ciocche rade ancora le coprivano il collo. Non era bella, e forse non lo era mai stata, pensò il monaco, sorpreso per aver inconsciamente fatto questa profana considerazione. Come se ciò avesse avuto importanza, in quel tempo crudele.

“Dicono che in questo convento ci sia una biblioteca molto antica”, mormorò il Reggiani, come parlando tra sé.

Padre Gualberto si riscosse. “E’ vero. Molto antica. Ci limitiamo a tenerla in ordine, per quello che possiamo. La sala è fredda e umida, alcuni libri sono stati anche attaccati dal pesciolino d’argento.”

“Il pesciolino che?”, sbottò Savino. “Ma dai!”

“Lepisma Saccharina, della famiglia dei Tisanuri. Uno degli insetti più antichi del mondo. Polifago: cioè che mangia di tutto”, disse il Reggiani pedantemente, mentre si dondolava sulla sedia all’indietro, tenendosi le mani dietro la nuca..

“Vuoi sbatterci in faccia che siamo degli ignoranti, vero?”, esclamò Anteo.

“Oh, nessuna intenzione, credetemi”, disse l’altro con voce strascicata e noncurante.

“Perché io”, borbottò Anteo, pentendosi man mano che parlava, “io ho studiato, e facevo il maestro. Che cosa credevi?”

Ma perché diavolo doveva dirglielo, a quello là, fatti suoi erano.

“So chi siete, e che cosa eravate, prima di questo. So tutto di voi altri.”

“Sì, attraverso i tuoi spioni!”

“E allora? Al mio posto avreste fatto lo stesso.”

“Shh!”, fece padre Gualberto conciliante. “Io non lo so, chi siete davvero. Voglio dire, dentro di voi.

Attorno a noi c’è solo neve e freddo e inverno, e dovremo stare qui, insieme, per parecchi giorni. Tra queste mura, nel silenzio del tempo. Siamo tutti dei pellegrini, solo dei pellegrini. Dove andiamo lo sa solo Iddio.”

“Ma che cosa dite?”, sbottò il Resca, alzandosi alterato. Il lume a olio faceva risaltare i suoi zigomi alti, la piega della bocca grande e bella, le gote su cui compariva l’ombra di una barba in crescita. Era grande, vigoroso, i polsi spuntavano dalle maniche della giacca troppo piccola per lui, chissà a chi era appartenuta. “Io, per conto mio, lo so bene dove vado.”

“Oh, ma di certo non subito!”, lo canzonò Reggiani, “non fino a che il passo resta bloccato.”

Anteo anticipò lo scatto del giovane e lo costrinse a sedere con una mano sulla spalla. “Buono lì, Resca.”

“Prima che suoni compieta”, disse padre Gualberto, “voglio raccontarvi la storia di questo monastero e della sua biblioteca.”

“Avrete già notato che questo edificio corrisponde ben poco all’idea che ci si fa di un monastero. Vedete che non c’è neanche il chiostro, solo un cortiletto con il pozzo. E infatti questo agli inizi non era un monastero, bensì un castello-fortezza costruito a guardia del passo dai signori di Pietrascura, oh, una dinastia molto antica e selvaggia. Pure, qualcuno di loro si diletta del sapere, e fin dal secolo dodicesimo cominciò a creare una biblioteca. Piccola, agli inizi, ma già rinomata: pensate che si dice contenesse a quel tempo ben 115 codici! Tutti splendidamente miniati, molti scritti allora in calligrafia unciale, carattere bellissimo, non ne convenite? Fu man mano incrementata nei secoli successivi, con vicende alterne in relazione alla propensione e al tempo che avevano da dedicarvi i rispettivi signori. Si arricchì di incunaboli, poi di

cinquecentine, e così via. Così fino a metà del '700, o poco più. Poi la dinastia si estinse, la fortezza-castello rimase abbandonata, e subì i danni del tempo, vedete che ci sono solo dei resti delle mura e di un torrione, passò allo Stato, poi fu ceduta alla Chiesa che ne dotò il nostro piccolo e povero Ordine.

Abbiamo potuto restaurare solo un'ala con la cappella gentilizia, e la torre che adesso serve da campanile. Comunque è sufficiente per noi, siamo rimasti in pochi. Non ci sono più vocazioni. Forse la gente non ha più bisogno di spedire i figli in convento per salvarli dalla miseria."

"E la biblioteca?", chiese Anteo, involontariamente incuriosito.

"La biblioteca, che sta sopra la cappella, è rimasta intatta, anche se sta afflosciandosi, immiserendosi un poco per volta, come un'anima stanca. L'ultima acquisizione risale al 1764. Di più recente non c'è nulla."

"1764. Data interessante", disse il Reggiani. "A quel tempo Voltaire aveva già pubblicato tutto, compreso il Dizionario filosofico, Montesquieu lo

Spirito delle leggi, Rousseau il Contratto sociale, Diderot la sua Enciclopedia."

"Che Iddio vi perdoni. Voi avete citato libri pericolosi, a quel tempo alcuni furono giudicati addirittura empì, eretici."

"È vero. Ma ditemi, questi libri, ci sono nella biblioteca?"

L'abate esitò: "Sì, ci sono. L'ultimo acquistato fu proprio il "Dictionnaire philosophique". Poi più nulla, i registri sono rimasti bianchi, un lento implacabile decadere."

"Immagino che pensiate ad una sorta di punizione di Dio: la morte della biblioteca per scontare il peccato della conoscenza, quella che tante opere proprio in quel mirabile scorcio di secolo avevano orgogliosamente dichiarato indipendente dalla religione."

"Conoscenza! Così la chiamate, voi, quella scienza profana, laica, atea!"

"Ahi ahi, padre! Avete pronunciato questi tre aggettivi come se fossero insulti o maledizioni. E va bene, ve lo concedo. Ma non dovete mettere sullo stesso piano i concetti cui si

riferiscono: fate insulto alla mia e alla vostra intelligenza."

Padre Gualberto sospirò: "Certo che no, so bene quello che volete dire. E comunque non erano insulti. Io rispetto anche ciò che è laico, profano o ateo. Fa parte dell'uomo."

Una lunga pausa. Savino si era addormentato abbracciato al cane, la donna era rannicchiata in un angolo del camino come un mucchio di cenci, Anteo guardava le fiamme tenendo il capo tra le mani,



La lingua della memoria

assorto; il Resca scarniva col coltello delle asticcioline di legno per farne dei lunghi fiammiferi da camino, Otello dormiva con la testa avvolta nella giacca.

Reggiani aveva smesso di dondolarsi e sedeva di fronte al monaco. "Ma i libri, voi li avete letti?"

"Solo alcuni. Come avrete capito, molti appartenevano a quel territorio ... profano, molto profano."

"Ma voi che ne sapete se non li avete letti?"

"Mi è bastato il titolo."

"Il titolo! L'abito esteriore. È così che va il mondo", fece Reggiani con una certa amarezza, che stupì il padre. "Il mondo delle apparenze", proseguì.

"Appunto. Ieri, ricordate? Vi ho mostrato un libro con questa epigrafe. Neppure a voi interessava il contenuto."

"Già. De Simulacris", ripeté pensoso l'altro. "Lo conoscevo già. Ma vi prego, continuate la storia di questa curiosa biblioteca."

"Avete ragione, curiosa. Mi sembra quasi incredibile, e in un certo senso scandaloso che tocchi proprio a noi, monaci di un ordine semplice, che parla con Dio senza intermediari, solo attraverso i Suoi fiori e alberi e boschi e uccelli, che non ha mai elucubrato filosofie o teologie, che non si è mai perso nell'interpretazione cavillosa delle Scritture, contenti dell'amore di Dio, essere i custodi di un così strano e imbarazzante patrimonio. Ma ora suona compieta, sentite? Vi devo lasciare. Perché non venite in cappella anche voi?"

"Un'altra volta."

L'abate fece per ribattere: "se ci sarà un'altra volta", ma si trattenne.

Savino e Ireneo, il giovane novizio, spaccavano la legna in cortile, tra le galline che razzolavano sotto un sole pallido. Dopo qualche minuto si resero conto che gareggiavano a chi ne spaccava di più, facendo allegramente schizzare in aria le due metà dei

tronchetti che ricadevano a terra rotolando qua e là. Avevano la stessa età, all'incirca, non più di diciott'anni comunque, a guardare le loro facce imberbi e gli occhi chiari di chi non ha ancora visto tutto il male del mondo. Ogni tanto si fermavano per scaldare col fiato le mani intirizzite.

"Ma ti chiami proprio Savino, te?"

"Sì, perché?"

"Com'è che non hai un nome da battaglia come gli altri?"

"Boh. Dicono che sono troppo giovane, che dovrei essere a casa mia invece che qua. Anteo dice che se fosse mio padre me lo darebbe con la cinghia, per esser scappato di casa."

"Di dove sei?"

"Vengo dalla Bassa, da Medicina. Sai dov'è?"

"No."

"Ma va!"

"Io sono nato in paese, a fondo valle, e non mi sono mai mosso da lì. Non so neanche che cosa c'è di là di questi monti."

"Ti dispiace?"

"No. Non lo so. Ma che mi domandi a fare."

Una pausa mentre accatastavano la legna ansimando un poco, le gote rosse per il freddo.

"E com'è che sei venuto qua con quelli?"

"Quelli sono un pezzo del 36° GAP. Sono in gamba. Comunque, pur di venir via di casa, tutte le brigate partigiane vanno bene".

Poi Ireneo azzardò, a voce bassa, guardandosi attorno per esser certo che non ci fossero altri: "Ho visto che hai una pistola sotto il maglione."

"SSt! Zitto!"

"No, no, non dirò niente, che cosa credi? Non sono uno spione."

"E io che ne so?"

"Beh, te lo dico io. E... ci hai sparato con la pistola?"

"No, con questa no."

"Allora col fucile, quello che abbiamo nascosto dietro il pollaio?"

"Ignorante, è una mitraglietta."

“Non ne ho mai viste, di armi, io. E... con la mitraglietta, ci hai sparato?”

“Ma che cosa vuoi sapere? Sì.”

Il novizio si rizzò portandosi le mani alla schiena per stirarsi. Esitava.

Alla fine si decise: “E... hai ucciso qualcuno?”. Ecco, era riuscito a dirlo.

“E che ne so”, rispose Savino con un residuo di onestà, anche se era lusingato dalla ammirata curiosità di Ireneo.

“Come, non lo sai?”

“Boh. Si sta acquattati, nessuno vede niente, solo l'uomo che sta in vedetta vede qualcosa, poi c'è qualcuno che grida “adesso!”, e si spara. Verso gli alberi, o delle case, o delle ombre. Che ne so. E' così che funziona.”

“Ah.” Il novizio sembrava deluso.

“E dei morti, ne hai visti?”

“Quelli sì. Tanti. Troppi. Anche dei nostri.”

“Brutta cosa, vero?”

“Tutti i morti sono brutti.”

Savino pensava: “ma che cosa vuole questo qua, dovrebbe stare in chiesa a pregare e invece mi rompe l'anima a parlare di spari e di morti. Per me ha sbagliato vocazione. E' anche grosso il doppio di me, e potrebbe darnele quanto gli pare. Potrebbe darle anche al Resca, di sicuro, o a Otello. Ad Anteo no, quello è grande come un orco!”

Ma pensava a Ireneo con simpatia, e spesso lo cercava per andare a far legna insieme nel bosco innevato, o a preparare e poi raccogliere le panie. Erano dei lunghi spaghi a cui venivano annodati qua e là dei pezzetti di pane unti di lardo: gli uccelli che cercavano di ingoiarli restavano presi col boccone in gola. Una triste ghirlanda di corpicini scuri e teneri. Otello dopo averli spiuntati li cucinava infilati in uno spiedo di fil di ferro, sotto lo sguardo di disapprovazione dei monaci che si contentavano, nel loro prescritto silenzio, della polentina di miglio. La donna mangiava gli uccelletti con le

mani, vorace; Reggiani pretese coltello e forchetta per scarnirli con precisione chirurgica: Anteo ne era affascinato.

Tornarono altre volte, Anteo e il Reggiani, nella biblioteca, sotto lo sguardo sospettoso di padre Columba.

Anteo prendeva in mano i libri, con cautela li adagiava sul leggio tarlato e ne ammirava le miniature: Reggiani cercava di decifrare i testi nella pacata luminosità della neve fuori dalla finestra, una neve vasta e compatta sulla quale spiccavano le piccole impronte di un uccello che zampettava verso la faggeta. Poi il sole scendeva incendiando le cime degli alberi e dei monti lontani. La neve diventava azzurra, riverberando ancora prima del buio della notte.

“E' bello, qui”, mormorò Anteo.

“Sì. Qui non arriva lo strepito del mondo”, fece padre Columba.

L'abate, come prescriveva la regola benedettina, mangiava assieme agli ospiti, e poteva pacatamente conversare con loro.

“Vedo che vi interessa molto la biblioteca” disse, con noncuranza, al Reggiani.

“Potete dirlo. E' straordinaria, così antica e così dimenticata. In effetti, tra questi monti, in questo luogo sperduto, la vostra biblioteca è davvero speciale. Perciò mi piace pensare che dovrebbe anche contenere libri speciali.”

“Per esempio?” chiese incuriosito padre Gualberto.

“Non so. Il libro del Vento, per esempio. Il vento riempie le pagine, le solleva, le fa frusciare, portando aromi di salvia o di abetaie. Poi quello dell'Inquietudine, del Tempo, delle Prigioni, delle Nebbie. E degli Specchi: questo dovrebbe essere il più intrigante di tutti.”

“Questi mi sembrano libri frivoli”, ribatté l'abate, che aveva deciso di stare al suo gioco, “io ne conosco altri, più crudeli, più inquieti. Per esempio, il Libro delle Menzogne.”

La lingua della memoria



“Hmmm, davvero? vi dilettrate di queste piccole favole, padre? non l'avrei mai detto.”

“Solo perché la sera è buia, e c'è troppo silenzio, capite. Sì, raccontiamoci favole, fanno bene. Ecco la nostra biblioteca immaginaria: in uno dei primi scaffali, chiaramente visibile e alla portata degli occhi, c'è un libro dalla copertina marrone, piuttosto consunta. Narra di molte cose, e di molti uomini, e delle cose che accadono agli uomini. Ma nessuna di queste è vera. E i lettori si interrogano, non sulla menzogna, perché inutile sarebbe delinearne i confini, bensì sugli intenti della menzogna.”

“Buona domanda”, fece pensoso il Reggiani. Anteo scribacchiava su di un quadernetto logoro, era il suo diario di combattente, doveva render conto al commissario politico, prima o poi. Ma di tanto in tanto ascoltava.

Il monaco riprese: “Si tratta di menzogne calcolate? e se così fosse, quale scopo si vuole raggiungere? Intrattenere i lettori con memorie o

progetti di luoghi e persone inesistenti, oppure esistenti in forma diversa, o in misura diversa, in altre stanze, in altre contrade? Intento nobile, certamente, pure dilettevole, che ha creato i poeti e i narratori, i trovieri, gli aedi, gli scaldi, e alla fine anche i folli.”

“Io invece immagino, padre, un altro scopo: perpetuare l'errore in cui l'ignaro lettore è immerso, profondamente persuaso di attingere il vero. Questo è il genere di inganno più crudele e pericoloso, ne convenite? perché non sprona a

verificare, ad andare oltre.”

Anteo aveva smesso di scrivere, e ascoltava quegli aerei ricami di parole, che peraltro lo affascinarono. Era da parecchio tempo che la sua mente non si soffermava sui significati di ciò di cui si parlava ma anche di ciò che si faceva. Non c'era tempo, ecco tutto. La guerra aveva divorato ogni cosa. E gli pareva vagamente vergognoso quel loro star lì a trastullarsi con le parole mentre intorno si combatteva e si moriva.

Dopo un breve silenzio il Reggiani riprese: “Però, a mia volta, vorrei parlarvi del Libro delle Verità. C'è, non è vero? Deve esserci, altrimenti che biblioteca sarebbe? Ma il titolo: “Libro delle Verità”, quanto pomposo e inutile! Tuttavia, a mio parere, questo è assai più pericoloso del libro delle Menzogne, infido, arrogante, perché induce alla fiducia, alla sottomissione. E' accetto al Potere perché tutto ordina e codifica, racchiudendo il sapere umano tra mura invalicabili.”

“Questo è il compito della verità,

non vi sembra?” ribatté dubbioso l'abate.

“Oh, certo, quello dichiarato. Ma chi possiede, o crede di possedere, verità, chi le costruisce e le innalza come vessilli non può consentire che il vento che soffia dalle pianure oltre l'orizzonte possa renderle pian piano solo degli stracci laceri. Non è tanto il contenuto di queste che è pericoloso, quanto il fatto che sia propalato e spacciato come “verità”. Potremmo dire che è questa la più grande menzogna, a cui nemmeno il Libro delle Menzogne potrebbe aspirare.”

Anteo alzò il capo, sorpreso e incolerito. “Il libro delle Verità! quante boiate! e io che vi stavo ad ascoltare! Quello è il libro dei servi, e nient'altro! Come diavolo vi permettete di parlare della verità, voi e quelli come voi, che per anni ci avete riempito la testa di balle? la vittoria, la grandezza, l'orgoglio, l'italianità, avanzare e vincere, credere obbedire combattere, portare la civiltà a chi non la vuole! balle, balle, balle! Come parlate preciso, voi! come vi arrotondate le parole in bocca! Ma non vi vergognate? Complimenti, come l'avete descritto bene, il vostro metodo! io che sono maestro ho dovuto insegnare su quegli schifosi libri di scuola che ci avete propinato. Le Verità! Il Duce, la Patria! l'Impero!”

Ci fu un breve silenzio. Il Reggiani si guardava le mani, le rigirava con lentezza. Poi disse piano: “Credete che non mi renda conto? del resto anch'io sono solo un servitore, lo sapete bene. Però anche voi e quelli che vi seguono avete le vostre verità, mi pare. E pure ben consolidate. E non sfuggiranno al destino delle Verità, di tutte le verità.”

Il Resca ascoltava distratto, roba buona, pensava, solo per Anteo che era istruito, non come lui che aveva fatto solo la terza elementare. Però per sparare non ci voleva il diploma, questo era il bello dello stare sui monti, tutti uguali, tranne forse quel

rompiballe del commissario politico. Uguali, davanti al sole e al vento; anche a morire, se era destino. Ma quel Reggiani, che roba era? solo un piccolo federale, neanche tanto importante. La sua pellaccia valeva quella dei compagni catturati dai tedeschi? Mah. Non ne era tanto sicuro. Eppure Anteo sapeva sempre quel che faceva, no? L'attacco alla caserma per prendere armi e munizioni era andato male, un compagno morto e gli altri tre presi. E, subito dopo, quell'azione così veloce, assolutamente non programmata: li avevano visti fermi sulla strada, il Reggiani e la sua donna, per un guasto all'auto; sapevano chi era quel piccolo federale, c'era voluto poco per bloccarli, legar loro le mani e portarseli dietro su per i monti, fino a quella piccola abbazia che conoscevano per sentito dire. Il resto del gruppo continuava la sua azione nell'Appennino; qualcuno si era incaricato di far avere il messaggio al Comando tedesco. Uno scambio, un semplice scambio. Se qualcuno ci sperava.

Il giorno dopo, mentre erano al riparo in una capanna da pastori, la donna si lamentava, le faceva male qualcosa, la caviglia forse, il Resca non la sopportava. “Che cos'ha da piagnucolare questa qua? ti fan male i piedini, signorina?”

L'aveva presa per un braccio e schiaffata su di uno sgabello sbilenco, poi, con le vecchie forbici arrugginite da tosatore appese a un chiodo, aveva cominciato a raparla con malagrazia. Savino la teneva ferma, anzi un poco si divertiva. La donna stava in silenzio, senza reagire.

Era arrivato Anteo, urlando: “Cretini, che cosa state combinando? Non avete altro da fare? A che vi serve?”

Così il Resca aveva lasciato a mezzo la rasatura, e all'Ilva erano rimaste delle ridicole ciocche nere sulla nuca.

La lingua della memoria

“Chi l’ha rapata così?” aveva chiesto poi l’abate. “E perché? è una cosa che non ha molto senso, so che si rapano talvolta le donne compromesse con i nemici, ma per farle vedere in giro, a loro vergogna. Qui tra i monti a chi volete che importi?”

“A me, importa”, fece il Resca tra i denti.

In realtà non sapeva neanche lui perché l’aveva fatto, sapeva solo di aver sempre davanti a sé gli occhi di sua sorella, poco più di una bambina, violentata quasi a morte da due repubblicini che erano fuggiti nel buio dei campi.

“Servi”, pensava Anteo. “Questo è ciò che vogliono fare di noi, nel tempo e ora. E da sempre e per sempre, temo. Ma quello che facciamo NOI ha un senso? servirà a qualcosa? che cosa vogliamo costruire, poi? un mondo nuovo? e comunque un’altra illusione che potrebbe, alla fine, diventare menzogna?”

Ma che cosa mi sono ridotto a pensare... Via, via di qua appena possiamo. Brutto posto, con questa biblioteca di libri pazzi.”

Trasorse una settimana di molte piogge che sciolsero la neve, quel tanto da consentire a una moto di venir su, con due uomini del reparto partigiano.

“Allora?”

I due tacevano, si tolsero i guantoni fradici, il berretto. Si scaldavano al fuoco. Non parlavano.

“Abbiamo capito”, fece sordamente Anteo.

“Tutti?” chiese Otello.

Uno dei due annuì. “Due giorni fa, in piazza”, precisò, “davanti alla chiesa. Dopo la messa delle dieci. Impiccati col fil di ferro. Sono ancora là, appesi agli alberi.”

Padre Columba si segnò. Reggiani e la donna tacevano, gli occhi verso la finestra.

Un lungo momento di silenzio. Poi

Anteo riprese: “Andiamo via domattina. Tutti quanti.”

“Anche loro?” chiese padre Gualberto, a voce bassissima, quasi timorosa, accennando a Reggiani e alla donna.

“E’ quello che ho detto.”

Padre Gualberto si pose di fronte ad Anteo, le mani sulla croce tremavano leggermente. “Che ne farete di loro?”

“Quel che occorre.” La voce di Anteo si era fatta sorda.

“Ma occorre che cosa?”

“Che cosa, che cosa!” Anteo emise un grido di esasperazione. “Ancora non lo so, non lo so! e non ho l’obbligo di dirlo a voi!”

L’Ilva taceva. “E tu non dici niente?” la tormentava il Resca.

“Io vado dove va il mio uomo”, fece lei, sordamente.

Il Resca tacque, intimidito.

Reggiani li guardava, con un breve sogghigno. “Vedo, padre, che non riusciremo a portare a termine la nostra piccola disputa sul vero e sul falso. Questo mi spiace molto, sapete? e mi spiacerà ancor di più lasciare la biblioteca.”

“È tutto quello che avete da dire?” sbottò l’abate.

“Perché? che altro c’è da dire? del resto, ogni cosa è stata già scritta.”

L’abate arretrò, sembrava affranto. Sospirò. “Vi aspetto stasera nella cappella, voi e la ... signora, vi prego, non mancate.”

“E perché no?” Reggiani era pacato, si alzò dallo sgabello girando la schiena verso il fuoco e massaggiandosi le reni. “Facciamo pure anche questo.”

Più tardi, mentre preparavano i loro fagotti, il Resca ghignò: “Li vuole confessare, l’ho capito! Perché non si dannino l’anima, quell’animaccia nera, che neanche la piena del fiume qua sotto sarebbe capace di lavare!”

“Taci, tu, ignorante”, disse Anteo tra i denti. “Non sai di che cosa parli!”

“Tu ignorante a me non lo dici!”

esclamò il Resca e fece l'atto di avvicinarsi ad Anteo con aria aggressiva.

"Beh?" fece il più vecchio dei due nuovi arrivati. "Che cosa sono queste sparate? I nostri compagni sono morti, ammazzati! e voi state qua a litigare come cani rabbiosi. Smettete subito."

"Sì, capo", borbottò Anteo, a cui fece eco il grugnito del Resca.

"Lasciateli qua. Ve ne prego – propose cautamente padre Gualberto. "Non ha senso che li portiate con voi. Non ha proprio più senso, non vi pare?"

"A qualcosa possono sempre servire."

"Anche da... morti?"

"Anche da morti."

"Ma a chi?"

"A noi. A tutti quelli che hanno dato il sangue, e che ancora si battono. Per giustizia."

"Eppure io so che non lo farete."

"Ma che ne volete sapere, voi."

"Vi ho sentito parlare di libri. Vi ho visto ascoltare le parole dei libri."

"E che vuol dire? in tanti leggiamo libri, non per questo si diventa migliori."

"Migliori forse no, ma certo più consapevoli."

"Davvero? Beh, io lo so, dove vado."

"Ne siete sicuro?"

Lasciarono il convento, c'era il sole sulla neve, spingevano i prigionieri giù per la mulattiera. Dei pettirossi zampettavano sul prato. Se ne andarono tutti così, appena un congedo borbottato.

Ma nel freddo chiaro della chiesetta, durante le preghiere della Terza, i monaci si distraevano continuamente attendendo un qualche suono. Niente veniva su dalla vallata, solo il gracchiare di una cornacchia.

"Non ho sentito spari", disse Ireneo dopo un po', d'impulso, contravvenendo alla regola del silenzio.

"Non c'è bisogno di sparare, da queste parti", fece piano padre Gualberto. E pensava agli inghiottitoi, alle profonde doline che si aprivano qua e là tra le rocce gessose, ma non lo disse. Del resto era solo un pensiero, chissà.

Poi rabbrivì. "Fratelli, torniamo a pregare."

Una poiana girava, lamentosa, sopra i tetti del convento. Poi il suo verso si affievolì e alla fine si dissolse scivolando nel silenzio della valle.



IL PRIMO GIORNO

Racconto d'invenzione

di JESSY SIMONINI

SA CHE È ARRIVATO il momento di svegliarsi e di scegliere un nuovo paesaggio; il momento della giornata in cui occorre ricapitolarsi, riacquistare coscienza di sé. Si desta da un sonno nervoso e breve, fatto di piccoli sussulti, un sonno in cui la sua respirazione è irregolare, quasi sfaldata. Si guarda intorno e gli sembra come di riaffacciarsi al mondo, di riappropriarsene; sa che è un movimento necessario. Mentre le cose di casa recuperano la propria dizione, la propria forma, cerca di farsi strada nell'oscurità seguendo le iridescenze timide che filtrano dalla gelosia di una finestra, da una piccola crepa nel muro che gli torna in mente e lo riporta indietro di pochi mesi, a quelli che gli sembrano già diventati dei ricordi; ricordi messi in discussione, persi nella penombra. Il letto è scomodo, ma sa che presto se ne potranno permettere un altro; lo spera davvero. Anche la vecchia stufa è rotta: si è bloccata all'improvviso. Però l'inverno è lontano. Potranno aspettare ancora qualche mese, poi sarà dicembre e dovranno farla riparare, trovare una soluzione. Qualcuno darà loro una mano. Tutti si aiutano a vicenda. E aiuteranno anche loro.

Apri i vetri e le persiane e guarda fuori. C'è ancora l'alba, la vede oltre i tetti, in un cielo azzurro, senza nuvole, attraversato solo da qualche lama di luce imprevista. La sua stanza è all'ultimo piano. In fondo alla scala, in un luogo che gli sembra difficilmente raggiungibile. Da lì, dalla finestra, può vedere un segmento di quel vecchio borgo, i tetti, le case lì intorno; alcune sono distrutte, sventrate da pochi mesi e ancora in attesa di essere ricostruite. Altre invece sono tornate alla vita e della guerra è rimasta solo qualche sbrecciatura, un

soffio imprevedibile tra le pareti. Qualcosa che non tornerà mai, di certo non lì. Come aveva scritto qualcuno? "Qui per miracolo tace la guerra". "Ecco", pensa "è proprio così. Tace".

La strada in cui vive è in pieno centro storico. Una strada stretta, che sale dal borgo e si incrocia perfettamente con la via principale, come in un cardo-decumano. Si è fermato tante volte a pensare a quando quel potenziale cardo-decumano sia stato stabilito. A quel momento esatto: un angolo retto o una croce, una traccia nella terra fertile della bassa che piano piano degrada ad acquitrino, a palude e poi a valle infinita. Gli piace immaginarsi quell'attimo, immaginare se stesso in quell'attimo che gli evoca nuovi inizi e ricostruzioni improvvise e scompaginamenti. Per un momento, non ricorda più il nome del corso principale. Il corso è una strada romana, il decumano di M. Non ha più né il nome fascista, quello di un re né quello del dopoguerra, che riporta la città alla democrazia. Ha ricostruito in sé una nuova toponomastica. Una nuova urbanistica. Casa gli sembra sia casa come lo era per i latini, per i suoi latini. Una capanna fatta di legno e giunchi dove si incrociano le vite, le correnti.

Guarda in basso e si immagina quella strada dopo poche ore; operosa e viva, immersa nel sole nitido di inizio autunno, con le donne che vanno a fare la spesa e gli anziani che passeggiano lentamente, e le serrande alzate e le porte delle case aperte, solo una tenda infeltrita a separare le cucine, i soggiorni, dalla strada, dal mondo là fuori. Si appende a quell'immagine; è ancora intorpidito. Guarda l'orologio; deve sbrigarsi. Non può fare tardi il suo primo giorno di scuola. Pensa a M., la piccola cittadina di

M. che ristagna nel ventre della pianura centuriata, fra l'ocra rassicurante dei campi vasti e aperti e il rosso dei tetti e delle case; pretenziosa con le sue cupole e le ville della locale aristocrazia in rovina, devastate dalla falce del tempo, con l'erba alta nei giardini e l'intonaco scrostato, crollato via. Il paese gli scorre davanti e gli sembra che stia diventando più bello. La ricostruzione lo sta rendendo più dignitoso. Ma la guerra è un ricordo obliquo e presente. Fra qualche anno M. diventerà una piccola cittadina immersa nella quiete del mondo libero, in una pace occidentale ricostruita, un po' artificiale. Saranno sempre comunisti, perché qui è la cosa migliore che si possa essere. Saranno comunisti ma moderati, "comunisti tranquilli", per il progresso e le villette a schiera. Onesti e puliti, per davvero. Ma lui non può saperlo; di politica in casa non si parla, non si deve parlare. E "comunisti" sembra una minaccia. Un po' come "Bologna", che nei discorsi delle donne di casa risuona come un luogo lontanissimo e pericoloso. Come gli dice sempre sua nonna? "Vai fino a Bologna?". È il posto più lontano in cui sia stata. Lui ci sta andando, ci andrà per molti anni, ogni mattina a studiare, al centro di un isolato austero, vicino alle colline e ad un grande parco urbano. Esce di casa e si dirige verso la fermata dell'autobus. In realtà, a M. si dice *corriera*. Anzi, preferibilmente, *corriera*. Con una r sola, nel modo di dire che hanno lì.

Non sa nulla di politica ma vede i colori vivi di alcuni manifesti di propaganda che sono appesi ad un muro. Fino a poco tempo prima c'erano dei manifesti del Fascio. Sono stati coperti, sommersi dalla novità, dal bisogno di una nuova iconografia. Li guarda di striscio. Si chiede cosa ci sia dietro, a che cosa si riferiscano quei segni obliqui. Ne è attirato e, allo stesso tempo respinto. Si avvicina alla fermata della corriera. Ci sono altre persone che vanno in città, al lavoro, e coetanei che vanno a scuola come lui.

Quando il motore è acceso e la

corriera è partita, vede la vita dispiegarsi lentamente, oltre il vetro, come su uno schermo in cui si accumulano immagini difficili da decifrare. Si gira e cerca di guardare M. che sparisce in una dissolvenza, sotto una cappa di umidità diffusa, mentre il sole si sta alzando. Di quella lunga estate dopo la guerra, a M., resta solo una dissolvenza. Qualcosa che scompare, verso presto, e mette tutto in balia del cambiamento.

In un'ora è già in città; quello è il paesaggio che ha scelto.

Quando entra in quell'isolato di gesuiti, si accorge che la guerra lì c'è arrivata, ma in modo più discreto ed elegante. La ricostruzione procede velocemente. Si avvicina alla scuola e vede un edificio austero, altissimo, venirgli incontro. È nel posto giusto; non vuole essere da nessun'altra parte. Il tremore lo abita, come succede sempre quando le cose stanno per iniziare, si accendono, e si è sospesi nella distanza, fra le certezze cartesiane di tutti i nostri ieri e le ipotesi imprevedibili del futuro. Non si guarda intorno, non guarda il resto del mondo; in poco tempo è già sotto il portico, e poi dentro la scuola, sulle scale etrusche, e poi nel decoro borghese del piano nobile. La scuola è buia e sporca, severa già nelle architetture, con le pareti altissime e le finestre enormi che si aprono sulla città, sui tetti ammassati di quella strada del centro.

Gli torna un ricordo degli anni vicini, di quando iniziava a studiare latino. Quando era il più bravo a tradurre e l'insegnante gli faceva sempre i complimenti e gli metteva un voto alto nella versione, mentre bocciava tutti gli altri, e voleva obbligarlo ad andare al ginnasio, in città, e poi al liceo.

Nunc demum redit animus. Salendo le scale etrusche gli vengono in mente queste quattro parole. Ora si torna a respirare. Ecco quale sarebbe stato il motto di quei giorni nuovi, di quel lunedì dopo la guerra, il suo primo giorno a scuola, lontano da M.

LA PIASÉTTA

di NARA REBECCHI

NO, LA PIASÉTTA NON È DIALETTO MEDICINESE, ma modenese; sì, perché mio padre e mia nonna venivano da lì (mia madre invece era di Buda). E la *piasétta* – come la chiamava mia nonna Ilde – era Piazza Nazario Sauro dove vennero ad abitare i **Rebecchi** da Camposanto e dove io nacqui nel 1949, rimanendovi fino al 1960.

Ci deve essere una sorta di spiritosaggine che li ha guidati nel loro peregrinare: passarono da Camposanto a Medicina... beh, almeno migliorarono nel nome. Ma solo in quello, perché **mio nonno Antonio** vi morì pochi anni dopo, a soli 44 anni, di peritonite, perché il coprifuoco impedì di portarlo all'ospedale.

La vita dei Rebecchi continuò in quella **vecchia casa** sopra il forno di Taviani; tutti braccianti, compresi **mia zia Maria, il vecchio Luigi e sua moglie Francesca**; ecco, bisnonna Francesca, figlia di NN, stupenda, altera, raffinata, ...strano per quei tempi e per essere una bracciante!... O chissà, forse sono io che l'ho interpretata così dai ricordi di bambina, mediati dai racconti di mia madre, e soprattutto attraverso la sua foto sulla lapide al cimitero, fantasticando sulle sue origini.

Piazza Nazario Sauro, un mondo!

Ma soprattutto io l'ho sempre vissuta come un **mondo di donne**. Quelle donne forti, di una volta, capaci



Nonna Ilde e nonno Antonio – 1919 – i capostipiti dei Rebecchi a Medicina.

di “tagliare per traverso” chiunque; non avevano paura di nessuno. Ma di buoni principi, capaci di fatiche e sacrifici immani, attaccate alla loro terra. C'erano la Rosina, la madre di Oscar Benghi; l'Adelma, mamma della Lina; la Teresa, la cui figlia emigrò in America. C'erano la Luisona, la sarta; la Piera, l'infermiera; la Luisa, la giornalaia; la Marisa, mamma di Luigi Rimondini; c'era la lattaia; le sorelle Mirca e Arianna, questa fu la fidanzata di mio padre, molto prima di incontrare mia madre. Lei poi ebbe Bruno, un compagno di scorribande in quella piazzetta e che mi chiamava *sufrogna* per farmi arrabbiare, anche se non sapevo cosa volesse dire. Vedo ancora alcune donne sedute sui seggiolini bassi davanti a casa, a gambe aperte sotto quelle lunghe sottane, che cucivano, facevano la maglia e nel contempo parlavano su tutti e tutto. Io le temevo, anche da più



*Mamma
Marisa incinta
fra i braccianti
(la quarta da
destra), 1949.*

grande. Sicuramente ho dimenticato qualcuna, ma le accomuno anch'esse nel ricordo che oggi – da grande – si è fatto sempre più bello verso tutte loro e verso quel mondo.

Che “**ragazzacci**” in quella piazzetta! E io ne facevo parte. Ero proprio un maschiaccio e ne combinavo di ogni. Ho sempre avuto croste sulle ginocchia, sui gomiti... Un giorno decidemmo di fare una gara a chi avesse il coraggio di lanciarsi con la bicicletta a tutta velocità dall'alto della *ratina* che scende da Via Cavallotti di fianco ai Tre Scalini. Io, entusiasta, mi lanciai, rovinando però a terra a tutta velocità appunto, nell'ultimo tratto stesa sull'asfalto. Mi rialzai senza i due denti davanti. Mia madre li trovò rientrati all'indietro nella bocca e appoggiati al palato; con grande prontezza di spirito li tirò giù, li rimise nella loro sede e strinse forte forte... Sono ancora lì.

Ma che io fossi una birbante lo sperimentò la **Nina ed Rambaldén** nostra vicina di casa, madre della Bruna, della Vilelma, di Giuseppe, di Giuliano Scalorbi che viveva con lei e che mi faceva giocare. Una volta mia madre mi mandò a portare le forbici dall'arrotino; io feci la prima scala stagiuzzando uno a uno i capi di biancheria che la Nina aveva steso sulle scale. Al ritorno presi una bancata di botte da mia madre, anche se negai fino all'inverosimile (sforzo inutile; chi altro avrebbe mai potuto essere stato!). La Nina, che al sabato mi chiedeva di lavarle la schiena dentro una bacinella di ferro, si faceva il bagno così, come tutti allora, e alla fine mi dava 10 lire: una ricchezza che mi consentiva di comprarmi al forno Taviani uno spumino di cioccolata ripieno di finta panna. Buono!!!

In cima alle scale di casa c'era una **finestra** con le sbarre fino in basso.

La lingua della memoria

Da piccola mi mettevo lì, con le gambette penzolanti all'esterno e sotto i piedi mi passavano i fili che portavano l'elettricità in tutte le case della piazzetta. Mia madre si era tanto raccomandata perché "bruciavano", diceva. E, allora, io provavo a bruciare qualsiasi cosa; in particolare una buccia di mandarino si fermò a cavallo dei fili, ma non bruciava; ogni giorno controllavo, ma niente; sconsolata mi chiedevo il perché, e non capii mai, finché ho studiato fisica, ma ancora oggi ho negli occhi l'immagine di quella buccia in attesa di venire bruciata.

Da quella finestra vedevo il tetto della casa di fronte, dove abitava la mia amica Donata, su cui c'era un **comignolo** strano, tutto nero, che girava, di ferro, con una specie di orecchio rotondo, per me era un mostro che mi guardava e mi faceva paura specie di sera, specie quando pioveva. Oggi non c'è più, è stato sostituito da un comignolo di pietra, moderno, però non così "intrigante".

È da quella finestra che assistetti alla carica delle camionette della celere per le strade del paese; vidi una ragazza, "incantonata" da un celerotto contro la serranda del fabbro. Ricostruendo l'evento, anche grazie ad Alma, vicina di casa, quella ragazza doveva essere **l'Arianna, fiola ed Puntalòn** che – comica nella tragedia – dopo una sonora manganellata, per niente intimorita, gli urlò addosso: "Sgrazié, tu mé dè na paca propri in t'la ghemba c'la'm féva bèla mèl!".

L'albergo "**I tre scalini**" di fronte a casa, dove, alla domenica, mia madre mi mandava a prendere il brodo. In un pentolone enorme bolliva il lesso – inarrivabile per noi, costava troppo comprare la carne – e da dove



mi veniva versato un tegamino di brodo buono e profumato. Eh, sì, in Piazza Nazario Sauro si è fatta la fame, di quelle "nere" davvero. **Mia madre Marisa**, per reperire i soldi per comprare le iniezioni di cui avevo bisogno ogni giorno, andava a stracci e a lumache, oltre che a lavorare in campagna.

Tutti lavoravano in famiglia, per cui mia madre mi lasciava dalla **Ida**, la madre di Anna Brini. Una donna che diventò una seconda nonna e che abitava dall'altra parte del canale; da lei mi sono proprio divertita scoprendo un altro piccolo mondo; in casa aveva una vecchia radio a galena che mi affascinava, ma che non funzionava; il massimo era quando mi portava nel negozio di famiglia di caccia e pesca in Via Fornasini, che aveva un retro e soprattutto dei sotterranei, delle grotte, che erano un giubilo per me, dove ci immaginavo di tutto, ma dove ci trovavo anche topi, lucertole e gatti morti.

Anche **nonna Ilde** lavorava; raggiungeva i campi a piedi, perché il marito, nonno Antonio, le aveva proibito di usare la bicicletta e, pur se morto, lei rimase ligia a quell'"ordine". Per cui ogni giorno si faceva tanti chilometri a piedi, fino anche alla Vallona, in andata e in ritorno. Giunta

Mamma Marisa e Nara, sotto casa nella piazzetta Nazario Sauro, 1949.
(Foto Pasquali)

a casa, poi, non si riposava, ma c'era da fare, e tanto. In casa non c'era l'acqua. E allora bisognava fare quattro rampe di scale per andarne a prendere una secchia alla fontanina nella piazzetta di fronte a casa, di fianco all'officina del fabbro.

La **fontanina**! Mia nonna mi bagnava la fronte con quell'acqua al suono delle campane che annunciavano il Cristo risorto. Oggi quella fontanina non c'è più. Peccato!

Poi c'era da **lavare**. Le volte che si andava al canale con la mastella piena di biancheria io mi divertivo, ma mia madre e le altre donne un po' meno; solo una volta ogni tanto si faceva il bucato nel mastellone di legno, posto sempre fermo lì, dentro il portone di casa nel sottoscala vicino all'ingresso secondario del forno. A me sembrava tanto alto quel mastellone, chissà se veramente era così, ma non c'è più mamma per chiederglielo.

Sull'imboccatura superiore, un telo su cui nonna metteva la "cenere", raccolta e conservata con cura, passata al setaccio per togliere i resti di carbone che avrebbero macchiato l'acqua, e mia mamma che faceva su e giù per portare le secchie d'acqua calda. A me sembrava così strano che per fare i lenzuoli bianchi e puliti si usasse la cenere (liscivia), ma tant'è che il risultato era quello.

Il **sottoscala**! Un piccolo antro buio, dove oltre alle biciclette dei padroni Taviani (le biciclette dei miei non potevano essere lasciate lì, per cui mio padre **Oddone** doveva trasportarle a spalla su per le scale) c'era l'ingresso secondario del forno. Io ero sempre lì dentro. Conoscevo tutto di come facevano il pane e mi piaceva saltare tra i cestoni di paglia dove i Taviani scaricavano il pane bollente dopo averlo tolto dal forno.

Quanto ha influito quel **forno** sulla nostra vita e anche sulla mia nascita!



Dal forno saliva una canna fumaria che passava dentro il nostro appartamento e che emanava tanto caldo, anche in piena estate. Mamma raccontava che a fine agosto quando mi partorì, per il troppo caldo che veniva da quella canna fumaria, fu presa da un febbre da cavallo. Viceversa, d'inverno quella canna fumaria faceva caldo, ma solo nella camera dei miei genitori dove fino ai sei anni dormivo anch'io, ma quando mi trasferirono nella stanzetta in fondo, lì il caldo non arrivava proprio, tant'è che d'inverno in camera mia c'erano i ghiaccioli che pendevano dal soffitto e i vetri erano ricoperti di ghiaccio. Il materasso imbottito di crine vegetale non aiutava certo a scaldarmi; l'unico modo per alleviare l'entrata nel letto era una pietra scaldata nel forno della cucina economica e avvolta in pezze di lana, ma era un sollievo solo temporaneo e,

**Papà
Oddone,
mamma
Marisa e Nara
- 1953 - di
fronte alla
Camera
del Lavoro
poco lontano
dalla piazzetta
Nazario Sauro.
(Foto Pasquali
e Zuppiroli)**

La lingua della memoria

oggi, sento le conseguenze di quel gelo notturno nelle mie ossa e nei miei reumatismi.

Una notte **prese fuoco il tetto** della camera da letto della Nina, confinante con il nostro muro, al quale era appoggiato il mio letto. Nonostante avessi quattro anni ricordo perfettamente i pezzetti di intonaco caldo che cadevano sul mio letto. Qualcuno mi prese in braccio avvolta nelle coperte e ci mettemmo vicino alla fontanina della piazzetta a guardare il tetto che bruciava. Sentii la sirena che allertava i Vigili del fuoco, utilizzando il pulsante posto sulla parete della Torre dell'orologio, a disposizione della popolazione in questi casi. I Vigili del fuoco avevano la caserma vicino a casa nostra dove oggi c'è l'agenzia immobiliare, per cui intervennero rapidamente, fermando il fuoco e salvando la casa. E io, quando sentii la sirena, mi feci la pipì addosso in braccio a mia madre.

Quella **vecchia casa!** Sopra il canale. Il retro della casa dava appunto sul canale. Non avevamo niente: né acqua, né gas, né riscaldamento, né bagno. Stavamo tutti in cucina vicino ad una stufa economica su cui io, d'inverno, mettevo a cuocere della farina di castagne pressata dentro il coperchietto di un lucido da scarpe o in un ditale, che così si induriva e io ne andavo pazza, era il mio dolce. Il pavimento era fatto di pietre grosse e sconnesse, dipinte di rosso con il "petrolio", e la bottiglietta che lo conteneva stava in un angolo, dove io, una volta da piccolina, arrivai e me lo bevvi tutto. Niente di allarmante per la suora dell'ospedale, che diede indicazione a mia madre di farmi bere latte e ancora latte, finché ...vomitai. E tutto passò.

Non c'era il **gabinetto**. Nel solaio c'era una piccola alzata di pietra con un buco sopra che scaricava dritto

dritto nel canale. Pericolosissimo per una bambina piccola e io ne avevo paura, paura di cadervi dentro. A mia madre venne proibito di usare quel "buco" negli ultimi mesi di gravidanza per tema di "sforarmi" dritta lì. In quel **solaio** molto grande io ci giocavo; fungeva anche da deposito del carbone e della legna, e giocaci un giorno, giocaci un altro giorno, io una volta mi abboffai di carbone, andando poi da mia madre tutta soddisfatta e con la bava nera che mi colava dai lati della bocca. Il dottore la prese con ancora più filosofia della suora, dicendo che, se io avevo mangiato carbone, voleva dire che il mio fisico richiedeva quelle sostanze, per cui mi avrebbe fatto solamente bene!

Come sono cambiati i tempi! La **porta** del nostro appartamento era sottile sottile, si poteva abbattere con un soffio. La serratura era dotata di una chiave enorme, proprio quelle di una volta, non si poteva portare in tasca e, siccome ce n'era una sola per tutti, veniva lasciata all'esterno dell'appartamento, attaccata alla ringhiera con un fil di ferro, coperta da uno straccetto... decisamente a disposizione di chiunque... vabbeh che ai ladri non sarebbe interessata una casa dove non c'era proprio niente da portar via.

Fummo felici di venir via da quella vecchia casa; io però ci avevo vissuto bene, forse perché i sacrifici li facevano i miei e non io. A me rimangono bei ricordi, forse perché ero giovane. Certo è che ciò che mi manca non sono solo quella piazzetta, quelle donne, quei ragazzacci e la mia vecchia casa, ma **sono soprattutto le certezze e la solidità di un mondo e di una comunità che davvero si vivevano e si sentivano attorno a noi, quasi una protezione**. Questo oggi non c'è più e ci manca. Tocca a noi costruire responsabilmente una comunità e una solidità rinnovate attorno ai nostri figli e ai nostri nipoti.

MARACHELLE GIOVANILI

di **PIETRO POPPINI**

IL PERIODO DI CUI MI ACCINGO A ISCRIVERE risale agli anni dal 1949 al 1955, anni molto difficili in cui i bimbi erano sempre in mezzo alla strada, senza un soldo in tasca e in cerca di qualche avventura.

Nel primo pomeriggio di una calda giornata di settembre io e i miei amici Dino e Renato decidemmo di fare un giro in bicicletta nella campagna intorno al paese; in tre su due biciclette scassate ci avviammo verso via Roslè. A un certo punto vedemmo una vigna con bellissimi grappoli d'uva. Appoggiammo la bicicletta a terra, entrammo nello stradello che portava alla casa per chiedere se potevamo prendere un grappolo, poi non so chi dei tre fece una cosa stupida: saltò il piccolo fosso e staccò un grappolo dalla vite. Sentimmo un urlo e vedemmo un uomo con un forcone in mano che correva verso di noi, ci prese la paura e cominciammo a correre verso le biciclette, ma l'uomo con il forcone entrò anche lui nella strada e ci sbarrò il passo verso Medicina. Allora scappammo verso Poggio Grande. Io ero da solo sulla bici, Dino e Renato in due su una sola e per forza andavano piano e li stimolavo a spingere di più sui pedali; poi guardai indietro e vidi un uomo molto grosso che ci inseguiva in motorino, allora io allungai la pedalata, tanto non potevo certo rivoltarmi a un uomo, noi eravamo dei bimbi e in più avevamo torto. Riguardai indietro: l'uomo aveva superato i miei amici e loro mi facevano dei segni in lontananza ma io non capivo cosa volessero dirmi, però continuai a

spingere sempre di più sui pedali della vecchia bicicletta di mia zia Celeste; l'uomo si avvicinava sempre più, sembrava proprio inseguisse me, poi fu una liberazione quando mi raggiunse e mi superò senza neanche guardarmi. Solo allora mi fermai tutto sudato ad aspettare i miei amici i quali mi dissero finalmente: "L'uomo non c'entra niente!". Non tornammo indietro da via Roslè, avevamo paura dell'uomo col forcone, ma andammo a Poggio e tornammo a casa per la via S. Carlo anche se allungammo la strada di un bel po'.

Una sera d'estate, una delle tante in cui andavamo a zonzo per il paese, un amico mi raccontò di aver scoperto insieme ad altri bimbi la possibilità di vedere il film all'aperto gratis. La sera stessa io e lui andammo allo "Sterlino" dove era il cinema all'aperto. Sgattaiolammo nella parte retrostante, uno stallaggio in disuso di proprietà dei Cavina; in un angolo della costruzione c'erano degli anfratti e delle sporgenze grazie ai quali cominciammo ad arrampicarci fin sul tetto senza rischiare un granché. Da lì si vedeva benissimo lo schermo e si sentiva altrettanto bene. Ci vedemmo tutto il film e andammo a casa contenti. Qualche sera dopo tornammo nello stallaggio, una volta sul tetto trovammo una decina di bimbi già seduti, ci sedemmo anche noi ma altri bimbi continuarono a salire sul tetto; ormai non c'era più posto, anche il chiasso aumentò a attirò l'attenzione della maschera Giovanni Guerra, detto *La mort*, che venne sotto lo stallaggio e ci intimò di

La lingua della memoria



Da sinistra:
Dino Zanerini,
Pietro Poppini,
Gianni
Pantaleoni,
Guerino
Fornasini,
Paolo
Alberoni;
al centro:
Renato Rossi
e Giuseppe
Simoni.

scendere, ma nessuno si mosse. Allora chiamò i carabinieri, i quali appena giunti ci ordinarono di scendere e di metterci in piedi contro la casa e mano a mano che scendevamo ci contavano: eravamo in 36. I carabinieri non ci fecero niente, ci sgridarono e ci intimarono di non farlo più. Io e il mio amico andammo a casa un po' mogli, eravamo convinti di avere trovato l'America ma non era così.

Stava imperversando un violento temporale, io ed altri bimbi eravamo al riparo sotto il "voltone" in fondo a via Pillio; l'acqua correva per le strade, arrivò anche sotto al voltone e per non bagnarci i piedi salimmo sugli scalini della porta del Comune. Poi dalle nuvole sbucò il sole e mi venne da pensare, non so perché, al mio amico *Gagiulén* che due o tre giorni prima era stato a prugne al podere Bianchina, ma era dovuto scappare inseguito dal contadino in moto (un Benelli Lioncino 125). Raggiunto e affiancato in via Sillaro, era stato

colpito con due scapaccioni al volo dall'inesorabile motociclista. Ebbene, io volevo andare dove era stato lui, chiesi inutilmente ad alcuni bimbi di accompagnarmi. Partii da solo, giunto davanti al cancello del podere Bianchina entrai (il cancello era sempre aperto), appoggiai la bicicletta a terra, mi apprestai a prendere qualche prugna quando sentii un rumore di moto proveniente da Medicina che bruscamente rallentò: era sicuramente il contadino con il suo Benelli che rientrava, quello che tirava ceffoni al volo. Ero in trappola.

Non c'era nessun posto per nascondersi, allora mi buttai nel fosso, ma ahimè era pieno d'acqua. Il colmo fu che la moto non entrò dal cancello ma fece una inversione ad U e tornò indietro. Passata la paura mi resi conto che era il meccanico Franco Gonella che provava una moto. Uscii dal fosso tremando dal freddo, l'acqua era gelata, non presi nessuna prugna e mi avviai sconsolato verso Medicina.



*Da sinistra:
Gianni
Pantaleoni,
Renato Rossi
Pietro Poppini.*

Eravamo verso la fine di agosto e come sempre i miei amici ed io giravamo per il paese; in quel momento ci trovavamo dalle parti del ponte “delle forche”; qualcuno di noi entrò in un campo di granoturco e uscì con qualche pannocchia, ne sbucciò una e i chicchi erano ancora bianchi. Uno disse: “Perché non li arrostitiamo? Potrebbero diventare buoni”. Rientrammo a Medicina dalle “case lunghe” e giunti davanti agli scavi della nuova casa del popolo ci mettemmo a sedere su alcune pietre, accendemmo un piccolo fuoco e cominciammo ad arrostitire le pannocchie. Dalla casa di fronte uscì un uomo, attraversò la strada e ci venne vicino; io lo riconobbi subito, era il dottor Luigi Cennamo. Cominciò a sgridare e a sbraitare, ma noi non capivamo cosa volesse, allora io mi alzai, mi girai verso di lui per avere spiegazioni, ma lui mi diede uno schiaffo. Io rimasi allibito, noi non avevamo fatto niente, anche Gianni si alzò per dire qualcosa ma il dottore schiaffeggiò anche lui; a quel punto gli amici

si allontanarono, io tornai a farmi avanti ma per tutta risposta mi presi un altro schiaffo. Poi il dottore girò le spalle e andò via. Noi continuammo a chiederci il perché di un comportamento del genere. Lo imparammo il giorno dopo: una compagnia di qualche anno più grande di noi era entrata nel suo cortile, aveva messo in moto la sua auto, una Fiat Topolino, sbattendola contro la siepe, calpestando fiori e quant'altro. Sì, ma prima di picchiare dei bimbi avrebbe dovuto essere sicuro che fossero stati loro. Certo il dottore quella sera non fece una bella figura.

Naturalmente la nostra compagnia non faceva soltanto marachelle, molti di noi nel periodo estivo facevano i fattorini da barbiere, io nei giorni di mercato aiutavo un ambulante di Forlì che vendeva l'olio, altri facevano altri lavoretti. Mi ricordo la settimana che precedeva la Pasqua, io e il “biondino” (*Gagiulén*) partivamo in bicicletta con una sporta piena di paglia, facevamo le case di campagna; giunti nell'aia si presentava la donna di casa, l'*azdoura*. Noi dicevamo: “Buona Pasqua, Buona Fortuna” e lei andava direttamente nel pollaio e tornava con un uovo a testa (*l'uvadén*). Era una tradizione di quei tempi. Una volta girammo tutta la mattina e portammo a casa 15 uova a testa, con grande soddisfazione delle famiglie. Ma quello che ricordo con piacere era il primo dell'anno, sempre col “biondino” ci alzavamo molto presto e cominciammo ad augurare il Buon Anno bussando a tutte le case del centro storico; nessuno si lamentava anche se erano rientrati alle cinque del mattino, molti avevano preparato gli spiccioli sul comodino. Io ricordo che quando a mezzogiorno finivamo il nostro giro avevamo le tasche piene e per quanto mi riguarda per tanto tempo non chiedevo più niente a mia madre e potevo finalmente comprare la focaccia ripiena di panna del Bar Sport di Fredo e Lisetta. Una vera leccornia!

La lingua della memoria

LA CASINA DELLA BEFANA

di **GABRIELLA GRANDI**

MAMMA, COS'È QUELLA CASETTA là in alto sopra il tetto?

- Quella è la casina della Befana!
- Perché la finestra è sempre

chiusa?

- Perché la Befana l'apre solo la notte dell'Epifania quando esce per portare i doni ai bambini buoni e il carbone a quelli cattivi.

- E io sono buona? La Befana mi porterà quest'anno un servizio di piattini e tazzine per le mie bambole e un bel libro di favole?

- Vedremo.

- Ma... come fa la Befana a sapere se io sono buona?

- Eh... lo sa lei, ...lo sa...

- E quel bel muretto con tre finestrelle che si vede vicino alla casina che cos'è?

- È un campanile, il campanile di quella chiesa.

- Un campanile?!? Ma sei sicura mamma?... È troppo piccolo per quella chiesa e poi i campanili non sono fatti così! ...e le campane dove sono?

- Una volta c'erano... ma le hanno prese via.

Così un giorno di tanti anni fa, affacciata alla finestra della mia camera da letto, dialogavo con mia madre.

Avevo sette anni e da alcuni mesi la mia famiglia si era trasferita dal piccolo appartamento della "casa del Comune" situata in via XVI Aprile in quello di una casa popolare di via Italo Luminasi. Ero molto contenta del mio nuovo e più grande appartamento. Tra l'altro, dalla finestra della sala e dal balcone potevo ammirare un'ampia distesa della campagna del Sillaro e dalle finestre delle camere da letto godere una vista incantevole di cupole e cam-

panili. In quest'ultima veduta, una singolare e misteriosa

casetta costruita sopra un tetto e un grazioso muretto con tre aperture arcuate che spiccavano nitide contro il cielo attiravano la mia attenzione e suscitavano la mia curiosità. Mia madre mi diceva così spontaneamente che quella casetta era "la casina della Befana" e che quel muretto traforato era un "campanile". Io li guardavo spesso. Mi interessava vedere soprattutto se la finestra della casetta per caso era aperta lasciando scorgere la Befana. Le imposte invece erano sempre chiuse e allora io fantasticavo.

Mi piaceva immaginare l'arredo di quella piccola casa e quella vecchina brutta, ma generosa, intenta a sbrigare le faccende domestiche o a preparare i regali per tutti i bambini buoni. Credevo proprio che esistesse, che abitasse lassù, che magicamente volasse di notte sui tetti a cavallo di una scopa ed entrasse nelle case passando per i camini, anche se a volte, pensandoci, mi sorgevano dei dubbi.

Quando poi ho scoperto che la Befana era la mamma, dopo un attimo di gioia ho avvertito tanta tristezza: la cara vecchietta col naso adunco, "con le scarpe tutte rotte e il vestito alla romana", non sarebbe più venuta a portarmi i suoi doni.

Così finiva la favola bella, viva, cresciuta con me durante gli anni della mia infanzia, importante nella mia vita di bambina.

Da quel momento la casetta sul tetto non mi ha fatto più sognare, ma



Nella pagina a fianco e a destra, il Municipio col Voltone, il Tempietto e il campanileto.



ha continuato ad incuriosirmi.

Dopo parecchi anni, finalmente ho appreso che la “casina della Befana” era il “Tempietto” fatto costruire dai Padri Carmelitani a metà del 1700 sul tetto del proprio convento cinquecentesco. I frati lo chiamavano “Monte Carmelo” a ricordo del luogo di fondazione del loro ordine religioso e in esso custodivano un piccolo oratorio da loro detto oratorio “de Monte Carmelo”.

Lì si ritiravano a pregare e a meditare in solitudine e assoluto silenzio. In alto, isolati dal mondo e pervasi da un senso di pace profonda, si sentivano vicini a Dio.

Durante la dominazione napoleonica il loro convento fu soppresso e dopo qualche anno diventò la sede del Comune.

Attualmente il Tempietto, in stile “rustico” con la facciata abbellita da quattro lesene e coronata da un timpano triangolare, lo si ammira sul tetto del Municipio e accanto al “Voltone”, un passaggio urbano realizzato dopo la metà del 1900.

Il “Voltone”, che in origine racchiudeva l’oratorio dell’Assunta, mi appare come l’enorme bocca di un mostro che divora le persone e le immette in un itinerario tutto da scoprire.

Invece il bel muretto isolato e trafo-

rato da tre archetti, che da bambina ammiravo come fosse un ricamo a “punto a giorno”, era proprio un campanile come diceva mia madre.

È il campanileto a vela della Chiesa del Carmine fatta innalzare tra il 1600-1700 dai Carmelitani staccata dal convento, ma collegata con passaggi sotterranei.

Nel panorama di Medicina questo campanile si distingue dagli altri perché non è fatto a torre.

Inoltre è piccolo, ma con quella sua forma e quel suo traforo che richiama volutamente l’immagine araldica del Monte Carmelo emana un certo fascino, un fascino esotico che fa pensare a luoghi lontani.

Le campane, che erano sistemate ognuna in un archetto del traforo, sono state tolte quando già la chiesa negli anni venti del 1900 era stata chiusa al culto.

Sono passati tanti anni.

Anche se da molto tempo la casetta sul tetto e il muretto traforato li vedo con animo proiettato verso la storia degli ordini religiosi e delle confraternite laicali presenti a Medicina dal 1500 a tutto il 1700, dentro di me è sempre vivo il ricordo della “casina della Befana” e del “muretto con tre finestrelle”, bello come un ricamo a fori.

UNA CIMICE ...A MEDICINA

di VANES CESARI

LUI NON RICORDA come nacque l'idea di mettere in scena una commedia. Forse fu la sua annosa passione per il teatro, forse l'amore improvviso e fulmineo per Majakovskij, forse soltanto la voglia di mettersi alla prova.

Fatto sta che una sera d'inverno di una trentina di anni fa, come al solito piazzato sul divanetto ad angolo del Circolo Culturale e Ricreativo assieme ai suoi amici, annunciò che voleva "fare" una commedia e che aveva già deciso il testo: *La Cimice*, di Majakovskij.

- Che rob' ela? -
- Maia... chi?
- Dai, che ci sto! -
- Enca me! As bauval?
- Quando cominciamo?

Nessuno conosceva Majakovskij, *La Cimice* era stata rappresentata al Comunale di Torino per la prima volta nel '52 e la metà degli spettatori era uscita alla fine del primo tempo. Questo **Lui** non lo disse. D'altro canto la cosa non era importante. Lo era invece l'idea di fare teatro, era il palco che affascinava, meglio tacere quindi.

Il gruppo di amici che aveva aderito era però ristretto, insufficiente per la complessità dell'opera che era davvero ponderosa: due tempi, cinque atti e nove quadri, un centinaio di personaggi. Bisognava imbarcare altri pazzi, ma come fare? Semplice, affisse volantini ciclostilati in tutti i bar e i negozi del paese con il suo numero di telefono in bella evidenza, chiedendo a ragazzi e ragazze, uomini e donne di telefonargli se avevano, o ritenevano

avere propensione per il teatro e voglia di misurarsi.

In realtà ottenne di più col passaparola, quel rumore di fondo che accompagna la vita di paese, dove tutti sanno tutto di tutti, a volte anche quello che gli stessi interessati non sanno. Vi suona strano? Provate a vivere in un paese e capirete.

Fatto sta che in breve riuscì a coinvolgere dieci persone, le più disparate, tutte alla prima esperienza teatrale, molte che riconducevano tutto il loro sapere alla recita scolastica delle elementari.

Alfonso Filippini, detto "**Bull**", invece recitava nella compagnia dialettale della parrocchia di Villa Fontana. Quale fosse il peso artistico non lo sapeva, ma di "peso" lo era certamente, un armadio ambulante sul metro e novanta, voce profonda e sguardo corrucciato.

Ve n'era un altro di "peso", soprattutto localizzato nella conferenza: **Paolo Poletti**, "**Paolone**", cuoco di professione e callista per tradizione, buon giocatore di tarocco bolognese e forchetta democratica e imparziale.

Quando gli si propose, **Lui** pensò che la vita fosse davvero strana, non c'era persona apparentemente più lontana dalla cosiddetta "cultura" eppure eccolo lì, a rendersi disponibile con le incertezze di chi non sa bene



La locandina dello spettacolo.

*Prove de
"La Cimice";
si notano
Paolone,
a destra,
Bull al centro
e "Lui"
(pantaloni
scuri).*



cosa lo aspetta, ma ci vuole provare.

Non sa ancora che una sua battuta detta sul palco "Basta con questa scena disgustosa!" caratterizzerà la sua presenza per anni.

A proposito di timidezza, **Lui** ricorda quando gli si presentò uno scricciolo di ragazza, una massa di capelli ricci, lo sguardo smarrito, chiedendo di partecipare.

Le domandò cosa la spingesse immaginando le solite risposte, l'amore per il teatro, l'ebbrezza della recitazione, provare nuove esperienze, la curiosità, si sentì invece rispondere:

– Sono maledettamente timida, vorrei vedere se il palco mi sblocca –

Sandra Carnevali era senz'altro timida, ma aveva filo d'acciaio nella spina dorsale.

La prese immediatamente. Fu l'undicesima.

Solo uno poteva definirsi professionista anche se e soprattutto come presentatore di eventi, le mitiche "serate alla filuzzi". Voce impostata e

presenza scenica, **Davide Barei** gli piaceva un casino; magro, col volto spiegazzato, la schiena diritta e la testa alta, i gesti misurati, avanti con gli anni (era l'unica persona che conosceva ad avere la pensione da "artista"), ma con ancora tutti i capelli neri, sempre impomatati. Sapeva già quali personaggi affidargli.

Nel gruppo originale c'era poi **Paolo Biffi**, basso di statura (ma non se ne accorgeva nessuno), lo sguardo dolce, amante del jazz e del teatro, una manualità e una disponibilità spaventosa. Bravo sul palco (mitica la sua entrata in scena con una cassa di birra sulle spalle, cantando ubriaco fradicio), sarà fondamentale nella costruzione materiale delle scene.

Il giovanissimo **Christian Pasqualotto** abitava sullo stesso pianerottolo al primo piano della palazzina dove **Lui** viveva.

Chiese il permesso alla madre, sarta eclettica, che non obiettò. Fu così che con Christian acquistò un

La lingua della memoria

volto angelico e il più bello tra i vestiti di scena.

Vito Vilardo fu la sua disperazione. Vito “*Catozzo*” per gli amici. Era uno dei vigili del paese, o forse allora guidava ancora il pullman della scuola, non lo ricorda bene. Quello che invece non dimentica sono le serate passate a farlo recitare con le mani dietro la schiena perché non le agitatesse in continuazione.

Quegli stranieri che dicono che noi italiani siamo riconoscibili dal perenne agitare delle mani, hanno incontrato senz’altro Vito. I suoi gesti variavano dall’ampio al frenetico, leggeri come un volo di farfalla, poi pesanti come le barzellette di Berlusconi e sempre in contraddizione con quanto le sue parole esprimevano. Un fenomeno.

Poi migliorò moltissimo e alla fine dell’anno di prove (tanto sono durate) ne aveva raggiunto un ragionevole controllo, tanto da recitare senza dover tenere le mani in tasca.

Già trent’anni fa lo affliggeva una leggera calvizie, sarà stato per compensazione che esibiva un bel paio di baffi folti e neri. Un volto così caratterizzato aveva bisogno di un aiuto per cambiare personaggio e gliene toccavano addirittura sei. Così **Lui** decise di utilizzare una parrucca, bei capelli castani, lunghi, tipo Beatles, a caschetto. Vito se ne innamorò talmente che, quando alla Prima gliela nascosero, andò in tale paranoia da rifiutarsi di entrare in scena. Tutto finì per il meglio quando gliela resero tra sghignazzi e pacche sulle spalle.

Rita Falossi e Patrizia Palmieri furono nel gruppo fin dall’inizio. Cugine, fisicamente diverse, una magra e affilata, l’altra volto rotondo e corpo generoso, entrambe serie e concentrate. Non si distraevano mai, non mancavano mai, erano per **Lui** un punto di riferimento sicuro.

Eva Trombetti era la più giovane, figlia di un amico, “*Betti*”, che definire “selvatico” era come chiamare “micio” una pantera. Come avesse potuto

generare quella ragazza dolce, seria e preparatissima gli rimane un mistero. Sempre preoccupata di svolgere al meglio la parte, (lei e l’attore principale erano i soli ad interpretare sempre lo stesso personaggio) studiava anche le battute dei suoi interlocutori ai quali suggeriva in scena. Di certo ha salvato più di una volta il sedere di Davide Barei e, ovviamente, lo spettacolo.

Suo cugino, **Valter Buttazzi** rappresentò una certezza ed anche un insperato valore aggiunto. Certezza perché conoscendolo dall’infanzia (erano nati a due settimane di distanza e le loro famiglie erano molto legate), non ha mai avuto dubbi sul suo impegno e sui risultati che avrebbe potuto raggiungere. Dimenticavo, stesse scuole elementari, medie e superiori, stesso pullman per raggiungere la città e la scuola, stessa classe e stesso banco. Sì, lo ha sopportato e supportato per anni e ancora una volta non si smenti. Puntuale e preciso, non sbagliava mai un’entrata o una battuta ...beh, quasi mai.

Valore aggiunto perché in ufficio con lui, lavorava a quel tempo in ferrovia, ufficio tecnico, aveva un amico e collega che a sua volta aveva un amico impiegato alla Telecom. Entrambi affascinati dal racconto dell’esperienza che si accingeva ad intraprendere, chiesero di partecipare. **Lui** li accolse e, porca miseria, quasi *strike*! Si rivelarono bravi e in modo diverso, dotatissimi.

Paolo Mazzacurati, l’amico, dopo alcune prove ebbe il ruolo del protagonista. Aveva *le fisique du rôle* ed era bravo, attento a cogliere ogni suggerimento, alle sfumature. Il suo personaggio divenne sfaccettato e complesso. Quell’esperienza lo portò poi a continuare col teatro, quello dialettale, che scoprì essere il vero, grande amore. Oggi, mentre scrivo, è una delle colonne portanti di una famosa compagnia dialettale bolognese.

Leo Salvi, l'amico dell'amico, si rivelò un caratterista incredibile. Voce graffiante, i suoi personaggi erano tutti venati di un'ironia che senza sforzo sconfinava in un sarcasmo naturale, istintivo, quasi primitivo. **Lui** lo lasciava libero di fare, non ricorda di averlo mai corretto.

Ma fece tombola e chiuse definitivamente il cerchio quando arrivarono **Dimitri Pasquale** e **Barbara Corica**. Venivano da Bologna, sui vent'anni, forse meno, studiavano recitazione all'Accademia di Arte Drammatica, all'Antoniano. Entusiasti, disponibili, portarono un po' di professionalità in quella banda di improvvisati *naïf*.

Dimitri, alto e robusto, parlava con accento perfetto e la cosa aiutava moltissimo quei figli della bassa a sgrezzare un po' il loro, di accento. Per qualcuno comunque, rimase una *mission impossible*.

Quando recitava "lavorava" di diaframma, calibrava la gestualità, memorizzava con rapidità, insomma; **Lui** lo seguiva attentamente rapinandogli le conoscenze, elaborandole, rimodellandole, per poi utilizzarle con gli altri del gruppo. Riusciva ad essere ora austero, ora suadente, poi imperioso, quindi mellifluo nello spazio di un attimo.

Lui, da regista (a proposito, nella locandina dello spettacolo il suo nome non compare, ed per questo che continuerò a chiamarlo **Lui**; una svista, ma dolorosa per l'artefice di questo sforzo che definirei collettivo, come scoprirete se continuate a leggere), dicevo, come regista aveva ben chiaro in testa i comportamenti dei personaggi, delle emozioni che dovevano trasmettere e nei primi tempi lo utilizzava come "specchio". Spiegava a lui quali comportamenti doveva avere un personaggio e Dimitri lo interpretava consentendo al vero interprete di farsene una idea. Poi ciascuno, ovviamente, vi metteva del "suo".

Barbara, piccola, rotondetta, il sorriso sempre in agguato, **Lui** non ha mai capito se si ritenesse la sua ragazza, di Dimitri cioè, o se fossero semplicemente amici. Fatto sta che aveva un rapporto quasi simbiotico con lui. Brava pure lei, senza sbavature, forse un po' scolastica, ma in mezzo a tanti analfabeti teatrali, la cosa in fondo non guastava. Simpatica e accomodante, era il Tavor di Dimitri che al contrario accomodante non era. Simpatico sì, ma leggermente nevrotico e ansioso. Arrivavano in macchina da Bologna, come Paolo e Leo, anche due volte a settimana e l'hanno fatto per un anno, estate e inverno, acqua o neve, senza mai mancare una volta.

Con la compagnia finalmente al completo, iniziarono le prove. Un copione a testa con evidenziati i ruoli di ciascuno, da conservare come un oracolo e da imparare a memoria. Poi la *location*, oggi si chiama così, allora era solo un posto dove ritrovarsi e imbastire la scena, tirando, a terra, segni col gesso per delimitarne lo spazio. Compito non facile trovare un luogo dove ritrovarsi, ma **Franco Fabbri**, "al Schecc", imprenditore edile ed amico generoso, diede loro le chiavi del suo capannone e una bella iniezione di fiducia: qualcuno dimostrava di credere seriamente nel progetto!

Ora non c'è più e **Lui** se ne dispiace perché pensa che forse non l'ha mai ringraziato davvero, ma se anche così fosse, Franco probabilmente non se ne sarebbe curato, non cercava riconoscimenti, le cose le faceva e basta.

Con le prove che ora si susseguivano, due sere a settimana, bisognava cominciare ad occuparsi di tutto il resto: logistica, scenografia, musiche, luci, vestiti, sponsorizzazioni.

Urgeva trovare persone disponibili ad aiutarlo. Disegnò un bozzetto delle scene, non dimentichiamo che erano

La lingua della memoria

nove quadri, cioè nove ambientazioni diverse. Occorreva una scenografia che si adattasse a tutte le situazioni senza bisogno di stravolgimenti sostanziali. Quando fu soddisfatto, la mise da una parte e disegnò i costumi, poi cercò le musiche che riteneva più appropriate (suo cugino Valter, melomane impenitente, fu fondamentale), quindi i rumori di scena (tuoni, stoviglie che si rompono, il suono di una sirena, ecc.), infine toccò agli accessori, dal casco da pompiere al cinturone da poliziotto, dalle parrucche alle medaglie da appendere sul petto dei funzionari di partito. Le luci le affittò da un rivenditore di Castel S. Pietro Terme, ma non ricorda più chi lo aiutò a costruire il mixer per luci e musiche.

Un mixer, quello, più che essenziale, rudimentale, ma funzionante.

Compilò una lista delle priorità, poi, soddisfatto, cominciò a chiedere.

Luciano Bandini “*il Beccamorto*”, lavorava a quel tempo presso un marmista che realizzava lapidi per i defunti, normalmente polemico e impetuoso, fu invece tecnico irreprensibile alla consolle nei giorni dello spettacolo.

Guerrino Rossi, anche lui imprenditore edile, appassionato giocatore di bocce e imprevedibile ed estroso (amabili eufemismi) giocatore di tarocchi, “*al Capitèn*” come lui stesso si definiva, gli mise a disposizione tutti i tubi da ponteggio necessari per costruire il telaio della scenografia e il camioncino per il trasporto.

Pareti di tamponamento della struttura, pavimenti mobili, scalini, opere di traforo come mani stilizzate, banderuole decorate, teche, le costruirono loro, nella taveretta di Paolo Biffi che si accollò la maggior parte del lavoro. Impagabile.

Per quello che riguarda i costumi, una parte se la procurarono gli attori stessi saccheggiando i bauli e gli

armadi di madri, nonni, parenti e amici, la restante venne confezionata da **Sua** madre e da **Attilia Masi**, la “*Tiglia del Bazar*”, che procurò anche le stoffe.

Le scene hanno bisogno di una menzione particolare. Una volta studiato e risolto come costruire i fondali bisognava realizzarli e dipingerli. **Sua** madre tagliò e cucì vecchie lenzuola di tela (ma quante ne aveva?), **Lui** ricorda che aveva riempito il piccolo locale dove lavorava di metri e metri di stoffa, misurava e tagliava, cuciva e piegava e non la smetteva mai. La cifra di quella donna speciale era spirito di abnegazione in generale e amore ...a prescindere, per **Lui**, come diceva Totò.

Dipingerle no, **Lui** non poteva, non aveva tempo, diceva.

Evitando di mettere in discussione le sue dubbie qualità di pittore e zittendo invece l'indubbio ego “leggermente” ipertrofico, chiese aiuto ad una sua collega e amica di lavoro, **Claudia Cocchi**, giovane artista, designer, ipertrofica nell'ego almeno quanto il nostro, ma brava, molto, molto brava. Le spiegò cosa voleva e stava per dirle che purtroppo però non poteva pagarla, in realtà non riusciva ad affrontare direttamente l'argomento, quando lei, scuotendo la massa di riccioli neri e ingarbugliati, gli sparò a raffica più o meno queste parole:

– Va bene, ci sto, non voglio niente, dammi solo le tele, i colori, il copione per farmi un'idea, non farmi fretta, non chiedermi cose, quando sono asciutte te le porto in azienda. Ok? – e lo lasciò lì come un salame, mentre lei tornava al suo tavolo da disegno.

Incredibile! Forse non era proprio quello che avrebbe voluto, avrebbe voluto metterci il naso, **Lui**, magari qualche consiglio, ma pazienza, questa era una cosa fatta, avanti un'altra. Col senno di poi, bisogna dire che fu la sua fortuna, l'ennesima, le tele si



Si recita. rivelarono bellissime e originali. Erano dei quadri, dove l'autore aveva espresso gioia e voglia di vivere con tratto leggero e preciso.

Claudia aveva dipinto più di sessanta metri quadrati di tela in modo stupendo, eppure faticò, scorbutica, ad alzarsi dalla poltrona quando **Lui** la chiamò dal palco per farle raccogliere gli applausi del pubblico a fine spettacolo. *Quod erat demonstrandum.*

Intanto le prove continuavano. Vedeva miglioramenti evidenti, qualcuno era già pronto, altri non ancora, ma soltanto perché erano insicuri dentro e terrorizzati dal pensiero di salire sul palco. Allo scoccare dell'anno di prove, **Lui** decise che non poteva più tergiversare, bisognava andare in scena prima che i primi si stancassero e i secondi fuggissero. Lo annunciò una sera e tra cori di no, non siamo pronti, sei pazzo, io non ricordo niente, disse loro che aveva già commissionato i manifesti (non era vero, ma l'avrebbe fatto il giorno dopo) e di lì a poco avrebbe provveduto all'affissione. Si mettersero il cuore in pace, **Lui** era il regista, **Lui** sapeva se erano pronti o meno e affanculo le loro paturmie. Calò un silenzio di tomba, poi esplose

il caos.

– Bisogna provare di più ... devo avvertire gli amici ... prendiamoci ameno due mesi ... i miei non li voglio, mi danno soggezione ... ma ci sarà il suggeritore? – Le voci si accalcavano, si sovrapponevano, **Lui** li zitti nuovamente, spiegò che, sì, c'era ancora un po' di tempo, bisognava ultimare le scene, approntare il teatro, prendere accordi col

Comune, col servizio d'ordine, con le parrucchiere per il trucco... insomma, c'era ancora un milione di cose da fare, e bisognava restare concentrati.

L'ultimo mese fu frenetico. Intanto uscirono i manifesti che fissavano la data della Prima, le prove si moltiplicarono e nella tavernetta di Paolo Biffi si accatastavano le cose ultimate. **Lui** correva da tutte le parti, si accordò col Comune, con le parrucchiere, trovò finalmente un manichino che con una parrucca bionda sulla testa glabra gli sembrò perfetto, il pianoforte, una vecchia stufa, non dimenticò le aringhe, fondamentali per la scena iniziale. Il Corpo dei pompieri di Medicina gli prestò gli elmetti, la sirena e i lampeggianti per simulare un incendio.

Sua moglie, santa ragazza, che Dio la preservi, lo incoraggiò e sopportò il suo straniamento con stoico altruismo ...e arrivò l'ultima settimana.

Si doveva approntare la sala dove si teneva la rappresentazione.

Il vecchio cinema/teatro Garibaldi era ormai in disuso da tempo. Erano state tolte tutte le sedie e accatastate nella galleria, gli eventi ultimi si riducevano a feste della befana, al

La lingua della memoria

carnevale e a rarissime serate danzanti. Bisognava pulire, montare le scene, rimettere le sedute e fissarle al pavimento. Per questo si mobilitò l'intero Circolo Culturale e Ricreativo.

Lui ricorda che una decina di persone, dall'alto della galleria, spostava le file di sedie, poi, con delle funi, le faceva scivolare fino a terra. Lì un'altra decina le prendeva, le posizionava e le fissava al pavimento nei fori già predisposti. Alcuni scaricavano dal camion parcheggiato lungo la strada i tubi, le casse piene di materiale, i vestiti, il pianoforte. La stufa. Altri ancora pulivano pavimento, sedie e camerini. Rumore di avvitatori, consigli urlati, bestemmie, ma la sera stessa del primo giorno era tutto finito. Il teatro Garibaldi era rinato.

Nel silenzio, ormai solo, le prove sarebbero cominciate il giorno dopo, **Lui** contemplò le fila delle sedie, cinquecento sedute (le avrebbero mai riempite?) e il palco illuminato pieno di oggetti ancora da posizionare, ma vivo e pulsante. Un pensiero gli attraversò la mente, lo catturò e lo ripeté piano, sottovoce: – Ora non si torna più indietro –, poi... lo urlò. Nessuno gli rispose. Nel ritrovato silenzio ispirò profondamente, salutò il custode del teatro, il gentile e baffuto (alla Errol Flynn, un filo più pieni) **Gino Buselli** e se ne andò. Buselli-Flynn, leggermente attonito, spense le luci.

I tre giorni successivi furono interamente dedicati alle prove con l'inserimento delle musiche, luci, rumori di scena e il temibile cambio dei costumi. C'era da calcolare bene tempi e ritmi, un lavoro duro e snervante, perché interrotto continuamente e ripetitivo. Poi arrivò la sera del venerdì. La prova generale.

Questa ebbe come soli spettatori, oltre a Buselli-Flynn e **Franco Cavalli**, coetaneo e amico d'infanzia che riprese con la sua telecamera le prove,

un gruppetto storico di critici spietati, "*Buteaglia*", "*Garell*", "*Zeco*", e "*Mozzi*", all'anagrafe **Attilio Trombetti, Mario Garelli, Loris Rossi, Athos Muzzi**.

Si posizionarono a metà sala, *Zeco* monolitico, immobile e attento, *Buteaglia* semi sdraiato, le gambe allungate nel corridoio, gli occhi socchiusi, Athos e Mario a commentare per tutto il tempo.

Terminate le prove, disastrose peraltro, *Buteaglia* **Gli** si avvicinò e sottovoce, per non farsi sentire dai ragazzi, sibilò:

– Ma volete davvero recitare domani sera? –

– Certo – rispose **Lui**

– Ma siete proprio sicuri? – continuò

– Certo – ripeté

– *A sii un brenc ed matt!* – riprese, a voce un po' più alta.

– E perché? – sguardo innocente e stupito di **Lui**. Da copione, aggiungerei.

– *Parché ... an sii brisa pronti, ecco parché!* – terminò seccamente.

Lui era tentato di convenire, ma si appigliò al vecchio adagio ricorrente in teatro, che se la prova generale andava male, poi la Prima filava liscia e scorrevole. Gli sorrise, un bel sorriso sicuro e accattivante, anche quello da copione credo, e sentenziò:

– Tranquillo, vedrai che andrà tutto bene, stasera dovevamo acclimatarci, prendere confidenza col palco, verificare i tempi... domani sarà tutt'altra cosa, ti stupiremo! – *Speriamo...* concluse col pensiero.

– *Sarà...* – *Buteaglia* se ne andò con gli altri tre confabulando e scuotendo la testa e **Lui** li guardò uscire dal teatro pensoso. Poi sorrise, ricordando che se oggi era lì, un pizzico di responsabilità l'avevano anche loro. Furono loro che, ancora ragazzo e senza patente, lo portavano la domenica mattina a Bologna, al "*cimmena*" Roma, a vedere film "impegnati". Fu amore a prima vista.

Il sabato, il gran giorno, si svegliò prestissimo con lo sgradevole pensiero di avere ancora mille cose da fare e una fastidiosa sensazione di panico. Irritato, la ricacciò e si ripeté che invece tutto era già stato fatto, restavano soltanto aggiustamenti, piccoli ritocchi, niente più. Poi, come su di un piano inclinato, la giornata scivolò via veloce tra raccomandazioni, controlli e verifiche.

Alle ore 18,00 iniziarono i trucchi e le acconciature in un mulinare di spazzole, piumini, rossetti, tocchi di mascara, sbuffi di cipria.

Ore 19,00, vestizione. Il primo quadro iniziava in un mercato, coi venditori che decantavano la merce. **Lui** aveva avuto l'idea di mandarli in sala, mischiati tra il pubblico con una cassetta al collo piena dei vari prodotti che promuovevano. Quindi, controllo del contenuto delle cassette, dell'abbigliamento e delle posizioni che dovevano occupare.

Ore 20,00, primi segnali di cedimento, corse in bagno, eloquio eccitato, ripasso maniacale della parte. Lavori di ripristino emotivo del nostro.

Alle 20,15, chiusura della tenda sul palco, separazione concreta, reale tra loro e non più amici, parenti o conoscenti, ma il Pubblico. Avvertita in modo quasi doloroso. Ultime indicazione a Luciano per le luci e le musiche.

Ore 20,30, apertura porte, il pubblico comincia ad affluire. Non si trova la parrucca di Vito. Manifestazioni di panico, qualche lacrima qua e là. Si sbircia dalla tenda, la sala è quasi piena e la gente continua ad entrare, terribile.

Ore 21,00, sala piena stipata, un brusio assordante sottolinea le ultime indicazioni, gli ultimi incoraggiamenti. Tutti respirano profondamente, poi **Lui** dà il segnale e le luci si abbassano lentamente, contemporaneamente sale la musica, il brusio diminuisce.

Ore 21,08 Un ultimo colpo di tosse, poi il silenzio. Nel buio i ragazzi

prendono posizione, la musica va a morire mentre si riaccendono le luci. Dietro le quinte, le dita incrociate, **Lui** aspetta la prima battuta, è di Patrizia ... eccola, arriva: Per un bottone, perché sposarsi? Per...

Il resto è consegnato alle poche riprese filmate, alle rare foto e alla memoria dei presenti. Fu un successo, 500 persone sedute e almeno un centinaio in piedi a fondo sala, applausi generosi e benevoli accolsero la Marcia di Radetzky finale, fiori alle protagoniste, ringraziamenti delle autorità, commozione e orgoglio.

Lui non si perse nulla di quanto succedeva, si bevve tutto avidamente. Guardava i ragazzi attorno a lui sul palco, la gente in sala che applaudiva e fischiava. Giovani e anziani, tutti, in un modo o nell'altro, avevano partecipato alla realizzazione di quella serata e si sentivano coinvolti, soddisfatti. Pensò che poco importasse quanto gli attori fossero stati bravi e quanto loro, in sala, avessero recepito o raccolto. La cosa davvero importante era che, per una volta, la "cultura" aveva vinto, era entrata in tutte le case, nei discorsi impegnati, nelle chiacchiere da bar, nel quotidiano insomma; era partita dal basso e aveva vinto.

Sul palco, rispondendo agli applausi, emozionato e orgoglioso, con un sogghigno sibilò soddisfatto:

– Quanto rumore per... una "Cimice"!

Nessuno sentì la battutaccia. Troppo rumore.

P.S.: *La commedia fu ripetuta una seconda volta e il teatro si riempì completamente di nuovo. **Filippo Carnevali**, il fratello minore di Sandra, si unì alla compagnia e interpretò con serietà un piccolo, ma importante ruolo rimasto improvvidamente scoperto la volta precedente.*

"PER CHI MI VORRÀ LEGGERE"

di **ERMETE PELLICONI**

Conservo tra le cose a me più care uno scritto di mio padre che volle chiamare "Per chi mi vorrà leggere".

È la storia della sua vita fin da bambino poi da lavoratore, da combattente partigiano ed infine da cooperatore, marito e padre.

Nella parte che presento, l'adolescenza, si delinea la personalità di un ragazzo impegnato che desidera studiare e conoscere cose nuove ma al tempo stesso anche l'immagine di un ragazzino spensierato e felice con alcuni aspetti inaspettati e sorprendenti.

MARIO PELLICONI

VIVEVO CON I MIEI GENITORI ed i miei fratelli in una casetta a Via Nuova, ero un bimbo molto vivace, mi piaceva l'aria aperta e giocavo con i miei compagni per tutto il tempo che potevo e capivo che i miei amici ci stavano volentieri con me. Quando andavo a scuola a Ganzanigo, li raccoglievo strada facendo a piedi con qualsiasi tempo facesse. Giocavamo per tutto il tragitto. Al mio ritorno da scuola, nel pomeriggio, andavo dal curato dell'Ercolana don Lodovico Foschi a fare il fattorino. Davo la biada e il fieno al cavallino, lo pulivo con la brusca, lo attaccavo al biroccino o calesse poi, con una certa abilità, lo guidavo accompagnando il prete nelle sue visite quotidiane ai suoi conoscenti o parrocchiani. Era molto rinomato per i suoi poteri considerati miracolosi così veniva chiamato per ogni bisogno. Si prestava a ricomporre la pace in



Ermete Pelliconi nei primi anni del dopoguerra.

famiglie dove si bisticciava, benediva la gente per guarirli da ogni male, malediva gli insetti e i topi che funestavano i raccolti. I parrocchiani avevano tanta fiducia ed erano tanto convinti dei benefici che apportava che se tardava solo un giorno ad andare, si spazientivano e ritornavano a sollecitarlo. A loro dire era come un mago. Ci intrattenevamo presso le famiglie e si chiacchierava per ore specie con i contadini che ci offrivano da bere. Ci regalavano un uovo oppure un pezzetto di salame, salsiccia o una fetta di prosciutto così si tornava



**Ermete
anziano con
la nipotina.**

a casa sazi e a me andava bene perché a casa mia il cibo non abbondava. Questa vita continuò per qualche anno fino a quando non ebbi l'età per poter andare a lavorare. Nella mia mentalità di bambino, consideravo questo curato un amico carissimo ed anche lui si era molto affezionato a me. Si giocava a carte tutte le sere dopo cena. Io vincevo quasi sempre e a lui dispiaceva moltissimo e si vendicava maledicendo le carte che non lo favorivano e nel contempo io ero felice perché portavo a casa qualche soldo. In casa sua aveva una nipote sulla quarantina che gli prestava assistenza perché lui era già nella sessantina e di bisogno ne aveva. Si chiamava Angiolina, era una donna straordinaria, di gran rispetto altrui e di cultura semplice e profonda. A me voleva molto bene anche perché mi considerava e mi educava come un figlio. Io la aiutavo come ero capace in tutti i suoi lavori. A volte, quando doveva andare in qualche posto, preparavo il calesse con il cavallino e la accompagnavo con la massima attenzione perché lei aveva paura a viaggiare per strada non essendoci molto abituata. Per me quelli furono

BRODO di SERPE

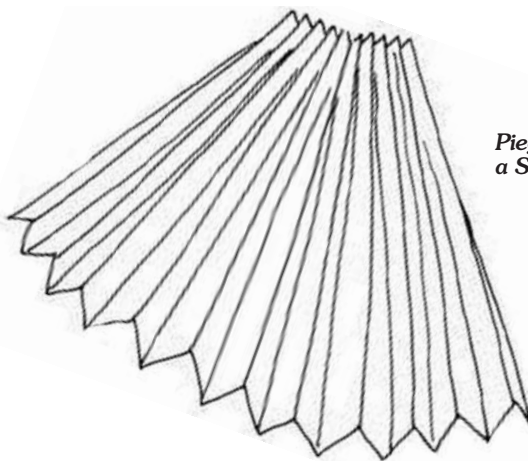
gli anni più belli e spensierati, non avevo problemi di nessun genere, ero ancora un bambino e pensavo solo a giocare e divertirmi come si usava a quei tempi. Vicino alla chiesetta scorreva un torrente, il Sillaro, a volte in inverno l'acqua gelava allora con i miei amici andavo a scivolare per ore e ore con uno slittino che avevo costruito. Mi divertivo un mondo. Figuratevi che allora non avevo nemmeno la bicicletta. Mi piaceva quando nevicava, stavo moltissimo tempo ad osservare la neve che cadeva e gli uccellini infreddoliti che cercavano qualche seme nella siepe di biancospino adiacente al torrente. Osservavo con molta attenzione tutta la natura circostante che si copriva di neve rendendo il suo caratteristico splendore. In estate andavo all'ombra in un piccolo boschetto e ci rimanevo ore intere ad osservare gli uccelli che svolazzavano e canticchiavano specialmente gli usignoli che avevano un canto così delicato. Io me ne stavo fermo, fermo per non essere visto. A volte mi appisolavo nella frescura del sottobosco e rimanevo così per molto tempo risvegliandomi riposato e sereno. Il reverendo possedeva una grande quantità di libri che trattavano dalla Religione alla Politica, dalla Scienza alla Economia. Ho passato molte ore a leggere quelle scritture ma vi dirò che molti libri rinunciavo a leggerli perché non ne capivo molto. È certo però che nel corso della vita, quanto ho appreso da quelle letture è stato importante per la mia cultura e mi ha anche evitato di commettere tanti errori. Spesso andavo all'acqua alla fontana dei Romagnoli che avevano un cane cattivissimo tanto che dovevo badare bene a non farmi mordere. Invece i Sabbioni avevano un anatrene gigante che ogni volta che mi vedeva spiccava il volo anche da lontano e mi piombava addosso con tutto il suo peso e se non me ne accorgevo in tempo, mi faceva stramazze a terra.

SEGRETI DI UNA VOLTA: LA PLISSETTATURA

di **GIANCARLO CAROLI**

Negli anni '30 la Bruna, giovane sarta, apprese quasi come eredità da una anziana signora "l'arte" della plissettatura che iniziò a praticare, ma fu subito interrotta dalla seconda guerra mondiale. Nel periodo postbellico la moda fece riemergere la plissettatura. Ma a chi rivolgersi per plissettare la stoffa? Non si conoscevano allora punti di riferimento e ancora oggi per piccole pezzature si trova su Internet ancora la stessa domanda: a chi mi posso rivolgere?

La Bruna rispolverò e mise in pratica la plissettatura come aveva appreso, il passaparola sparse la voce e arrivarono le richieste. Ben presto divenne punto di riferimento per Medicina, poi anche per i comuni limitrofi fino a Bologna e Imola. Nei periodi in cui si scatenava la moda del plissé la Bruna impegnava tutta la famiglia nell'attività suscitando interesse e invidia e varie signore cominciarono a chiedere informazioni su come si faceva a plissettare; ma la Bruna teneva il segreto e plissettava di sera o di mattina presto utilizzando solo i familiari. La plissettatura la faceva di tutte le misure, di quasi tutti i tipi e per tutte le stoffe, anche recuperando le misure quando la stoffa era scarsa. Le pieghe apparivano perfette, tanto che le persone interessate ponevano domande come: "Bruna, *hala una machina da pigater?* (ha una macchina per plissettare?)". E la Bruna rispondeva "no ai ho un aparòc, (ho un apparecchio)", che però non faceva



*Pieghe
a Soleil.*



*Vestitino
plissettato.*

vedere a nessuno (il che non era difficile perché non esisteva). Comunque il segreto rimase tale fino agli anni '60 quando, pur continuando a fare le pieghe normali alla sua maniera, acquistò i cartoni con i quali faceva anche le pieghe "a *urganén*" (a soffiutto), "a *sgalembar*" (a sghembo), a *Soleil* (a raggio di sole) completando così la sua gamma di plissettature.

Ma quale era il segreto che la Bruna riuscì a nascondere per tanti anni?



*Abiti a pieghe
del Beato
Angelico
a Firenze.*

Apparentemente semplice, ma in realtà assai difficile da realizzare se non si è dotati di pazienza, precisione, volontà, spazio, sole, nonché di aiuti vari. La Bruna abitava alla Tombazza, un gruppo di case isolate distanti cinque km dal paese; fino al 1950 non aveva l'elettricità, solo più tardi arrivò il telefono. Il luogo era ideale per lavorare in pace non spiati.

La plissettatura richiedeva allora questi passaggi:

1. Ritiro: il negozio di merceria di *Marí ad Bentén* era il punto di riferimento: le clienti portavano la stoffa e facevano la richiesta del tipo e misura delle pieghe. Raramente la stoffa veniva portata direttamente alla Tombazza.
2. Un familiare della Bruna, i primi tempi in bicicletta, poi in Lambretta, poi in Fiat 500 portava la stoffa a casa.
3. La Bruna alla sera, dopo aver fatto la sarta e custodita la figlia handicappata per tutto il giorno, si disponeva alla plissettatura.
4. Aveva sei piani mobili di legno di

B
D BRODO
di SERPE

100X150 cm circa uno dei quali costituiva il piano di lavoro. Poneva il piano su un tavolo e lo copriva con un telo bagnato; bagnava a sua volta la stoffa e iniziava da sinistra a destra a fare **a mano**, ripeto a mano, le pieghe che riusciva a realizzare della misura e tipo richiesti e uguali per tutta la stoffa da plissettare. Finita questa fase il piano con la stoffa plissettata veniva rovesciato con manovra di rotazione a quattro mani (con un familiare) su un altro piano mobile coperto da tela e poi lasciata asciugare. Stessa procedura per altre plissettature. Successivamente la Bruna stirava la stoffa plissettata stabilizzando definitivamente le pieghe che sembravano "fatte a macchina".

5. Consegna: il plissettato veniva contenuto in un involucri di carta e trasportato coi soliti mezzi alla merceria di *Marí ad Bentén*. La merciaia riscuoteva il prezzo indicato sull'involucro che poi dava alla Bruna. Il prezzo andava da 100 a 200-300 lire secondo tipo e misura pieghe e misura della stoffa.

Il segreto della plissettatura, custodito gelosamente dalla Bruna, oggi non interesserebbe a nessuno; credo che anche allora ben pochi di coloro che avessero potuto conoscere come veniva fatto il lavoro avrebbero avuto la disposizione, la pazienza e la volontà per copiarla. Quando la Bruna si trasferì in paese non esercitò più l'attività. Lasciò ad altri i cartoni, unici strumenti che aveva utilizzato oltre alle sue mani.

Resterebbe alla Bruna l'orgoglio di avere consentito a tante bambine, giovani e meno giovani donne, di sfoggiare gonne a pieghe, vestitini di seta plissé, camicette con polsini e colletti mirabilmente plissettati; e di avere dato un buon contributo al proprio bilancio familiare.

UN PAESE AMICO

di **DIEGO CALLEGARI**

Non è facile spiegarlo a chi in un paese non ha mai abitato, ma non è difficile capire per chi in un paese ha vissuto per anni fin dai giorni della prima infanzia; forse il modo migliore è quello di andare via per un po', immergersi nel frastuono dei clacson del traffico, nello stress quotidiano, nell'inquinamento atmosferico di una città che è sempre meno umana, dove sei solo tra tanta gente sconosciuta.

E così, al momento di tornare a Medicina, quando scorgi il campanile, le chiese, le vecchie case che ancora esistono, i pochi anziani sempre meno conosciuti, ti accorgi che il paese è qualcosa di diverso dove non sei mai solo, perché il paese non è solo il luogo in cui hai vissuto, la terra che ti ha ospitato per un certo numero di anni, ma è molto di più: è l'amico che ti ha fatto vivere tante emozioni, in modo incomprensibile per chi è di fuori. Un paese è un amico perché sai che su quelle strade ci hai camminato tu da piccolo e così i tuoi genitori e prima ancora i tuoi nonni e ti conferma che nella vita c'è qualcosa che dura negli anni.

Ora molte cose sono cambiate, dopo tanti anni di assenza, la mia vecchia casa ora ristrutturata è molto più bella, ma ai miei occhi sembra più piccola, e anche il cortile, luogo dei miei giochi di ragazzo, sembra meno grande di allora, anche se è rimasto il vecchio muraglione su cui mi arrampicavo salendo sul punto più alto dove avevo la sensazione di sentirmi più bravo e importante.

Molte cose sono rimaste, le vecchie borgate del paese chiamate con appellativi un po' strani; non c'è più il

cinema Garibaldi dove ora si trova una banca e manca la buona acqua della vecchia fontana in Piazza, anch'essa esaurita con il tempo. Dove una volta c'era il "Parco delle Rimembranze" in cui si giocava al pallone, ora esiste un bel giardino pubblico con una magnifica fontana. E anche il vecchio trenino della Veneta con la caratteristica locomotiva a vapore ora non c'è più, è rimasta la stazione diventata, per qualche tempo, un ristorante.

Anche la casa colonica dove andavo a morosa, è diventata una bella villa e non esiste più la pianta di melograno da cui, tanti anni fa, avevo estirpato un ramoscello che poi avevo messo a dimora nel giardino della mia casa in montagna e ora, dopo tanti anni, dopo essere diventato un rigoglioso cespuglio, finalmente è sbocciato un bel fiore.

A quei tempi c'era molta miseria, capitava di partire per la guerra e non fare più ritorno, come di essere arrestati e uccisi senza avere alcuna colpa. Ma non è di una memoria tragica che si ha bisogno, quel filo che collega gli eventi che in un paese si fa ancora sentire ancora più forte è la tua storia, ed in essa è racchiusa anche l'origine di quello che sei adesso. E mentre cammini, la senti addosso questa storia e sai che ascoltandola bene potrai scrivere il tuo passato, il presente e il futuro della tua vita, perché il paese sa come far emergere ogni lontano ricordo.

Ascoltando il suono delle campane delle chiese, del campanile e delle ore scandite dell'antico orologio, ascoltando le parole in dialetto dei vecchi medicinesi, ormai pochi, quando sarà il momento di andar via, ci ricordiamo che il nostro paese sarà sempre lì ad aspettarci e ancora una volta proverà a raccontarci con il suo silenzio il passato che ormai, purtroppo, non tornerà più.

Il paese, anche se abbandonato, ti aspetterà sempre per ogni ritorno e per una eventuale ed ultima dimora, perché qui restano sempre le tue origini e le tue radici.

La correzione dell'Inno di Mameli ("siam pronti alla vita") del Premier Renzi a EXPO 2015 è già stata fatta da un medicinese settanta anni fa



**Alieta Fabbri
in una recente
foto.**

Carissima Liliana, proprio per non soccombere, senza rimedio, ai guai che devo sopportare nella mia tarda vecchiaia, mi rivolgo sempre ai ricordi di una volta, da quando ero bambina nella mia casa patriarcale dei "Matiulón" a quando ero cresciuta, sempre lì, nel Medicinese, tra la nostra gente.

In questi giorni ho udito dalla televisione che Matteo Renzi ha

detto una cosa mai pronunciata da nessun altro: "siam pronti alla vita" e non "alla morte", se non dal sindaco Orlando Argentesi.

Erano gli anni '46 o '47: io ero vigilatrice presso la Colonia Marina di Bellariva, alla "Murri" uno stabile mezzo diroccato dai bombardamenti, messo in sesto alla meglio per i locali del refettorio, del dormitorio, delle docce...

Il sindaco Argentesi, ogni tanto, insieme alla moglie, veniva a trovarci con la sua "Topolino" tanto più che tra i bambini c'era anche suo figlio, Giuseppe. Lo ricordo con quel suo visino leggermente sorridente, un po' timido, di poche parole: mi pareva che, nel suo modo di essere,

assomigliasse alla madre. Suo padre, il sindaco, lo guardava sorridente, soddisfatto, ma senza dare a vedere agli altri bambini che questi era suo figlio.

Ma perché ora lo ricordo e lo relaziono al Presidente Renzi? In una di queste visite del sindaco, noi vigilatrici, che ancora sapevamo poco di democrazia, ma memori degli inquadramenti fascisti, avevamo allineate le nostre squadre di bambini e, per salutare il sindaco, facevamo cantare l'inno di Mameli.

Ricordo che in una di queste occasioni, io ero poco distante da lui, lo sentii dire "siam pronti alla vita e non alla morte". Ogniquale volta sento cantare l'inno, a quelle parole "siam pronti alla morte" mi ricordo di lui, del suo viso appena sorridente e penso al perché non si cambiano quelle parole in "siam pronti alla vita".

Ora che la mia vita si arrampica su per i novantadue anni, l'ho sentito dire da Renzi e questo mi è piaciuto. Io sono per la vita, anche se la mia è ormai parecchio disagevole, ma cerco di confortarmi leggendo la Bibbia ogni mattina e quando arrivo in fondo ad Apocalisse, ricomincio da capo, da Genesi. Ciò dà un po' di conforto alla mia vita, insieme ai ricordi di una volta, tra la nostra gente, nella terra medicinese.

Tu, Liliana, sei la mia cara cugina e i ricordi di te sono molti e tutti piacevolissimi: nei ricordi sei il mio piacevole rifugio.

Cari saluti e te e a tutti i tuoi

ALIETA FABBRI

Milano, 3 maggio 2015

Storia, cultura, personaggi, eventi

GLI HERCOLANI A MEDICINA

NOTE E IMMAGINI DEGLI SCOMPARI PALAZZI DI ERCOLANA E DI CROCETTA

di **LUIGI SAMOGGIA**

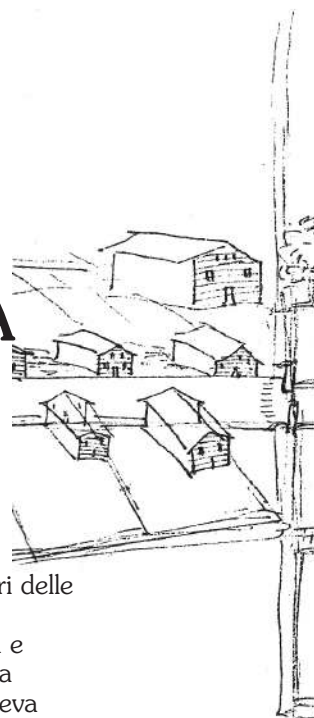
L'ambizioso progetto tramontato di Ercolana

TRA LE FAMIGLIE BOLOGNESI dominanti che, tra la metà del Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo, vanno espandendo il loro patrimonio mediante l'acquisto dalle comunità della bassa pianura di vaste zone vallive e boschive per renderle produttive con opere di bonifica, disboscamento e di ripopolamento, oltre ai Malvezzi, ai Fantuzzi, ai Bolognini, ai Bottrigari ed altri, nel territorio di Medicina emergono in maniera particolarmente rilevante gli Hercolani. Fino a tutto l'Ottocento questo nobile casato, oltre a immobili in Medicina capoluogo, consistenti soprattutto in strutture ricettive come stallatici, locande, osterie – e per qualche tempo anche i mulini – possedeva numerosi poderi sparsi e soprattutto le ampie tenute agricole di San Rocco, a poca distanza dal paese e, nel territorio a est del comune, disponeva delle grandi aziende di Ercolana e di Crocetta. Già nei primi decenni del Cinquecento gli Hercolani, forti dell'esteso territorio acquisito nella fascia orientale del Medicinese e del Medesano, ma affiancati a ponente e a levante dai feudi di Selva e di Castel Guelfo appartenenti ai Malvezzi, si attivano presso papa Clemente VII per essere

investiti anch'essi come feudatari delle loro terre.

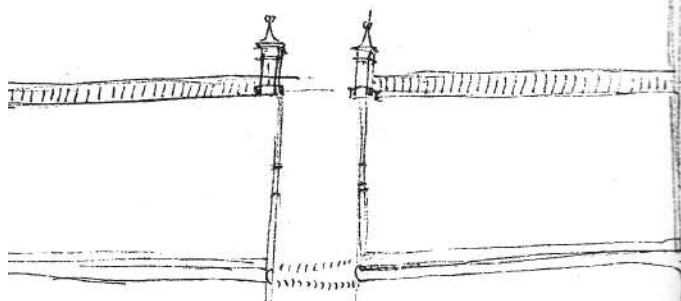
Per le Comunità di Medicina e Ganzanigo fu una notizia nefasta l'apprendere che il pontefice aveva emanato, il 14 novembre 1530, il Breve col quale istituiva il feudo comitale «delle Rivazze e del Medesano» in favore della famiglia Hercolani: un atto che sul territorio riduceva di fatto alle Comunità le antiche sempre riconosciute e tenacemente difese “Libertà” amministrative e fiscali.

Per i membri della famiglia Hercolani fu un rilevante e festeggiato successo, che però molto presto si tramutò in un pesante smacco in quanto, a distanza di tre anni – morto Clemente VII de' Medici – il successore, Paolo III Farnese, su istanza delle Comunità di Medicina e Ganzanigo, “dopo minuto esame”, revocò il Breve emanato dal suo predecessore. Sembra che nonostante ciò gli Hercolani non rinunciassero a dare consistenza strutturale e nobile visibilità al centro delle loro vaste proprietà sul territorio orientale medicinese, se diedero il via ad un grandioso progetto, che prevedeva, oltre ad una prestigiosa villa padronale di valore architettonico, un complesso



L'HERCVLANA Villa de. S.^{ri} Cont^e Herculanⁱ

Fatta secondo il disegno perche non è anco fin
et si un Fabbricando tutta una



**La villa
"Ercolana",
disegno
a penna di
Egnazio Danti,
in M. Fanti,
"Ville, castelli
e chiese
bolognesi",
ed. A. Forni
1996, p. 45.**

urbanistico organico di opere edilizie finalizzate a conferire al sito una razionale funzionalità. Il preciso scopo era, appunto, di creare *ex novo* un borgo agricolo di carattere signorile, dominato dalla villa-castello, sull'esempio di altri borghi sorti in pianura tra i secoli XV e XVII.

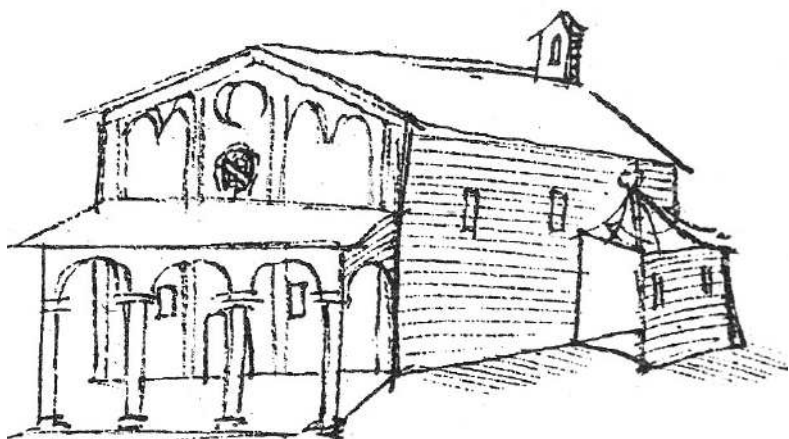
Di questo ambizioso progetto ci è pervenuto un disegno a penna, eseguito nel 1578 dal corografo Egnazio Danti sul codice noto anche col nome "Gozzadini" a motivo del precedente proprietario ed ora confluito nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna. Lo storico Mario Fanti, nella pregevole pubblicazione del 1996, dà ampio conto dell'autore – a lungo non individuato – dell'intero corpo di oltre 290 disegni e della finalità dell'operazione commissionatagli dal papa bolognese Gregorio XIII Boncompagni per la realizzazione dell'affresco della corografia dedicata al contado bolognese nella galleria

vaticana delle Carte geografiche. Ovviamente, come osserva Mario Fanti, non furono inserite nella composizione pittorica finale tutte le molte annotazioni grafiche di "Ville, castelli e chiese bolognesi" attentamente disegnate dal Danti con evidente personale interesse.

Il disegno che qui si presenta costituisce un elaborato di notevole importanza per diverse ragioni, la più rilevante delle quali consiste nel fatto che, a differenza della quasi totalità dei disegni che sono eseguiti dal vero, questo, con il titolo "L'HERCVLANA", reca l'annotazione dell'autore che afferma di averlo ripreso non dal vero, ma tratto dalla bozza di progetto perché la grande mole della villa si trovava in via di costruzione. Riguardo a tale ben articolato progetto è da ritenere che poi sia stato effettivamente realizzato soltanto in minima parte, o in forma molto ridotta, visto che sul sito non sono rimaste che poche tracce di muro e la base di una delle tre torri previste. Soltanto la chiesa, dedicata a Sant'Ercolano – due volte disegnata dal Danti, una delle quali rappresentata nell'insieme del borgo programmato – viene integralmente edificata per giungere fino agli anni '60 del Novecento, quando venne demolita anche per le precarie condizioni statiche e di abbandono in cui versava.

Ad osservare l'insieme del disegno che occupa un'intera pagina, si notano immediatamente due diverse modalità di esecuzione: l'attenzione dell'autore si vede particolarmente concentrata a riprodurre le forme architettoniche della villa in progetto, concepita in rigorosa composizione simmetrica di vago richiamo medievale, scandita in parti turrite a due corpi uniti da una muraglia merlata sulla quale, al centro, si eleva una svelta torre alla cui base si apre la porta d'accesso alla ben difesa corte interna. Ai lati estremi dei due compatti corpi di residenza, fermano la

S. HERCVIANO



dinamica orizzontale dell'insieme due più piccole torri di minore elaborazione formale rispetto a quella centrale. Anche la chiesa di "S.Herculano (sic)", il palazzetto oltre la strada che conduce al ponticello sul corso rettilineo del "Selere" (attuale Sillaretto) e la più distante fornace, mostrano un più fermo tratto di penna che non è riservato ai lotti di terreno con casette, disposti molto sommariamente e in diversa prospettiva rispetto alla villa-castello, ai lati delle due strade di accesso alla villa padronale.

Il che può significare che tale lottizzazione fosse soltanto genericamente prevista, ma non graficamente definita, in quel 1578, come le altre costruzioni, nell'obiettivo di formare, forse in tempi successivi, il razionale borgo abitativo degli addetti alla tenuta. La presenza della fornace sembra dichiarare la sua effettiva funzionalità ai lavori in corso nel complesso della grande villa e del borgo, forse un poco utopisticamente concepito.

Oggi però di questo grande progetto non resta che il disegno qui proposto, e non si conoscono i precisi motivi della interruzione delle opere programmate; certo che la revoca dell'elevazione feudale avrà contribuito a frenare o ad abbandonare l'impegnativa impresa, che, se

eventualmente completata, avrebbe avuto un ruolo non irrilevante nel dare prestigio, vitalità e incremento non solo in quella estesa plaga del nostro territorio.

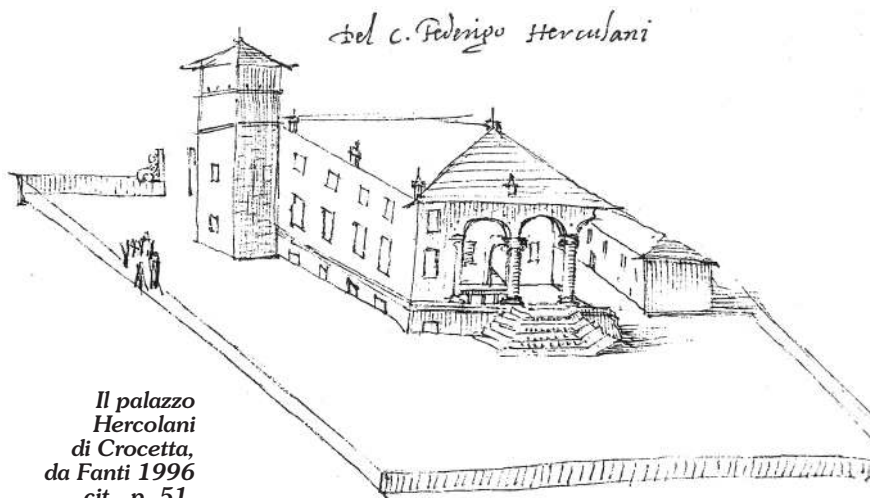
L'unica costruzione completata e pervenuta fino agli anni '60 del secolo scorso – anni in cui venne malauguratamente demolita – fu, come si è accennato, la

chiesa di san Ercolano della quale si conservano vecchie fotografie che ne lasciano scorgere il fondamentale carattere architettonico in parte però difforme dalle due immagini del Danti. Sono, infatti, evidenti le modifiche apportate dagli Hercolani nel tempo, verosimilmente tra il Sei e il Settecento, soprattutto nella facciata con l'eliminazione del portico a tre archi e il ridisegno delle rispettive modanature e finestre; si nota inoltre la sostituzione del piccolo campanile sporgente nella parte posteriore della chiesa con un ben disegnato campanile a vela innalzato tra il fianco sinistro della facciata della chiesa e la casa canonica. Unico ricordo conservato della antica chiesa è il quadro sei-settecentesco con l'immagine di san Ercolano vescovo, dipinto di buon autore anonimo, restaurato ed attualmente esposto nel coretto, a sinistra della chiesa parrocchiale di Ganzanigo.

L'insieme di tali opere promosse dagli Hercolani lungo i secoli successivi attesta come l'interesse e l'affezione di quel casato per la borgata interna alla loro tenuta, oggi quasi completamente cancellata dagli eventi se non nella toponomastica, abbia comunque lasciato un segno rilevante nella storia del nostro territorio.

Chiesa di "S. Ercolano", dal disegno cinquecentesco di Egnazio Danti, in Fanti 1996 cit., p. 44.

Opere e progetti per il palazzo di Crocetta nel Settecento



**Il palazzo
Hercolani
di Crocetta,
da Fanti 1996
cit., p. 51.**

Altre vicende storiche, e più recenti, hanno invece determinato in pratica la scomparsa dell'altra grande villa degli Hercolani: "Il palazzo della Crocetta", come veniva chiamato dagli abitanti del luogo. Le bombe dell'ultimo conflitto mondiale hanno in gran parte abbattuto l'antico edificio; l'incuria e gli interventi successivi sui ruderi hanno prodotto di fatto la quasi completa trasformazione della residua struttura architettonica, di cui oggi restato visibili soltanto un arco mutilo sul lato settentrionale e un brano di parete con torretta scalare sul versante occidentale. Completamente scomparsa a causa degli ultimi eventi bellici è invece la chiesa di origine seicentesca annessa all'ospizio ad uso dei frati cappuccini intitolata all'Esaltazione di Santa Croce – da cui il nome di Crocetta alla località – posta, come l'attuale chiesa costruita *ex novo*, presso l'incrocio viario sul lato orientale di via Medesano, e quindi già compresa nel territorio comunale e parrocchiale di Castel Guelfo. Anche il borgo circostante al palazzo ha subito notevoli trasformazioni in vari tempi, soprattutto recenti; restano ancora

visibili gli archi dell'antica fabbreria e parte della serie di abitazioni a schiera per i braccianti sul lato sud della via San Vitale che conduce a Medicina. Una visione panoramica dell'insieme degli edifici del borgo della Crocetta – esclusa la chiesa e l'osteria, lato da cui si intuisce sia stata ripresa l'immagine – si ricava da un disegno acquerellato eseguito

sul luogo dal pittore paesista bolognese tardo settecentesco Giacomo Savini: un'immagine su cui ci si soffermerà tra poco.

Dello storico palazzo legato agli Hercolani fortunatamente si può però disporre di una serie di documenti grafici per lo più inediti che ci permettono di tracciarne varie fasi della sua identità. A proposito delle immagini, debbo un vivo ringraziamento all'architetto Giorgio Galeazzi per avermi messo a disposizione, espressamente per questo articolo, numerose riproduzioni di disegni da lui eseguite presso l'archivio Hercolani nel corso di sue ricerche.

La più antica immagine ora conosciuta del palazzo di Crocetta si trova anch'essa tra i disegni elaborati da Egnazio Danti nel ricordato codice *Ville, castelli e chiese bolognesi*. Al numero 174 è infatti riportata la figura in prospettiva di un palazzotto a pianta quadrata col tetto a quattro spioventi, sui quali spiccano i caratteristici decorativi pinnacoli cinquecenteschi, e affiancato da una sola torretta colombaia priva di elementi di tipo decorativo. Sopra il disegno è apposta



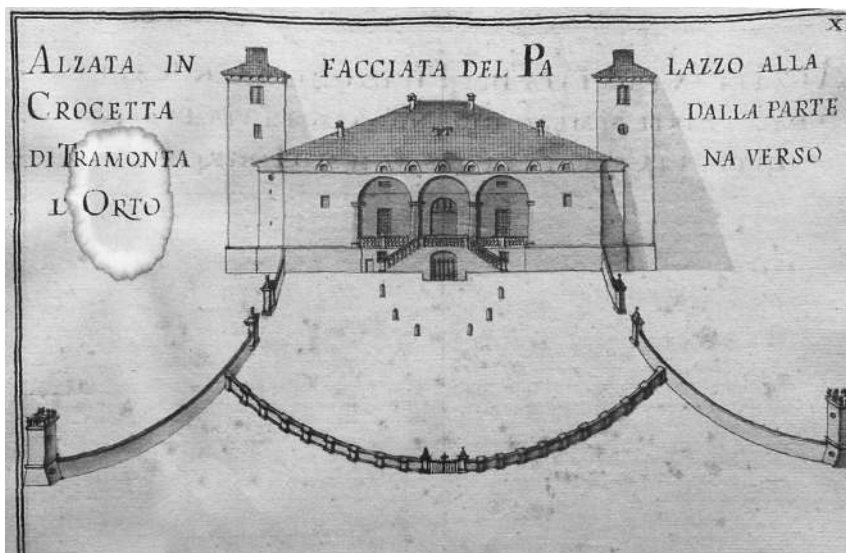
Il prospetto del palazzo di Crocetta, disegno dei primi anni del Settecento, Bologna, Archivio Hercolani.

Nella pagina, a fronte, in alto: Prospetto nord del palazzo di Crocetta, disegno dei primi anni del Settecento, Bologna, Archivio Hercolani.

la scritta che recita: "Del C[onte] Federigo Hercolani". L'edificio si colloca al centro di un'area delimitata da mura in cui è compresa anche una costruzione i cui caratteri la dichiarano appartenere a magazzini e a servizi della grande azienda agricola. Si nota tuttavia nell'immagine del palazzo un dettaglio che indica un guasto di una parte di arco del portico e dell'adiacente parte muraria, particolare che evidentemente all'autore del disegno desta una notevole attenzione. Infatti, per dare evidenza a tale crollo, il Danti rinuncia a ritrarre il prospetto principale del palazzo, rivolto a sud verso la strada San Vitale dove si nota l'ingresso ufficiale, ma rileva la parte posteriore, a settentrione, caratterizzata da un portico a tre archi – di cui uno, appunto, diroccato – preceduto da un'ampia scalinata che scende nel prato racchiuso entro il muro di cinta.

A differenza del carattere architettonico che esibiva lo scenografico complesso progettato per l'Ercolana, conformato in una tipologia serrata e munita, il palazzo della Crocetta si presenta, fin dall'origine, come una nobile serena residenza di campagna aperta sul verde circostante

e concepita nel razionale schema cinquecentesco comune a molte analoghe costruzioni coeve sparse nella pianura bolognese. A fronte del progressivo abbandono di interesse per il proseguimento di opere intorno all'insediamento dell'Ercolana, che determina il declino e la successiva scomparsa delle stesse realizzazioni eseguite, da parte degli Hercolani si registra per contro nel tempo un continuo susseguirsi di operazioni di manutenzione e di commissioni di progetti per modifiche strutturali e architettoniche sul palazzo cinquecentesco di Crocetta – spesso però rimaste sulla carta – e intorno agli edifici del borgo circostante. Sta certamente alla base di tale orientamento programmatico la favorevole collocazione di Crocetta, posta come è sull'importante incrocio viario tra il collegamento Bologna-Ravenna della strada San Vitale e la via del Medesano, che unisce le località della Bassa medicinese – Portonovo, Buda, Fantuzza – con San Martino, Castel Guelfo, Dozza ed Imola. La borgata di Crocetta, con le sue botteghe di fabbri e falegnami, con forno, osteria e in particolare chiesa ed ospizio dei cappuccini, costituiva (e



BRODO di SERPE

Mezzogiorno [...]” e l’altro dedicato alla “facciata del Palazzo [...] dalla parte di Tramontana [...]” documentano che rispetto allo stato originale del secolo XVI si notano alcuni interventi strutturali che modificano il profilo dell’edificio. Nella facciata principale compare una seconda torre, che conferisce al prospetto un equilibrato valore simmetrico, e in entrambe le torri sono assenti gli antichi caratteri della funzione

lo costituisce tuttora) un punto di non irrilevanti servizi per chi vi transitava e per quanti vi risiedevano e vi operavano: condizione non confrontabile con ciò che avrebbe potuto proporre il più decentrato progetto del borgo di Ercolana.

L’intento del presente articolo, più che un *excursus* sulla presenza e sui rilevanti interessi degli Ercolani in questa zona, è di offrire una serie di immagini, sia inedite che poco note, che permettano di comporre una sorta di storia visiva dell’antico edificio quale nucleo propulsivo da cui ha avuto origine una comunità ancora oggi vitale benché rinnovata intorno a quei suoi pochi resti.

Tra i disegni dell’Archivio Ercolani figura un nucleo di elaborati che, da diversi elementi grafici, si potrebbe collocare nel primo Settecento; tale serie di operazioni, oltre a presentare una completa visione in pianta dell’intero borgo di Crocetta con ogni edificio e sua funzione, mostra il palazzo padronale in due dettagliati prospetti, quello d’ingresso e quello posteriore, e una pianta del piano nobile. Il rilievo “Alzata in facciata del Palazzo alla Crocetta dalla parte di

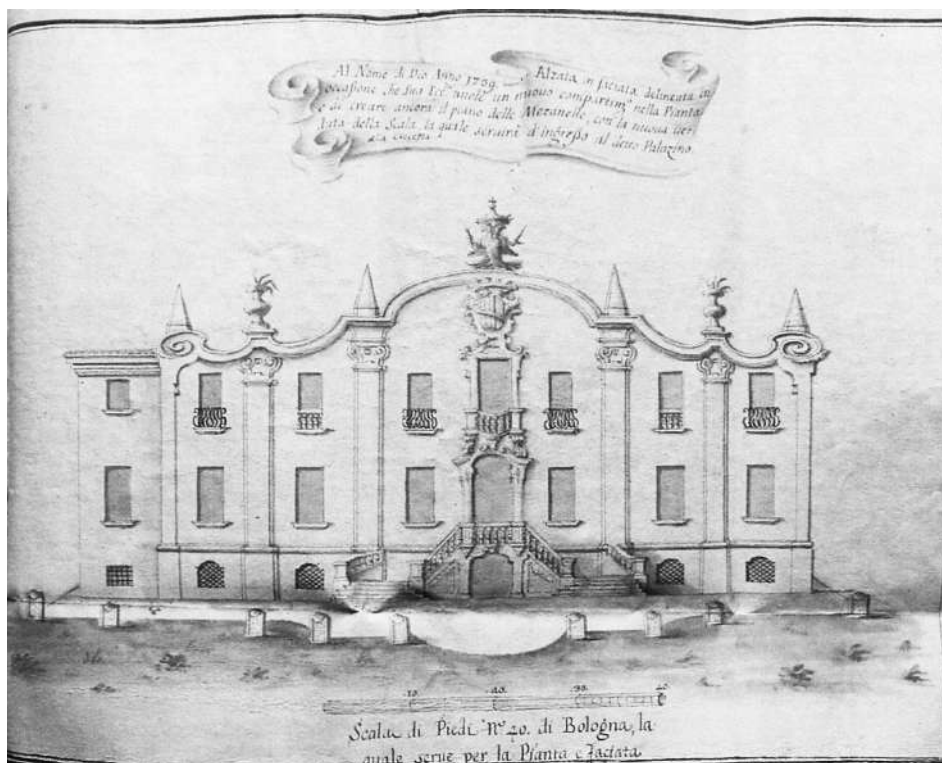
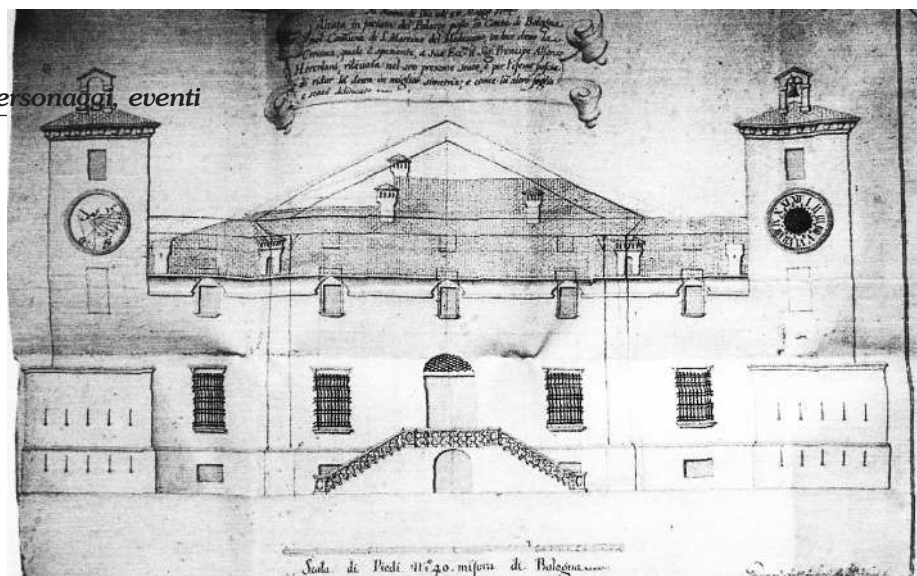
colombaia. Inoltre due torricelle, visibili dal prospetto della facciata porticata posteriore, si trovano addossate alle pareti laterali; dalla pianta si legge siano funzionali a contenere scale di collegamento interno. Ancora: il profilo del coperto, disegnato sul lato sud, presenta un taglio che interrompe sensibilmente il corretto andamento conferito all’insieme. Anche questo particolare trova motivazione dalla lettura della pianta: in quella posizione, nel piano nobile, si rinviene un «cortile» ricavato dallo scoprimento di un ampio vano. È però da notare che in rilievi successivi di fine Settecento al posto del «cortile» si trova una “sala del bigliardo”; ma anche in questo caso resta stranamente visibile la linea interrotta del coperto.

I diversi disegni contenuti nel gruppo, ora rapidamente osservato per quanto riguarda il palazzo, sono di notevole interesse per conoscere le varie costruzioni di servizio della residenza padronale e della borgata.

Al fianco occidentale dello spazio a giardino della villa, vengono disegnate e descritte, oltre all’abitazione del fattore, le vaste stalle dei cavalli, le parti coperte per il deposito dei prodotti agricoli e la lunga loggia

Storia, cultura, personaggi, eventi

porticata per custodire carri e attrezzi. Nell'ampio prato prospiciente viene indicata anche la rotonda "conserva da neve" per la conservazione delle derrate deperibili.



In alto:
Giuseppe Antonio Ambrosi, disegno del 1734 del palazzo di Crocetta, con tracce di possibile intervento di modifica con l'aggiunta di timpano sulla facciata. Bologna, Archivio Hercolani.

A sinistra:
progetto di intervento sulla facciata del palazzo di Crocetta eseguito nel 1739 probabilmente da G. A. Ambrosi, Bologna, Archivio Hercolani.

È inoltre da rilevare come l'attenzione della proprietà verso le condizioni di vita della maestranze artigiane e degli operai addetti alla tenuta sia presente nelle costruzioni di fronte al palazzo in cui si trovano razionali ambienti di lavoro, alloggio e servizi essenziali alle necessità dei residenti e del territorio circostante. Tali condizioni, comuni in ogni piccolo

borgo signorile – considerate anche dagli stessi Hercolani nel progetto cinquecentesco dell' Ercolana – si trovano qui realizzate in termini di maggiore funzionalità unitaria e socializzante.

Un paio di disegni, uno eseguito nel 1734 da Giuseppe Antonio Ambrosi (l'architetto bolognese che negli stessi anni stava dando

esecuzione al suo progetto per la ricostruzione della chiesa arcipretale di San Mamante a Medicina), l'altro del 1739 – probabilmente dello stesso architetto – propongono un intervento finalizzato a “ridur [la facciata del palazzo] in miglior simmetria”. Il primo disegno mostra, infatti, la facciata del Palazzo di Crocetta nello “stato di fatto” con le sovrapposte linee della modifica da apportare; ciò che si nota immediatamente di difforme nella facciata rispetto al disegno degli anni precedenti è la presenza alla base delle due torri di un corpo aggiunto formato come un solido cubo segnato da due file di strettissime feritoie che dovrebbero dare luce e aria ad anditi interni di servizio. Un'aggiunta questa che assegnava alla tranquilla stesura delle forme e dei volumi architettonici un aspetto di arcigna militaresca difesa. Con l'intervento dell'architetto, secondo l'idea di progetto, si sarebbe limitato ad alzare l'altezza della

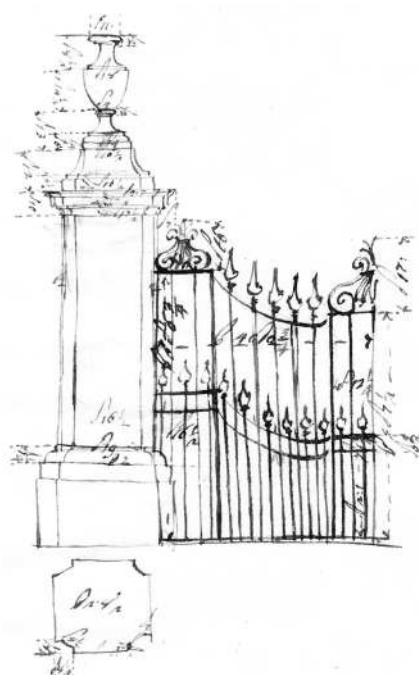
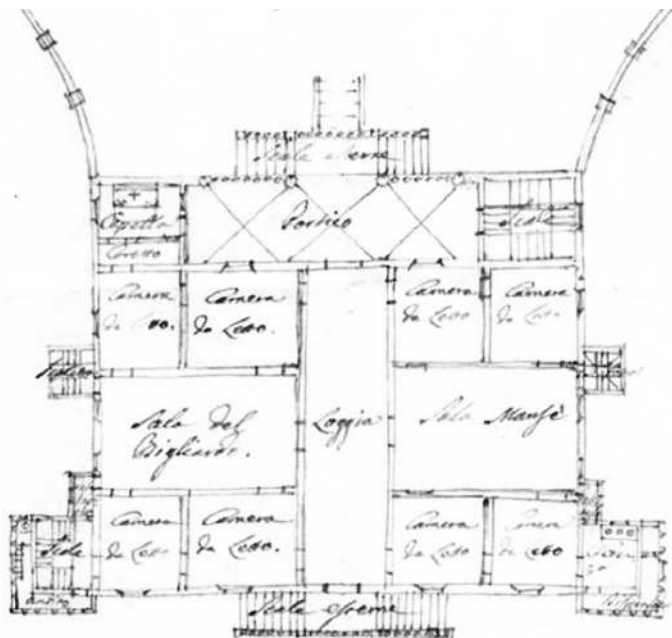
facciata ricavandovi in tal modo nuovi vani e ponendo sulla sommità un ampio timpano triangolare il cui vertice avrebbe raggiunto l'altezza delle torri, il tutto per nascondere l'irregolare linea della parte sinistra dello spiovente.

Decisamente provocatorio è il progetto contenuto nel disegno del 1739. Qui l'architetto – forse lo stesso Ambrosi – si esibisce in un elaborato del più sfrenato e improponibile stile barocco, che nessuno, in ambito bolognese, e anche altrove, avrebbe avuto l'ardire di accettare.

Incarichi di Filippo e Astorre Hercolani ad Angelo Venturoli per Crocetta

L'interesse e l'attenzione degli Hercolani per le condizioni in cui versano gli immobili dell'azienda della Crocetta, e in particolare la residenza estiva padronale che ne è il centro, si

*Nel disegno,
in basso:
Angelo
Venturoli,
pianta
del palazzo
della Crocetta,
Bologna,
Archivio
Venturoli.*



*Qui, a fianco: Angelo Venturoli,
abbozzo per un cancello presso il palazzo di Crocetta,
Bologna, Archivio Venturoli.*

*Brodo 1739 - abbozzo della Crocetta
annessa alla Speme*

Storia, cultura, personaggi, eventi



inseriranno nell'arco di tempo in cui sono in corso le impegnative opere per la costruzione del grande "Palazzo di città": operazioni progettate e dirette dall'architetto Angelo Venturoli in costante collegamento con il principe Filippo dal 1792 fino alla sua morte, nel 1810, e in seguito col successore Astorre. Tuttavia già nel 1802 il nobile proprietario incarica l'architetto di visitare tutti gli edifici di proprietà Herculani a Medicina e relativo territorio e di approntare un elenco di lavori di restauro necessari con dettagliato preventivo di spesa. Segue una seconda relazione, nell'anno successivo, in cui vengono segnalati gli interventi eseguiti anche nel palazzo padronale di Crocetta nel quale si certifica il realizzato "lavoro del coperto".

Il grande impegno del palazzo di città e la urgente necessità di far fronte al degrado dei diversi stabili sparsi nel territorio debbono sicuramente avere avuto una comprensibile precedenza nelle cure del principe Filippo rispetto all'attuazione di una revisione architettonica della facciata della residenza di Crocetta. Verrà invece ripresa l'idea di intervenire sulla valorizzazione del fronte principale della villa quando, nel 1815, il principe Astorre incarica il Venturoli di progettare pilastri e cancellata "davanti

al Palazzo posto nella tenuta della Crocetta", e tre anni più tardi di formare il "Disegno per ridurre ed ornare la Facciata principale del Palazzo di villeggiatura situato nella tenuta della Crocetta": incarico che indica non siano state realizzate le opere proposte dall'Ambrosi. Della cancellata d'ingresso ci resta un rapido abbozzo, mentre dell'intervento sulla facciata non è pervenuto nessun progetto di mano dell'architetto o note che ne documentino la realizzazione. Sono conservati invece nell'Archivio di Angelo Venturoli diversi disegni, non di mano dell'architetto, che presentano semplici ipotesi di alzare il prospetto posteriore sul portico per ricavarne locali più comodi. Di notevole importanza, per la conoscenza della funzione dei vari locali del piano nobile, è però la pianta del palazzo tracciata dallo stesso Venturoli in anni precedenti insieme con l'intera area cortiliva a prato e a giardino.

Tra una bella serie di disegni a penna acquerellata del pittore bolognese Giacomo Savini – attivo tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento – insieme ad alcune precise vedute di Castel Guelfo, si trova una panoramica di un borgo con palazzo turrito; il foglio, in basso, reca il titolo "Castel Guelfo". Con ogni evidenza si tratta invece del Palazzo di

Giacomo Savini (Bologna 1768-1842), palazzo e borgo di Crocetta, da "Dal paesaggio romantico alla veduta urbana", a cura di F. Varignana, Bologna 1977.

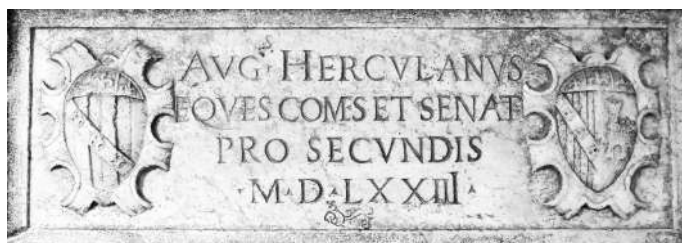
BRODO di SERPE



che ne attesti l'inserimento; e neppure la foto dell'edificio bombardato ci chiarisce se il residuo profilo triangolare visibile sia una traccia del colmo del coperto o di un intervento collegato con una modifica architettonica eseguita sul fronte del palazzo. Una fotografia della facciata nelle condizioni precedenti al bombardamento potrebbe offrire informazioni di determinante importanza sulle ultime opere architettoniche apportate al monumento.

Questa prima presentazione parziale di immagini oltre a proporre

una sequenza di opere e di progetti attuati, o soltanto ideati, intorno ad uno storico edificio cancellato dagli eventi, vorrebbe essere anche un invito a quanti possiedono foto o documenti riguardanti il nucleo di Crocetta e del suo Palazzo a segnalarli alla redazione di "Brodo di Serpe" (presso la sede della Pro Loco) per meglio completare, in seguito, il profilo di un importante antico borgo di origine cinquecentesca meritevole di particolare interesse.



Qui sopra: epigrafe rinvenuta presso il palazzo di Crocetta e depositata nel Museo Civico di Medicina. (Foto R. R. Gattei, 2015)

Nella foto in alto: il palazzo dopo il bombardamento dell'ultima guerra. Archivio Luigi Dal Pozzo.

Crocetta inserito nel nucleo urbano circostante in cui, a sinistra, si notano uno degli archi delle botteghe artigiane e la serie a schiera delle abitazioni dei braccianti fissi addetti all'azienda agricola. Sulla sinistra del palazzo è disegnato il retro della lunga costruzione che ospitava l'alloggio del fattore, le scuderie, le stalle e i magazzini. Le mura di cinta sul fronte stradale, oltre al cancello principale d'ingresso, mostrano una serie di contrafforti di sostegno e nell'angolo viene bene delineata una garitta che conferisce all'insieme un qualche carattere di vigilanza. Osservando il disegno del Savini sembra che la parte centrale della facciata sia stata dotata di un semplice timpano, di cui purtroppo non si ha alcun documento

Bibliografia essenziale

- M. Fanti, *Ville, Castelli e Chiese bolognesi*, da un libro di disegni del Cinquecento, Forni Ed. 1996, pp. 45, 51.
- G. Cuppini, *La villa come elemento ordinatore della campagna bolognese*, in G. Cuppini, A. M. Matteucci, *Ville del Bolognese*, II ed., Bologna 1969.
- G. Fornasini, *Cenni storici sulle famiglie Malvezzi*, in Giuliano Malvezzi Campeggi (a cura di), *Malvezzi genealogia e iconografia*, Roma 1996 pp. 59, 62-63.
- G. Simoni, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna 1880, pp. 197-199.
- P. Guerra, *Castel Guelfo di Bologna*, origini e storia, Imola 1929, p. 101.
- A. Bolognini Amorini (a cura di), *Catalogo cronologico da Lui stesso [Angelo Venturoli] diligentemente tenuto di tutte le sue operazioni*, Bologna 1827, p. 38, n. 314.
- Fondazione Collegio Artistico Venturoli, Archivio Venturoli, *Cart. H dal n.1 al n. 23*, fasc. 17.

SINGOLARE STORIA DI UN QUADRO MEDICINESE

di RAFFAELE R. GATTEI

ALCUNI ANNI FA FOTOGRAFAI un dipinto raffigurante la Madonna, conservato in ottime condizioni nella sacrestia della Parrocchiale di S. Mamante di Medicina. L'immagine sarebbe poi stata utilizzata per lo stampato a colori distribuito dai sacerdoti alle famiglie in occasione delle benedizioni pasquali del 2013.

Le raffigurazioni pittoriche della Madonna sono infinite ma quasi sempre sono riferite ad un momento saliente della sua vita o alle innumerevoli invocazioni, molte anche legate a una devozione locale, con cui i fedeli nei secoli si sono rivolti alla Madre di Cristo.

Nel dipinto fotografato (olio su tela, cm 97x74) la Madonna è raffigurata mentre con un braccio sottrae un giovane dalle fauci spalancate di un orribile mostro e con l'altro sostiene il Bambino Gesù che raccoglie in un cestino dei cuori "fiammati" che gli vengono offerti da un angelo. La Madonna, dal viso soave e molto giovanile, è sostenuta da tre putti alati sorridenti, altri le volano intorno e due angioletti stanno per porle sul capo una preziosa corona.

L'iconografia è resa ancor più inconsueta dal cartiglio dipinto nella parte bassa del quadro con la scritta in spagnolo LA MADRE SS. DE LA LUZ (La Madre Santissima del Lume). È sorprendente che mentre di solito l'oggetto richiamato dal titolo del quadro o dall'invocazione mariana è in risalto e ben visibile, in questo caso nel dipinto non v'è alcuna traccia di un lume e nemmeno di una qualsiasi specifica sorgente di luce.

Il significato teologico e mistico del quadro è facilmente comprensibile: la Madonna Regina ma anche *Mater Luminis*, (letteralmente Madre del Lume, come viene proclamata in alcune delle versioni più antiche delle Litanie Lauretane¹) aiuta l'anima di un giovane, afferrandolo saldamente per un braccio, a sfuggire dalle grinfie del demonio mentre il Bambino Gesù osserva la scena e, per ogni anima salvata, pone un cuore "fiammeggiante d'amore" nel canestro ormai già pieno che gli viene offerto da un angelo.

Il "lume" o la luce divina richiamata dal cartiglio ha infiniti riferimenti teologici nel Vecchio e soprattutto nel Nuovo Testamento, in particolare nel Vangelo secondo Giovanni dove solo nelle prime nove righe la parola "luce" che indica Cristo, il Verbo di Dio, è ripetuta ben sei volte in contrapposizione con le "tenebre".

L'iconografia inconsueta² del dipinto mi incuriosì e dopo qualche ricerca scoprii che altre raffigurazioni della Madonna del Lume, sempre con le stesse caratteristiche, esistono non solo in Emilia Romagna per esempio a Cento (FE)³ e a Ravenna ma in tutta Italia, in Europa e persino in America, nel Messico e anche negli Stati Uniti⁴.

Un altro aspetto che colpisce l'attenzione è il fatto che l'invocazione "Madonna o Madre Santissima o Beata Vergine del Lume o dell'Eterno Lume" si trova sempre ed esclusivamente riferita all'iconografia descritta sopra. Infatti in tutte le raffigurazioni della Madonna del Lume, ovunque si trovino, si ripetono questi elementi:



**La Madonna
del Lume
di Medicina.**

- la Madonna, madre giovane e dolcissima, che sta per essere incoronata dagli angeli,
- il cerchio di dodici stelle (gli Apostoli) che splendono sopra la corona regale,
- il giovane che è sollevato per un braccio dalla Madonna e così sottratto al demonio,
- il mostro-demonio con le fauci spalancate,
- il Bambino Gesù che ha nelle mani due cuori “infiammati d’amore”,
- l’angelo (in alcuni casi identificato come l’arcangelo Raffaele) che porge al Bambino un cestino pieno di cuori fiammeggianti,
- i putti che sostengono i piedi della Madonna,
- il cielo grigio e tempestoso che fa da sfondo alla scena,
- il cartiglio (unico elemento non

sempre presente) con la scritta “Madonna del Lume” oppure in spagnolo “Virgen (o Madre) SS. de la Luz”.

La presenza di tutti questi elementi, con pochissime varianti formali, in tutti i dipinti intitolati alla Madonna del Lume fa pensare che esista un unico modello al quale i vari pittori si sono ispirati. In effetti una ricerca più approfondita ha permesso di scoprire la singolare storia della devozione alla Madonna del Lume e della diffusione della sua immagine con caratteristiche costanti e quasi immutabili.

All’inizio del XVIII secolo a Palermo in Sicilia un pio padre gesuita, Giovanni Antonio Genovesi (o Genovese, 1684-1743)⁵, già famoso per le sue eloquenti e seguitissime prediche pronunciate in occasione delle Missioni al popolo, in procinto di partire missionario per l’America Latina e desideroso di portare con sé un’immagine della Madonna quale *speciale patrona e protettrice del suo apostolato missionario*, incaricò una *donna molto devota della Madonna* e che aveva già avuto delle visioni mariane, di fare da tramite, nientemeno, che con la Madonna stessa per chiederle *con quale forma pittorica e con quale invocazione o titolo* avrebbe voluto essere venerata e invocata durante la prossima attività missionaria nel Nuovo Mondo dello stesso padre Genovesi⁶.

Detto fatto, una mattina del 1722 la veggente (della quale peraltro non conosciamo nemmeno il nome) dopo avere ricevuto la Comunione, cadde in stato di estasi ed ebbe una vivida visione della Madonna con gli angeli, un giovane in procinto di essere salvato dalle fauci del demonio, il Bambino Gesù, il cestino di cuori fiammeggianti, il mostro diabolico etc., insomma esattamente come si vede oggi nel dipinto di Medicina e in tutti gli altri simili. La Vergine, su richiesta, con voce *ultraterrena* rispose di gradire il *nobile pensiero del religioso* [padre Genovesi], di aver messo sotto la propria protezione

Storia, cultura, personaggi, eventi

*il suo ministero apostolico e infine proclamò: voglio essere dipinta su tela come ora mi vedi e voglio essere invocata con il nome di Madre SS. del Lume*⁷.

Il padre Genovesi subito dopo chiese a un famoso pittore, del quale non è riportato il nome o altra notizia, di dipingere un quadro che, sotto la guida della donna devota, riproducesse esattamente la visione. Dopo vari tentativi, confortati dall'assenso di Maria il quadro fu completato. Poiché si citano vari tentativi sembra di capire che la Madonna, prima di esprimere il suo assenso sia stata consultata più volte verosimilmente dalla veggente in estasi.

Il padre Genovesi, dopo vent'anni di apostolato in Sicilia si recò effettivamente, nella sua seconda tornata missionaria, in Messico insieme ad un altro padre gesuita omonimo, forse suo fratello Giuseppe Maria o Giuseppe Ignazio (1681-1757), portando con sé la *miracolosa immagine* che utilizzò sempre nella sua instancabile e apprezzatissima predicazione svolta in particolare nella città di León (Stato di Guanajuato - Messico centrale) tanto che, in seguito (1810) la Madonna del Lume venne proclamata prima "Defensora della Ciudad" e poi (1834) patrona della città e dell'intera diocesi. Un dipinto della Madonna del Lume con le consuete caratteristiche iconografiche ma di notevoli dimensioni fu posto sull'altar maggiore della cattedrale di León dove si trova ancora oggi⁸.

Data la notorietà di padre Genovesi e la sua appartenenza alla Compagnia di Gesù, il culto della Madonna del Lume, accompagnato subito e ovunque da ricorrenti notizie di eventi prodigiosi come liberazioni dal demonio, conversioni e guarigioni miracolose, si diffuse con grande rapidità soprattutto nelle istituzioni religiose ed educative gestite dai gesuiti.

Intanto fin dal 6 febbraio 1738 il papa Clemente XII (Corsini) aveva emanato un Breve apostolico che autorizzava il culto della Madonna sotto la parti-

colare invocazione di Maria SS. del Lume e stabiliva la data della relativa festa liturgica nella seconda domenica di settembre. Inoltre, a ulteriore testimonianza della vastissima diffusione del culto connesso alla Madonna del Lume, nel Breve si concedeva *l'indulgenza plenaria ai devoti che partecipano santamente e con devozione alla santa Messa nel suddetto giorno*⁹.

Le immagini miracolose della Madonna del Lume si moltiplicarono e furono riprodotte in vari modi (su tela, a tempera, su legno, su rame etc.); una particolare diffusione ebbero le innumerevoli figure su carta di diverse dimensioni, che i padri gesuiti distribuivano ai fedeli durante le loro missioni. Di pari passo alla Madonna del Lume vennero dedicate numerose chiese in Italia, in Europa e nelle Americhe¹⁰. Anche alcune brevi pubblicazioni devozionali date alle stampe dal padre Genovesi e da altri per supportare la predicazione missionaria contribuirono a promuovere il nuovo culto.

La sua diffusione non fu però senza problemi anzi esiste una serie di Decreti e Brevi papali tendenti a proibirla o quanto meno a limitarla. In particolare la S. Congregazione dell'Indice il 22 dicembre 1745, emise una sentenza in cui si metteva all'Indice la prima e fondamentale pubblicazione proprio di padre Genovesi¹¹ che illustrava il culto della Madonna del Lume e si proibiva tale devozione *per un vizio di forma e alcuni abusi in cui si era incorsi nella sua predicazione*. Di particolare interesse, per il riferimento alla *devota veggente* che in estasi aveva ricevuto direttamente dalla Madonna istruzioni sull'iconografia e sull'invocazione mariana, risulta il secondo tra i numerosi motivi della condanna: *per riferirvisi rivelazioni e virtù d'una donna avanti la sua morte*¹². Comunque neanche queste condanne frenarono o rallentarono la diffusione del culto, ad opera in particolare dei gesuiti che addirittura si contendevano il privilegio relativo all'attribuzione della sua sede definitiva o principale.



**La Madonna
del Lume
di Melara.**

In meno di due decenni però, dal 1760 al 1780, l'impero politico-economico e culturale della Compagnia di Gesù, fu smantellato e, il 21 luglio 1773, la Compagnia fu infine canonicamente soppressa con la Bolla *Dominus ac Redemptor* del papa francescano Clemente XIV (Ganganelli). Immediatamente iniziarono le espulsioni, dagli stati di quasi tutto il mondo, degli ex-gesuiti che, come è ovvio, trovarono immediato rifugio soprattutto nello Stato della Chiesa.

Alcuni di loro, in relazione alle diverse disponibilità economiche personali, riuscirono a portare con sé al momento del coatto trasferimento in Italia (e si pensi alle peripezie di un viaggio a volte intercontinentale compiuto con i mezzi

di trasporto di quasi tre secoli fa!) nelle nuove residenze suppellettili preziose o poco ingombranti destinate all'uso di devozione personale come oggetti liturgici, paramenti sacri, crocifissi, libri e, appunto, dipinti di soggetto religioso fra i quali ovviamente anche quelli relativi al diffusissimo culto della Madonna del Lume. Inoltre è probabile che alcuni di essi, una volta trovata una sistemazione permanente, abbiano incaricato artisti locali di copiare o di produrre *ex novo* dipinti dedicati alla devozione della Madonna del Lume di cui avevano avuto una diretta e approfondita conoscenza negli stati di origine.

La diffusa presenza di quadri che raffigurano la Madonna del Lume o portati dagli ex-gesuiti esiliati o dipinti da pittori locali nei nuovi luoghi di residenza, su loro committenza, è ben esemplificata dai due casi di Melara (RO) e di Medicina.

Melara è un antichissimo comune¹³ sulla riva del Po attualmente in provincia di Rovigo ma in passato appartenente alla Diocesi e al Ducato di Ferrara. Nella Parrocchiale, dedicata a S. Materno, è conservata una pregevole pala d'altare¹⁴ che rappresenta la Madonna del Lume e che è ancora oggi oggetto di approfonditi studi nonché di grande e specifica devozione¹⁵. Il quadro risulta donato alla Parrocchiale nel 1780, con regolare atto notarile ancora conservato, dall'ex-gesuita P. Blas (Blasio o Biagio) Arriaga originario del Messico¹⁶ con l'unica condizione che fosse posto su un altare dedicato alla *Madonna dell'Eterno Lume*¹⁷.

Ancora oggi nella chiesa di S. Materno, sulla parete a fianco dell'altare dedicato alla Madonna del Lume sono infisse due iscrizioni su marmo¹⁸: una certifica il nome del donatore *Blas Arriaga sacerdote mesicano* [sic] e l'erezione nel 1795 di un *elegante altare marmoreo* destinato appunto alla devozione della *Madonna dell'Eterno Lume*; l'altra ricorda che nel 1780 il papa Pio VI (Braschi) concesse l'indulgenza plenaria perpetua ai fedeli che,

Storia, cultura, personaggi, eventi

alle solite condizioni canoniche, visitano l'altare¹⁹.

Secondo alcuni studiosi melaresi²⁰ confortati recentemente anche dai risultati delle indagini storico-artistiche della ricercatrice palermitana Ambra Balsamo²¹ la tela di Melara sarebbe proprio quella originale realizzata a Palermo nel XVIII secolo per volontà del gesuita Genovesi sulla base delle istruzioni fornite alla veggente dalla Madonna stessa.

L'ipotesi, in mancanza di prove definitive, è suffragata da condivisibili argomentazioni storiche mentre risulta assai meno convincente la prospettata attribuzione del dipinto a Sandro Botticelli (1445-1510) o a un anonimo della sua scuola. A parte l'evidente scarto temporale, l'attribuzione sembra fondata su discutibili considerazioni artistiche come l'originalità dell'iconografia, la bellezza del volto della Madonna e anche il rapporto aritmetico tra l'altezza e la larghezza della tela²².

Per quanto riguarda il dipinto di Medicina, dopo accurate ricerche bibliografiche e d'archivio, non è stato possibile, fino ad oggi, trovare alcuna traccia relativa all'autore del dipinto o all'identità del committente e proprietario originale o alle modalità di acquisizione (acquisto, donazione o eredità) del dipinto da parte della Parrocchia.

Si possono comunque formulare alcune supposizioni peraltro ben fondate considerata la storia degli altri quadri analoghi. Nella seconda metà del XVIII secolo dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, è ampiamente documentata la presenza a Medicina di una trentina di ex-gesuiti espulsi dal Messico. Essi trovarono rifugio inizialmente presso la Parrocchia ma poi rimasero a lungo in paese, alcuni fino alla morte, svolgendo un'intensa e apprezzata attività religiosa, educativa e benefica²³.

Pertanto è verosimile che uno o alcuni di essi, particolarmente devoti alla Madonna dell'Eterno Lume come molti confratelli messicani, abbiano

incaricato un pittore locale di dipingere il quadro, dando precise indicazioni sull'iconografia e sul cartiglio con l'invocazione mariana e che alla loro morte lo abbiano poi donato o lasciato in eredità alla Parrocchia che li aveva accolti e ospitati. Del dipinto medicinese non conosciamo con certezza neanche l'autore anche se gli storici dell'arte concordano nel ritenerlo di ottima mano e ipotizzano, sulla base di solide considerazioni storiche e stilistiche, la sua attribuzione al pittore bolognese Jacopo Calvi detto il Sordino (1740-1815)²⁴.

Fra i numerosi miracoli e prodigi attribuiti alla Madonna del Lume dalla devozione popolare nelle tante località dove era ed è ancora oggi venerata mi piace riportare qui un fatto avvenuto nel non lontano 1944 e ricordato anche nell'aureo volumetto della Orioli²⁵.

Il fondatore della Congregazione dei Passionisti, S. Paolo della Croce, aveva promosso nella seconda metà del XVIII secolo, la costruzione a Cesta (frazione del Comune di Copparo - Ferrara) di un santuario dedicato alla Madonna del Lume. Durante l'ultima guerra mondiale i Padri Passionisti allo scopo di ricostruire l'edificio ormai cadente acquistano da una ditta di Verona il materiale edilizio necessario. Purtroppo Kesselring, comandante dell'esercito tedesco di occupazione, allo scopo di rallentare l'avanzata alleata e al tempo stesso di rendere sicura per le proprie truppe l'importantissima via di comunicazione che passava dal ponte sul Po fra Ostiglia e Revere, aveva requisito e strettamente riservato all'uso militare tutti i mezzi di trasporto anche civili e privati.

I Passionisti, trovatisi così nell'impossibilità di far trasportare da Verona a Cesta il materiale edilizio, che peraltro avevano già pagato, con un'ingenuità grande come la loro fede, quella fede che smuove le montagne²⁶, non trovarono di meglio che scrivere una lettera a Kesselring, che aveva stabilito il suo quartiere generale proprio nella non

lontana Melara, dove esisteva, come detto sopra, una particolare devozione per la Madonna del Lume. Nella lettera gli domandavano di aiutarli *ad innalzare il Santuario alla Madonna del Lume, Regina della pace, come essi la pregavano per l'Italia, per la Germania e per il mondo.*

Ebbene l'incredibile avvenne: il terribile, famigerato Kesselring, noto in Italia come "la belva umana", fece arrivare a Cesta alle prime luci dell'alba del 20 marzo 1944, un'autocolonna milita-

re tedesca proveniente da Verona e carica di quattromila sacchetti di cemento e di calce. I lavori nel santuario furono ripresi e continuarono fino all'inaugurazione nel 1954.

Chissà se lo spietato uomo di guerra, il Feldmaresciallo Albert von Kesselring, caduto nelle mani dei suoi nemici, processato, prima condannato a morte, poi all'ergastolo e infine liberato dopo la sospensione della sentenza, avrà mai rivolto un pensiero alla Madre SS. del Sacro Lume, Regina della Pace!²⁷

- 1 CURIA GENERAL OSM, Suplicas letanicas a Santa Maria, Roma 1987, p. 25.
- 2 SAVIOLI Antonio, *Incisori faentini di immagini mariane*, Catalogo della Mostra, Faenza (RA) 1988.
- 3 CECCHELLI Marco, *Andar per Cento - Itinerari nella terra del Guercino*, Cento (FE) 1984.
- 4 Per un elenco delle località di tutto il mondo ove è venerata l'immagine della Madonna del Lume v. OCCHIBIANCO Cosimo, *La Chiesa della Madonna del Lume*, Grottaglie (TA) 2002; ORIOLI Mariadele, *La Madonna del Lume di Melara*, Melara (RO) 2013, pp. 132-137.
- 5 LUGARESÌ Luigi - BONONI Paolo, *La Madonna del Lume di Melara (RO) - Genesi e storia di una devozione bidentaria*, in "Ravennatensia" VIII (1983), pp. 233-256.
- 6 LUGARESÌ Luigi - BONONI Paolo, op. cit., p. 247; VARGAS UGARTE Ruben S.J., *Historia del culto de Maria en Ibero-America y de sus Imagenes y Santuarios mas celebrados*, Ciudad de Buenos Aires, 1947.
- 7 VARGAS UGARTE Ruben S.J., op. cit., p. 280.
- 8 LUGARESÌ Luigi - BONONI Paolo, op. cit., p. 247, con ampia bibliografia; ORIOLI Mariadele, op. cit., pp. 135-136.
- 9 LUGARESÌ Luigi - BONONI Paolo, op. cit., p. 251.
- 10 OCCHIBIANCO Cosimo, op. cit..
- 11 V. *infra* Nota n. 21.
- 12 LUGARESÌ Luigi - BONONI Paolo, op. cit., p. 251.
- 13 La località *Mellaria* è citata da Plinio il Vecchio (23 a.C. - 69 d.C.) nella *Naturalis historia* per la sua eccezionale produzione di miele.
- 14 La tela, dipinta a tempera, è di grandi dimensioni (cm 249,5 x 177).
- 15 LUGARESÌ Luigi - BONONI Paolo, op. cit., pp. 243-244.
- 16 Tra il 1760 e il 1767 il re di Spagna Carlo III aveva cacciato i gesuiti dalla Spagna e da tutti i suoi Possedimenti quindi anche dal Messico.
- 17 ORIOLI Mariadele, op. cit., pp. 52 e segg.; TESTONI Ildo, *Un Santo tra noi*, Melara (RO) 2010, in Appendice.
- 18 LUGARESÌ Luigi - BONONI Paolo, op. cit., p. 244.
- 19 ORIOLI Mariadele, op. cit., pp. 52-56.
- 20 CHIAVEGATTI Savino, *Un uomo, un quadro - Storia di una tradizione*, 3 Voll., Dattiloscritto inedito, Biblioteca Comunale di Melara, 1983; RIDOLFI Raffaele, *La Chiesa Arcipretale di Melara*, Biblioteca Comunale di Melara, 1994.
- 21 La ricercatrice, dopo aver rinvenuto nel 2007 in un archivio palermitano l'operetta in due tomi (*La devozione di Maria SS. del Lume*) scritta dal P. Antonio Genovesi nei primi decenni del Settecento (e considerata perduta dopo la messa all'indice) ha elaborato una ipotesi (rimasta inedita) di ricostruzione degli spostamenti del dipinto originale prima portato in Messico dal P. Genovesi, poi riportato in Italia, a Melara (RO), dall'ex-gesuita Arriaga; ORIOLI Mariadele, op. cit., pp. 74-75; TESTONI Ildo, op. cit., pp. 154-156.
- 22 TESTONI Ildo, op. cit., in Appendice.
- 23 GASPERINI Evangelista, *Diario dal 1726 al 1771 - Materia ecclesiastica e civile*, 4 Voll., Manoscritto inedito, Archivio Storico Parrocchiale di Medicina (BO); SIMONI Giuseppe, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna 1880, Ristampa anastatica Bologna 1970, p. 359; id., *Il Patrimonio dei Poveri nella Terra di Medicina*, Medicina (BO) 1881.
- 24 SAMOGGIA Luigi - RIMONDINI Giovanni (a cura di), *San Mamante di Medicina - Storia opere restauri*, Medicina (BO) 1989, pp. 72-73; v. anche a p. 89 la Scheda tecnica di restauro compilata da Maricetta Parlatore Melega.
- 25 ORIOLI Mariadele, op. cit., pp. 130-131.
- 26 Matteo, 17, 14-20.
- 27 Nei giorni 10 e 11 ottobre 2015 si è svolto a Melara (RO) il primo convegno internazionale "La Madre SS.ma del Lume - Storia e teologia, arte e devozione da Palermo al mondo".

PRANDI PIETRO

(Medicina 1799-1830)

Un illustre fisico cui Medicina ha dato i natali

Certamente non è arrivata ai giorni nostri la fama che ha avuto in vita il concittadino Prandi Pietro, stigmatissimo fisico che, poco più che ventenne, ottenne lodi, consensi ed amicizia da parte di autorevoli docenti di fisica e chimica per le sue invenzioni ed esperimenti.

Il Prandi era sicuramente dotato di un talento non comune che, accompagnato dalla grande passione che aveva per le materie che studiava, avrebbe certamente continuato a contribuire alla scoperta di nuovi orizzonti nelle scienze fisiche e meteorologiche.

Purtroppo, all'età di 31 anni appena compiuti, dovette troncare i suoi esperimenti colpito da una grave malattia.

Il suo contributo alla Scienza fu descritto sul "Giornale arcadico di scienze lettere ed arti" – tomo LXI – pubblicato a Roma nel 1833 che qui si riporta integralmente.

CAPELLARI BRUNO

PRANDI PIETRO

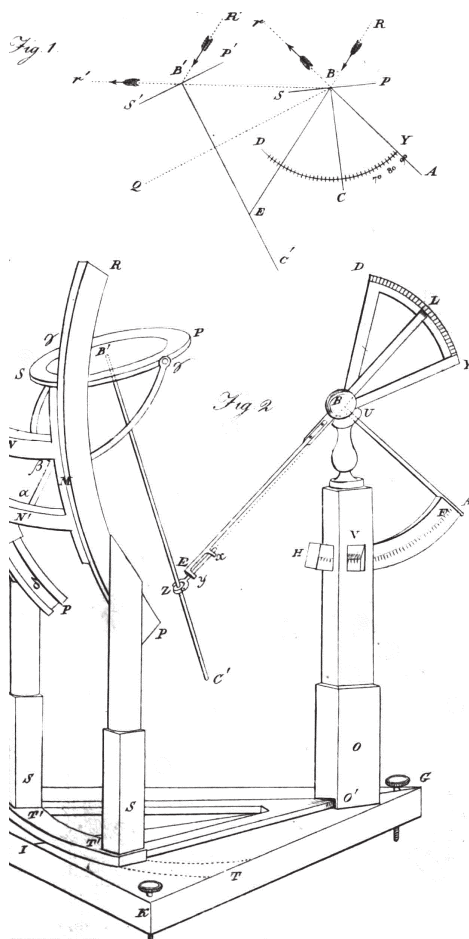
Pietro Prandi nacque a Medicina il 1° di aprile 1799.

Le felici disposizioni che aveva sortite dalla natura vennero opportunamente secondate dai suoi genitori, che in questo figlio, il solo che si avessero, avevano riposte tutte le loro speranze. Studiò nella università di Bologna; né tardò guai a dar prove del non comune ingegno ond'era fornito, immaginando, giovinetto ancora, un nuovo **seminatore**⁽¹⁾, col quale cercò di correggere i difetti di quelli che fin allora erano in uso, e che gli encomi meritosi di celebri agronomi.

Le scienze fisiche però attrassero ben tosto tutta la sua attenzione; e ben egli addimostrò a quanto di perizia in breve vi pervenisse, prendendo poco dopo parte in Roma ad una scoperta che di alta importanza prometteva di essere alle medesime. Il prof.

Morichini⁽²⁾ occupavasi allora di quelle sue sperienze sul magnetismo della luce, ingegnossissime, ma troppo malagevoli per avventura ad essere ripetute, perché potessero facilmente procacciarsi la fede e l'assenso dell'universale. Della qual cosa ben conscio Prandi, una nuova macchina immaginò, che, seguitando col suo movimento il corso apparente del sole, ne concede di concentrare siffattamente i raggi violetti, che il loro foco può agire senza interruzione sopra gli aghi assoggettati all'esperimento, offrendo così un facile mezzo di potere con più agio e sicurezza replicare quelle sperienze.

Un tale **eliostata** però essendo solamente applicabile ad una determinata latitudine, egli il volle perfezionare; e dal ragionamento, che poscia inserì negli opuscoli scientifici di Bologna, chiaro apparisce, come, senza toglierli quella semplicità che



**L'Eliostata di
Pietro Prandi.**

indarno cercasi nell'antico, ei sia pervenuto, con opportuni artifici, a farlo servire per qualsivoglia latitudine. Grandi allora furono gli elogi che ne riportò dai fisici. Ed era in vero da meravigliare che un giovane di appena ventiquattro anni conseguito avesse quel che uomini maturi, e interamente dediti a questa maniera di studi, non erano riusciti a trovare. Del che le belle testimonianze ne piace riportare dei professori Amici⁽³⁾ e Santini⁽⁴⁾: il primo, che stimò tal macchina degna di essere costruita in metallo nel Museo di Fisica e di Storia Naturale di Firenze⁽⁵⁾; l'altro che, dovendo descrivere un eliostata nel suo trattato di ottica analitica, quello del Prandi volle preferire, mostrando così col fatto in

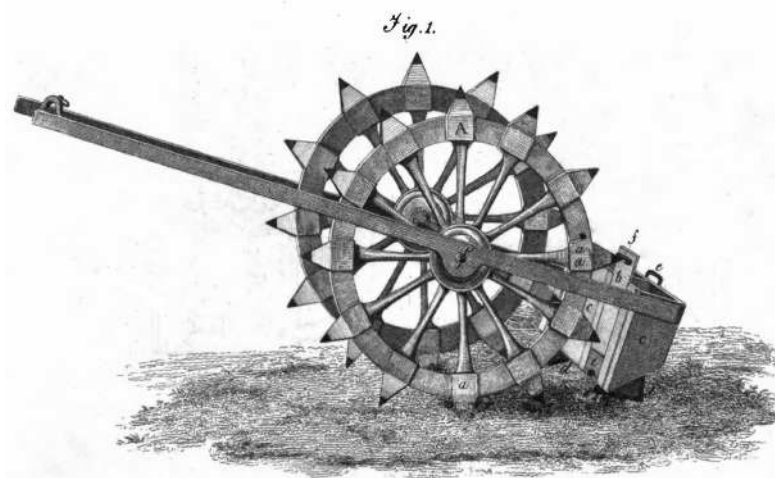
qual conto egli lo avesse.

Verso questo tempo agitavasi più che mai in Italia la quistione, se possansi trovare acconci mezzi di dirigere gli **aereostati**. L'illustre Zambeccari⁽⁶⁾ avea già opinato che la forza impellente al movimento orizzontale de' palloni doveva cercarsi ne' venti, i quali muovono l'atmosfera in più direzioni contemporaneamente; ma egli andò forse errato allorchè credè di poter facilmente trovare il desiderato equilibrio dell'accoppiamento di due globi ad aria atmosferica e a gas idrogeno. Il Prandi si fe' correggere ciò che vi avea di difettoso nell'apparecchio del Zambeccari, ed un nuovo mezzo propose di conseguir l'equilibrio, prendendo da ciò argomento per isviluppare alcune sue ingegnose idee, onde risolvere il problema del modo di orizzontalmente dirigere gli aereostati.

Ma un soggetto egualmente difficile, e quasi nuovo in allora, attirò ben presto l'attenzione di lui. Valenti fisici aveano già osservato, che ove il mercurio venga ricoperto di acido solforico, ed assoggettato sia all'azione di deboli correnti elettriche, un visibile movimento operasi immantinente sulla superficie di quel metallo. Mal persuaso il Prandi delle ragioni che adducevansi per ispiegare un tal fenomeno, si fece a studiarlo; e in due elaborate dissertazioni prese a descrivere una lunga serie di sperienze da lui stesso eseguite. Che se le spiegazioni proposte non ottennero l'assenso dei fisici, eglino però non mancarono di rendergli giustizia, ch'era ben dovuta alle sue diligenti ricerche.

Il Nobili⁽⁷⁾ stesso, alle cui scoperte debbe l'elettro-chimica, ha altamente commentato il bel lavoro del Prandi, da cui era stato preceduto in simili indagini.

Un cangiamento frattanto operavasi nella privata vita del Prandi, ch'egli solea dire essere stata la sorgente principale della felicità del rimanente de' suoi giorni. Una fanciulla⁽⁸⁾, di cui



Nuovo seminatore di Prandi P.

non sapresti ben dire se maggior fosse l'avvenenza e la grazia della persona, o il candore dell'animo, fu seco unita in matrimonio. Egli trovò allora quella tranquillità che il suo cuore aveva lungamente cercata, senza che lo spirito fosse punto distratto dalle ordinarie sue occupazioni. Diresti anzi che l'amata compagnia della consorte desse novella lena all'ingegno di lui: imperocchè, ritiratosi nella paterna casa in Medicina, continuò con più alacrità ne' suoi studi, allo scrutinio specialmente rivolgendoli della meteorologia, verso la quale diceva di voler dirigere tutte le sue indagini. Quindi immaginava uno strumento da lui chiamato **baroscopio**, col quale, come da bilancia, veniva scrupolosamente pesata la colonna di mercurio equilibrante l'atmosferica pressione; un **eteroscopio**, onde misurare i vari gradi di trasparenza del cielo sereno; un nuovo **igrometro** a capello; alcuni particolari artifizi per facilitare l'esatta determinazione delle indicazioni barometriche; la forma infine e la struttura di una **specola** da erigersi sulla propria casa in Medicina, interamente destinata alle osservazioni meteorologiche. Ed una preziosa serie

gravemente, e nel fior dell'età sua, confortato dai soccorsi della nostra augusta religione, venne in pochi di rapito alle scienze e al tenero amore de' suoi⁽⁹⁾. Fu d'indole amena e leggiadra, di candidi costumi, e largamente fornito di quelle sociali virtù che sogliono rendere cara e desiderata la compagnia degli uomini. Tanti pregi ond'era adorno, e le molte prove che avea già date di non ordinario talento, gli valsero la stima e l'amicizia di molti dei più chiari ingegni della nostra Italia, e meritargli l'onore di essere creato membro della Società Agraria, e socio non pensionato dell'Istituto di Bologna. La sua morte venne sinceramente ed universalmente compianta; e la sua spoglia fu accompagnata al sepolcro dalle lacrime degli orfani e degl'infelici, che perdettero in lui il loro padre ed il loro amico⁽¹⁰⁾. Le scienze soprattutto private vennero di un de' più caldi cultori che in Italia forse si avessero: e noi facciamo voti, perché il prof. Gherardi⁽¹¹⁾, a cui tutti egli volle affidati i suoi manoscritti, più oltre non indugi a rendere di pubblico diritto quelli, ch'egli stimerà essere atti a farlo rivivere fra i posteri⁽¹²⁾.

già ne intraprendeva, che, allorquando verrà pubblicata, non poca luce dovrà spargere sui tanti e, per la più parte, tuttora oscurissimi fenomeni della meteorologia.

La belle speranze però, che avea fatto di sé concepire, doveano restare deluse. Sul principiar dell'aprile del 1830 egli ammalò

*Il Seminatore
di Pietro
Prandi.*

BIBLIOGRAFIA

- *Descrizione di un nuovo seminatore*. Bologna - Tip. Annesio Nobili - 1823.
- *Sopra un nuovo apparato per isperimentare il magnetismo della luce*. Roma - Tip. Giuseppe Salviucci - 1823.
- *De' movimenti del mercurio coperto di acido solforico - Dissertazione di Pietro Prandi*. Bologna - Tip. Marsigli - 1824.
- *Descrizione di un nuovo eliostata*. Bologna - Tip. Marsigli - 1824.
- *Esame de' mezzi proposti per ottenere la stazione degli aerostati a qualunque altezza e alcune osservazioni dirette al loro miglioramento*. - s.l. - s.n. - 1825.
- *Ragguaglio del viaggio aereo eseguito partendo da Bologna il giorno 7 settembre 1825 dal signor Francesco Orlandi*. Bologna - Tip. Annesio Nobili - 1825.

Note di CAPELLARI BRUNO

- (1) Il seminatore ideato dal Prandi, percorrendo il suolo, formava due buche equidistanti sul terreno e, per mezzo di un sofisticato meccanismo, una tramoggia lasciava cadere due o tre semi nelle buche che poi venivano ricoperte da due apposite asticelle poste sotto la tramoggia.
- (2) MORICHINI DOMENICO (1773-1836)
Professore della cattedra di Chimica alla Sapienza di Roma
- (3) AMICI GIOVAN BATTISTA (1786-1863)
Ingegnere e professore di matematica. Fu chiamato a Firenze da Leopoldo II come astronomo nel Museo di Fisica e Storia Naturale.
- (4) SANTINI GIOVANNI (1787-1877)
Astronomo all'Osservatorio di Brera e professore all'Università di Padova
- (5) L'eliostata è tuttora esposto nel citato museo.
- (6) ZAMBECCARI FRANCESCO (1752-1812)
Conte bolognese pioniere dell'aeronautica. Esegui diverse ascensioni con un aerostato di sua invenzione.
- (7) NOBILI LEOPOLDO (1785-1835)
Professore di Fisica a Firenze. Realizzò importanti esperimenti sull'induzione elettromagnetica. Stimato in Europa ed oltre.
- (8) La fanciulla che poi sposerà il Prandi si chiamava Matilde Galassi e dopo la morte del marito è annoverata tra i sovventori del Gabinetto dell'Istituto di Fisica dell'Accademia delle Scienze di Bologna.
- (9) Morirà il 6 aprile.
- (10) Il nostro concittadino Mongardi Carlo nel suo volume "Iscrizioni italiane" volle ricordarlo con questa epigrafe:

PIETRO PRANDI
MEDICINESE
FISICO ILLUSTRE
SINCERO AMATORE D'ITALIA
FU DAI COMPAESANI IL 6 APRILE 1830
ACCOMPAGNATO A QUESTO SEPOLCRO

TUTTI PIANGEVANO ESCLAMANDO
E' GITA IN CIELO ---- E' GITA IN CIELO
L'ANIMA VIRTUOSA DEL PADRE DEI POVERI

AVEVA SEI LUSTRI

- (11) GHERARDI SILVESTRO (1802-1879)
Matematico, fisico ed astronomo era nativo di Lugo. Amico del Prandi fu come lui membro dell'Accademia delle Scienze dell'Università di Bologna. Tra i molteplici incarichi ebbe anche la direzione del Gabinetto di Fisica dell'Università di Bologna.
- (12) Nelle ricerche da me effettuate nella Biblioteca Trisi di Lugo, dove nel Fondo Gherardi è conservato tutto il materiale che il Gherardi lasciò alla biblioteca, non ho trovato i manoscritti che il Prandi gli avrebbe lasciato; unico manoscritto una lettera del Prandi datata 25 luglio 1827 dove invita il Gherardi a Medicina per mostrargli alcune sue nuove invenzioni.

Storia, cultura, personaggi, eventi

PARTIGIANO A 17 ANNI

di **FRANCO SANGIORGI**

(Elaborazione di Giuseppe Argentesi e Luciano Trerè da appunti scritti di F.S., da un lungo colloquio con lui del giorno 8 settembre 2010, da notizie e documenti vari, in particolare relativi alla "36ª Bianconcini" e al "Cremona").



Franco Sangiorgi

MOLTO IMPORTANTE per la mia formazione di antifascista e di comunista furono l'esempio e gli insegnamenti di Adelmo Zambrini, il dirigente storico del PCI di Portonovo: caduto il fascismo, Zambrini può finalmente fare ritorno il 30 agosto 1943, dopo ben oltre sette anni di carcere e confino (28 mesi a Bologna e Ponza tra 1932 e 1935; 58 mesi a Bologna, Civitavecchia e Ventotene tra 1938 e 1943). Subito si dedica a riorganizzare le cellule comuniste di Portonovo e a reclutare antifascisti, in particolare giovani per la lotta partigiana. Ho allora solo 17 anni e sono fra i più giovani a entrare nella organizzazione clandestina; nel giugno 1944 con un gruppo di compagni partecipo al disarmo della Caserma Carabinieri-GNR di Portonovo, azione riuscita perfettamente anche grazie al tacito accordo con il maresciallo comandante Vincenzo Artesi.

Nel giugno 1944, chiamato a prestare servizio militare dalla Repubblica di Salò, non mi presento (sono già in collegamento con gruppi antifascisti dal luglio 1943); mi trasferisco a Villanova di Castenaso per fare parte di un gruppo partigiano del "Fronte della Gioventù". In seguito all'arresto di un componente il gruppo viene sciolto e ritorno a Medicina.

Nell'agosto 1944, con un fortunoso trasferimento in bicicletta assieme ad altri due compagni, raggiungo la 36ª Brigata Partigiana "Bianconcini" che opera sull'Appennino Tosco-Emiliano, dove vengo assegnato alla compagnia "Paolo" e dove resto fino agli ultimi giorni di ottobre.

All'inizio di ottobre la Brigata, divisa in quattro gruppi, si attesta in posizioni propizie per occupare vari centri cittadini (Faenza, Imola, Bologna) in concomitanza con l'avanzata dell'8ª Armata; però i giorni passano e l'8ª non muove alcuna azione offensiva. I Gruppi partigiani della 36ª "Bianconcini" ritornano sulle posizioni elevate a ridosso del fronte. Dopo una serie di scontri (Cà di Malanca, Torrione Caramello), il Gruppo del quale faccio parte, con una lunga marcia notturna ed un breve scontro a fuoco, attraversa la linea del fronte in località Modigliana-Tredozio in provincia di Forlì negli ultimi giorni dell'ottobre 1944. Gli inglesi ci tolgono le armi e ci mandano a raggiungere a piedi Firenze. Qui, insieme a diversi medicinesi, fra cui Nerino Zini e Celestino Comastri, veniamo ospitati in un Centro Raccolta profughi, dove, oltre a una divisa, ci viene fornita una razione alimentare, senza però che ci sia riconosciuto il

Nella foto dell'altra pagina, a sinistra: Partigiani della "Bianconcini" al Centro di Raccolta di Firenze; in basso a sinistra Celestino Comastri e in alto a destra (pantaloni chiari) Nerino Zini, entrambi di Medicina. Il secondo al centro in seconda fila potrebbe essere Franco Sangiorgi. A destra: tessera da partigiano di Franco Sangiorgi.

BRODO di SERPE



campi per conto di coltivatori in lavori stagionali. Dal gennaio 1945 ai primi di febbraio sono arruolato, con altri compagni, nel nuovo Esercito Italiano, in addestramento militare al campo di Cesano di Roma.

Il 15 febbraio siamo trasferiti a Ravenna con un lungo viaggio in camion, e qui apprendiamo dalla voce del Generale Primieri, comandante del Gruppo di Combattimento "Cremona" al seguito dell'8^a Armata, che siamo destinati al completamento dei ranghi del Gruppo. I comandanti del nostro gruppo di partigiani dichiarano che non metteremo le "stellette" e che al fronte andremo a condizione di formare un reparto autonomo "con il fazzoletto rosso"! Discussione corale con il generale Primieri; ad un certo momento arriva Arrigo Boldrini, il famoso Comandante partigiano "Bulow", non si capisce se

ruolo di combattenti: gli Alleati, specie gli inglesi, diffidavano del nostro essere dei comunisti.

Stanchi dell'inattività e dell'essere utilizzati solo per lavori di manovalanza stradale, io e un compagno di Medicina (?) dopo qualche settimana decidiamo di lasciare il Centro e di recarci, per lo più a piedi e con mezzi di fortuna, a Roma. Durante il lungo percorso, ci procuriamo il cibo facendo lavori nei

Attività clandestina svolta dal Titolare

Luogo e Reporto presso cui era l'8 settembre 1943

Formazione partigiana cui appartiene
89^a Brigata Garibaldi "A. Biancamano"

Grado, cognome e nome del Comandante l'Unità
IL COMANDANTE
Fanti Luigi "Rico"

Grado ricoperto in tale unità partigiana
partigiano

Durata di permanenza nelle formazioni partigiane
(specificare le date) **6-8-44**

Zona in cui ha operato con tale unità **Appennino**
Tosc emiliana

Azioni effettuate e date relative **12-4-44 / 12-10-44**

Il progetto di cui sopra verrà compilato dal Comandante la Formazione Partigiana sotto la sua firma e contrassegno.

Cognome e nome **Gaugiardi Mauro**
figlio di **Pietro** e di **Zina Rossetti**
nato a **Ravenna** il **6-6-1926**
Stato di famiglia **celibe**

professione o mestiere **Bracciante**
residente a **Porto Tolle** **Massimo Boldrini**
Via **Porto Tolle** N. **11**

avvisato dai nostri o dal Generale. Bulow, salito su alcuni fusti, si rivolge al disordinato uditorio e dice: "Calma ragazzi, basta con la cagnara, cosa siete venuti a fare qui a Ravenna? Siete venuti per partecipare alla guerra o per fare una passeggiata? Se siete venuti per combattere i tedeschi e i fascisti, non

Storia, cultura, personaggi, eventi

c'è bisogno di fare distinzioni tra stellette e fazzoletto rosso; ora il problema è quello di sconfiggere definitivamente tedeschi e fascisti, di liberare il nostro Paese". Ritorna la calma, la quasi totalità accetta di essere assegnata alle varie compagnie per riempire i vuoti causati da mesi di combattimenti. Io entro nel 21° Reggimento, 5ª Compagnia; veniamo schierati sul fronte di guerra nella zona di Alfonsine.

Quando scatta l'offensiva finale dell'aprile 1945, il nostro gruppo impegna i tedeschi respingendoli verso nord, nel ferrarese, poi, oltrepassato il Po, nel Veneto con combattimenti che proseguono fino alla zona di Mestre, nei quali il "Cremona" si distingue con onore, meritando riconoscimenti.

Non ricordo la data precisa, ma all'incirca fra il 15 e il 20 maggio 1945, finite le operazioni militari, il nostro reggimento si trova acquartierato a Piove di Sacco in provincia di Padova. Siamo informati dai nostri ufficiali che il Principe Umberto di Savoia farà visita al Gruppo Cremona e decorerà personalmente un nutrito gruppo di ufficiali e soldati distintisi durante le operazioni militari. Il giorno della visita, che avviene al campo sportivo di Piove di Sacco, un reparto armato è schierato per rendere gli onori militari al Principe Reggente, accanto alla banda militare. Arriva il Principe, seguito da Generali italiani e inglesi, scende dall'auto e si avvia per la cerimonia; nel contempo la banda militare intona la "marcia reale". Il Principe porta la mano alla visiera nell'atto del saluto militare alla bandiera e al reparto che deve rendere

gli onori, meglio che dovrebbe rendere gli onori, perché, appena la banda intona l'inno, succede il finimondo: i soldati che "devono" rendere l'onore militare cominciano a fischiare e a urlare, il Principe e il seguito fanno dietro front e se ne vanno, finisce così la cerimonia... Tutti i reparti convocati. Arringa dei comandanti e "...Vergogna per i soldati che hanno tenuto un simile delittuoso e anarchico atteggiamento..."; dalla sala un soldato chiede la parola! Ma quando mai si dà la parola ad un soldato durante l'adunata militare?! "...Questo non è un meeting, non siamo ad un comizio..." dice il Comandante del Battaglione, ma la platea insorge: "La parola al soldato, la parola al soldato!!...". Il gruppo di ufficiali sul palco si consulta, alcuni scendono e se ne vanno disgustati, la platea fischia..., il soldato si alza e prende la parola, è Giorgio Scarabelli di Bologna, e spiega perché il reparto ha fischiato il Principe... Dopo una settimana tutti i militari volontari vengono congedati.

Così il 31 maggio 1945 anche il sottoscritto ritorna a casa, al paese, a Portonovo.

Non ho ancora 19 anni e mi sembra di avere già vissuto una vita intera.



Una recente immagine di Franco Sangiorgi.

Franco Sangiorgi (giugno 1926-gennaio 2015), persona molto conosciuta e stimata a Medicina, e non solo, per la sua attività politica, di pubblico amministratore, di presidente per 25 anni della Cooperativa Lavoratori Terra, di membro della Deputazione della Bonifica Renana, di studioso della cooperazione locale e delle trasformazioni del paesaggio agrario medicinese, nonché di animatore del Centro Sociale "Primo Maggio" della Gaiana, è scomparso a 88 anni lo scorso 3 gennaio 2015.

LA COOPERAZIONE DI CONDUZIONE TERRENI NEL XXI SECOLO

*Intervento al Centenario della Cooperativa Lavoratori Terra,
ottobre 1989*

di **FRANCO SANGIORGI**

Signori, amici cooperatori,

la celebrazione del centenario della nostra cooperativa è motivo di soddisfazione per quanti hanno operato ed operano per lo sviluppo della cooperazione, quale una delle forme di organizzazione produttiva nelle nostre campagne, tesa a raggiungere il fine della impresa autogestita dal bracciantato agricolo.

L'autogestione cooperativa per la produzione agricola nella forma della proprietà cooperativa della terra e della gestione collettiva, dovrebbe conseguire il fine, propugnato dai pionieri della cooperazione, e cioè la capacità di affermare un modo di produrre e di competere nel mercato abbinando solidarietà e riscatto dalla appropriazione privatistica del profitto. I vari esperimenti in essere di cooperazione nel campo agricolo bracciantile debbono ancora, tutti, superare l'esame severo della realtà – sociale, economica, produttiva e di mercato – nel quale operiamo.

Il passato è già storia di fatti, importanti, ma già accaduti. La loro interpretazione può essere personale e soggettiva. Quello che abbiamo esposto nel volume, pubblicato in questa occasione⁽¹⁾, è sì soggettiva ma non personale; il soggetto è stato, finora, il nucleo dirigente della nostra base sociale. Nella valutazione storica, nel nostro caso, occorre però tenere conto delle cose fatte, delle realizzazioni attuate e che sono in essere. Da questa realtà occorre partire per adattare, perfezionare, trasformare, con una visione duttile e pragmatica, i modi di produzione e di gestione, le tecniche produttive e l'utilizzo dei mezzi tecnici, i collegamenti con il mercato e la strumentazione adatta per

potere competere, al fine di determinare il possibile ulteriore sviluppo del sodalizio e della cooperazione agricola di conduzione terreni nel comune di Medicina e su scala più ampia, per quanto auspicabile e possibile.

È certamente un avvenire da conquistare, in una condizione generale di difficoltà e di scettica considerazione in cui è tenuta la conduzione a gestione collettiva e proprietà cooperativa della terra da parte delle autorità di governo ufficiali.

Sento il dovere, per quanto detto, di esporre alcuni problemi che la cooperazione di conduzione terreni ha di fronte, quei problemi che personalmente ritengo i più importanti e pressanti.

IL PRIMO di questi problemi riguarda IL SOCIO della cooperativa di conduzione terreni, la sua figura formale, reale e giuridica. Il socio è un dipendente, un imprenditore coltivatore o un coltivatore imprenditore collettivo? Ad ognuna di queste figure corrisponde uno status giuridico-normativo e organizzativo.

È un dipendente, come oggi viene considerato nel rapporto normativo previdenziale-sindacale? Se è così, la cooperazione di conduzione non è niente, non esiste, è stata solo una mera esperienza di una utopia irrealizzabile, e perciò, nelle attuali stringenti difficoltà, non le resta che assegnare individualmente le quote di terra, passando dalla proprietà cooperativa alla proprietà individuale e relativa gestione, cercando di salvare, momentaneamente, alcuni servizi collettivi: macchine e, nel nostro specifico caso, impianto per la disidratazione rapida dei foraggi verdi, magazzino dei prodotti agricoli e per l'agricoltura, passando dalla impresa di pro-

Storia, cultura, personaggi, eventi

duzione ad una semplice forma di servizio e di assistenza tecnica.

Considerando il caso sopra esposto, un secolo di attività e di accumulazione collettiva di un patrimonio economico e di esperienza sociale approderebbe alla conclusione di non avere generato nulla di nuovo e di diverso nella organizzazione sociale, nella conduzione produttiva ed economica.

IL SECONDO problema riguarda IL PATRIMONIO.

Generazioni di soci cooperatori hanno accumulato un grande valore patrimoniale di proprietà cooperativa per una esigenza di difesa e sviluppo sociale. L'esperienza storica dice che, in generale, salvo eccezioni, lo sviluppo economico patrimoniale di una cooperativa sana e ben diretta corre il rischio della privatizzazione. Il passare del tempo, l'affluire naturale delle generazioni porta una lenta e inesorabile perdita della memoria storica, del ricordo dei momenti cruciali e decisivi, dell'apporto di sacrificio individuale e collettivo per la costruzione del sodalizio.

Esaminiamo il caso specifico di una cooperativa di conduzione terreni, la quale è diventata proprietaria in virtù di leggi agrarie che concedevano mutui agevolati dal concorso statale per l'acquisizione dei terreni, mutui di durata temporanea, 20-30 anni; considerando che questi mutui sono già in parte completamente riscattati e in parte in fase di più o meno imminente riscatto: a riscatto avvenuto la cooperativa ha, o avrà, la piena disponibilità di questi terreni.

Osserviamo che, come in parte ho già detto, ci troviamo di fronte a due fatti: il lento oblio della memoria storica nelle generazioni affluite nella cooperativa e la costante diminuzione del numero dei soci attivi.

Ecco perché la necessità di norme giuridiche e non solo statutarie, tese a salvaguardare la proprietà cooperativa delle terre acquisite mediante il concorso di finanziamenti pubblici statali. La proprietà cooperativa della terra va giuridicamente tutelata; la forma e l'organizzazione della gestione deve adeguarsi per potere competere sul mercato con gli altri produttori in condizioni di pari

possibilità e base di partenza. E' appunto qui, nelle reali condizioni di partenza nella competizione, che sorge il primo dei problemi: gli oneri previdenziali riflessi. Come affrontare il problema? Io farò sul tema alcune considerazioni, porterò dei dati, per argomentare una proposta di soluzione.

La prima considerazione è sul patrimonio terriero di proprietà cooperativa, al quale mi sono riferito per la dovuta e necessaria tutela giuridica. Questo patrimonio è stato acquisito dalla cooperativa per i bisogni vitali dei braccianti agricoli, al servizio della categoria e non della singola famiglia contadina, riscattato dal concorso generazionale dei soci, e perciò sociale e non privato. Il socio nel suo tempo di "vita attiva-lavorativa" usa la base produttiva, la terra, per produrre una ricchezza della quale si appropria del "giusto salario". Il patrimonio accumulato non è ereditario per il singolo socio, ma rimane all'uso e servizio del divenire sociale della categoria dei proletari agricoli. Il socio perciò non può usufruire della "rendita" del potenziale terriero accumulato nel patrimonio cooperativo, anzi pagherà un "onere" per l'uso di tale patrimonio, oggi compensato nelle quote per riscattare i mutui contratti per l'acquisizione delle terre, domani per "remunerare" il patrimonio cooperativo.

Ora la cooperativa, nella versione della conduzione collettiva della terra, così come nella realtà di Medicina è comune per le tre cooperative braccianti esistenti, la nostra, quella di ispirazione socialdemocratica e quelle delle associazioni cattoliche, deve avere la capacità reddituale di sostenere gli oneri per una contribuzione previdenziale di entità sufficiente per l'assistenza sanitaria e per formare la rendita pensionistica al socio; parimenti al privato proprietario agricolo non coltivatore, il quale dispone del patrimonio terriero godendone la rendita, in una posizione di scelte produttive e di gestione non condizionata da doveri sociali, se non quelli contrattuali.

Per quanto riguarda il proprietario coltivatore, la differenza di entità degli oneri previdenziali è dell'ordine del 230%; mentre la cooperativa di condu-

zione ha una incidenza di 340.000 lire per Ha coltura uguale a 71.000 lire per tornatura bolognese a coltura, il coltivatore diretto ha una incidenza di 149.000 lire per Ha coltura, uguale a 31.000 lire per tornatura. La base di calcolo sono 13 Ha coltura uguale a 15 Ha catastali circa per unità lavorativa. Questa differenza determina una rilevante disparità di condizione competitiva. È vero che mentre il socio della cooperativa, dopo 40 anni di lavoro, gode di una pensione di circa 1.400.000 lire, il coltivatore diretto percepisce 450.000 lire, derivante dalla rendita pensionistica capitalizzata presso l'Ente previdenziale, alla quale occorre aggiungere la rendita derivante dal patrimonio dei 15 Ha di terra, pari ad un valore attuale di 300 milioni di lire circa.

Quale la mia conclusione? Occorre un provvedimento, legislativo o di altra natura, il quale, riconosciuta giuridicamente la particolarità della proprietà cooperativa della terra, lavorata da soci coltivatori in conduzione e gestione collettiva, integri la differenza della contribuzione previdenziale oggi esistente tra coltivatore singolo e coltivatore a gestione collettiva, stabilendo l'obbligo per la proprietà cooperativa di non potere alienare il patrimonio terriero. È vero che un tale orientamento modifica parte della filosofia che ispirò le leggi per la formazione della proprietà coltivatrice, è però sensato e concettualmente logico prendere atto di realtà che da tali leggi originarie si sono determinate.

Vi faccio grazia di argomenti quali la ispirazione e i fini della cooperazione che voi, come me, ben conoscete e praticate.

IL TERZO problema riguarda la capacità e l'iniziativa interna della cooperativa di conduzione e precisamente di "COME AGGIUNGERE VALORE AL PRODOTTO AGRICOLO PRIMARIO E FRUIRE DIRETTAMENTE DI TALE VALORE AGGIUNTO". Un tale scopo è possibile raggiungere attraverso la conservazione; la trasformazione; la commercializzazione del prodotto agricolo primario. È questo un problema vitale per la possibile gestione cooperativa della terra. La cooperativa

agricola che pratica la conduzione collettiva ha costi sociali-organizzativi, di direzione tecnica e amministrativa. Il costo di questo complesso, necessario e funzionale meccanismo si riflette sulla produzione lorda totale e completa i costi di produzione. Questi costi sono un peso negativo quando, riversati sui costi di produzione, determinano uno svantaggio competitivo; viceversa rappresentano un impulso positivo quando determinano un alleggerimento dei costi complessivi e un vantaggio competitivo.

Oggi il complesso dei costi organizzativi-tecnici-amministrativi, riversati sul valore vendibile del prodotto agricolo primario, contribuiscono a determinare costi che spesso non reggono la competizione sul mercato. La dimensione produttiva, la tecnica nella gestione, la capacità contrattuale, la completa gestione della meccanizzazione complessa non riescono più a compensare le incidenze della parte dei costi "generali" anzidetti. Ecco perché ciò che era importante ieri per l'accumulazione, è oggi vitale per competere sul mercato. Ecco la urgente necessità di mettere a punto strategie ed iniziative tese ad aggiungere valore al prodotto agricolo primario.

Occorre utilizzare pienamente il potenziale del lavoro sociale, occorre utilizzare pienamente le capacità organizzative e i mezzi tecnici, occorre utilizzare pienamente le capacità tecnico-manageriali e amministrative di cui la cooperativa dispone, attraverso iniziative tese ad aumentare il valore della produzione totale vendibile, per potere assorbire economicamente percentuali di spese generali, alleggerendo l'incidenza gravante sul prodotto agricolo primario.

A Medicina i tre movimenti cooperativi di conduzione terreni dispongono di circa 3.300 Ha di terra: quali intese è possibile prendere per iniziative comuni tese all'obiettivo di aggiungere valore al prodotto agricolo primario?

(1) I PRIMI CENT'ANNI DELLA COOPERATIVA LAVORATORI DELLA TERRA DI MEDICINA, a cura di Luigi Arbizzani - Grafiche Galeati di Imola, settembre 1989.

Storia, cultura, personaggi, eventi

I FATTI DEL FORCACCIO

9 agosto 1920

di **RENATO SANTI**

LA TRAGEDIA DEL FORCACCIO
 va collocata nel contesto storico in cui si svolse, gli anni che seguono la Grande Guerra, immenso ed inutile massacro. Alla guerra seguì un grande disagio civile e sociale, al quale una democrazia debole, un Re imbecille e il concorso di ideologie massimaliste non seppero fare fronte. Ne seguì una diffusa conflittualità sociale che finì con l'infuocare gli animi in tutto il paese. In questa condizione disperata fu facile convincere che il fascismo, pure prepotente, fosse il male minore, lo strumento utile per difendersi dalla prepotenza rossa. Un grande inganno che prese corpo. Invano Turati e Don Sturzo cercarono uno sbocco che oggi chiameremmo di centro-sinistra. Purtroppo ogni sforzo si rivelò vano. Il regime e la dittatura ebbero il sopravvento con le note tragiche conseguenze. La storia documenterà ampiamente che la sinistra, anche quella scomposta della occupazione delle fabbriche, fu comunque sempre vittima mai carnefice. Anche i fatti del Forcaccio vanno letti in questo contesto, nel quale fu facile distorcere la verità. Pochi anni dopo i fatti un interventista bolognese, Concetto Valenti, scriverà: "I fatti del Forcaccio insieme ad altri, Decima di Persiceto e Bazzano, sono stati una ribellione della buona gente alle prepotenze della sinistra". Nel secondo dopoguerra la concittadina Irene Rosa Colizzi scriverà "...di un fatto sanguinoso fra operai rossi e i liberi lavoratori detti crumiri". Persino Giovanni Parini scrivendone a fine secolo sembra leggermente turbato. "C'era puzza di bru-



ciato", e ancora "La Lega locale era diretta da elementi giovani". Siamo ben oltre la mestizia e il doveroso rispetto verso questa grande tragedia.

Le parole di Parini risaltano la cautela che, nel secondo dopoguerra, avvolgerà la vicenda. Solo a metà degli anni '60 sarà dedicata una via al martire operaio Celestino Dovesi.

Bisognerà aspettare la fine del secolo perché sia posta una lapide a suo nome nel cimitero di Portonovo. Era così trascorso quasi un secolo senza un ricordo adeguato di questa vicenda, magari evidenziando eventuali colpevoli criticità anche a sinistra, invece solo silenzio. Mi viene una prima domanda. Perché a liberazione avvenuta non risultano esplorati tentativi di revisione del processo? Probabile vi sia stata qualche riflessione in merito che però non appare rintracciabile in nessun documento. È possibile che si sia voluto evitare un riacutizzarsi del dolore appena sopito, cosa umanamente comprensibile. Tuttavia la ricerca della verità che inchiesta e processo avevano oscurato sarebbe servita anche ad attenuare il turbamento degli animi. Per

*L'edificio
 del Forcaccio
 (da G. Parini,
 "Medicina
 1919-1945").*

altro i fascisti avevano da subito fatto propri i trebbiatori caduti, erigendo un cippo marmoreo nel cimitero di Portonovo e dedicando al molinellese Gesù Ghedini una via in Marmorta.

Il Forcaccio era un edificio agricolo ed abitativo, nel cuore della antica azienda della Partecipanza di Medicina, fallita e ceduta a privati sul finire dell'Ottocento; all'epoca dei fatti nel 1920 era proprietà di Ignazio Benelli. Era ai margini del "Quadrone", dove termina il suo corso il Canale di Medicina, raggiungibile da una strada di campagna che partiva da Buda per arrivare a nord alla località "Schiappa", ultimo centro abitato prima della selva prodotta dal delta del Po.

Dunque, cosa avvenne al Forcaccio, la mattina del 9 agosto del 1920? Giovanni Parini scrive: "Cinque guardiani della tenuta con le rispettive mogli raggiunsero il Forcaccio per procedere alla trebbiatura". Pare che il prodotto fosse anche di loro proprietà, esistevano in quegli anni contratti atipici che lo prevedevano. Luciano Trerè ha pubblicato di recente la informativa della Polizia in proposito. Il documento in parte differisce dal testo del Parini. Si legge:

"Leghisti in maggioranza armati di randelli, vanghe, forconi, e alcuni anche di armi da fuoco... Ostentavano una attitudine pacifica da non allarmare completamente i guardiani... Dal gruppo dei leghisti si fecero avanti alcuni capi a parlamentare coi guardiani... Allorché improvvisamente i leghisti con mossa fulminea li disarmarono del fucile... Il primo colpo di arma da fuoco colpì alla testa il Ghedini, altri colpi si susseguirono per circa un quarto d'ora tirati parte dai leghisti e parte dai guardiani che si difesero con le rivoltelle".

Colpisce positivamente nel testo una malcelata simpatia verso i lavoratori e le loro organizzazioni. Tanto che Trerè aggiunge questo commento: "Anche i R.R.C.C. all'inizio neutrali cominciarono a prendere posizione". Sembra molto tormentata la coscienza del funzionario di polizia autore dell' informativa, forse

costretto a dettare cose in cui non credeva. In ogni caso, anche se vera la versione proposta nella informativa configurerebbe un concorso di colpa e non la totale responsabilità di una sola parte, i lavoratori, come verrà stabilito al processo. Mi domando perché, in una situazione pericolosa, tanta imprevidenza da parte dei guardiani nell'armarsi di fucile e pistole ed esporre al rischio anche i propri cari: chi poteva avere garantito loro la sicurezza? Non certo le organizzazioni operaie che, per altro, non sarebbero state credute. Giovanni Garda direttore della cooperativa braccianti, più volte interpellato, negò sempre questa circostanza. Se qualcuno aveva assicurato i guardiani, mandandoli allo sbaraglio, doveva essere malleatore autorevole tanto da essere creduto. E ancora perché non risultano chiamati a presidio i carabinieri, come sempre succedeva in quei tempi? Ai fatti analoghi di Decima erano ben presenti, anzi il loro comandante trafiggerà a sciolate il sindacalista che vi morì. La loro presenza al Forcaccio avrebbe forse evitato il contatto fisico che generò la tragedia. Una assenza alquanto sospetta. Parini ancora racconta che i lavoratori che operavano nei dintorni, informati dei fatti, si diressero copiosi dove si trebbiava, in circa 1500-2000.

Sempre Parini ricorda che intorno alle 9,30 si sviluppò un forte contrasto tra il guardiano Gesù Ghedini e il capolega Luigi Poggi; si scatenò uno scontro nel quale alcuni scioperanti cercarono di disarmare i guardiani, partì un colpo che ferì mortalmente il giovane bracciante Celestino Dovesi. Seguì una mischia furibonda, durata circa un quarto d'ora, al termine della quale rimasero a terra morti i guardiani Gesù Ghedini, Roberto Poletti e Luigi Barbieri, orrendamente mutilati. Oltre a Celestino Dovesi fra i manifestanti si contarono diversi feriti anche gravi.

Fu una grande tragedia che colpì nel profondo tutta la comunità di Portonovo cui appartenevano le vittime. Morti, feriti, indagati e condannati:

Storia, cultura, personaggi, eventi

si possono calcolare in molte decine le persone coinvolte.

Sacrosanti i sentimenti di rispetto e di lutto che seguiranno quegli anni. Anche se è sembrata mancare una ricerca della verità, necessaria per le nuove generazioni e per ristabilire la verità storica. Le organizzazioni operaie del tempo e i socialisti non esitarono a sostenere i loro dirigenti coinvolti, non manifestarono mai dubbi sulla loro non colpevolezza. Le organizzazioni provinciali, al processo che ne seguì, fornirono un forte collegio di difesa composto dai più eminenti legali a disposizione. Si batteranno forte in difesa degli imputati ricordando anche le numerose azioni compiute nel frattempo dalle nascenti squadre fasciste come l'assassinio a Via Nuova del giovane socialista Ugo Morara e le azioni degli squadristi di Portonovo, i famosi *Zampanón*, in varie parti del Comune, compreso l'assalto al circolo socialista di Ganzanigo. Tutto fu inutile al processo che si celebrò a Bologna nel 1923, già imperante il fascismo che rese impossibile una sentenza giusta, magari con un pur discutibile concorso di colpa; la sentenza appare scritta sotto dettatura, prima di entrare in aula.

Rinviati a giudizio risultarono trentatré imputati, tutti di parte operaia, trentuno presenti in aula, due contumaci. Undici saranno assolti, alcuni dopo avere scontato un lungo carcere preventivo, venti saranno condannati a pene variabili, le più severe (30 e 25 anni di carcere) colpiranno i latitanti, Luigi Poggi e Antonio Gubellini considerati i maggiori responsabili. Il grosso dei condannati sarà scarcerato a metà degli anni Trenta a seguito di una amnistia reale. I due latitanti rimasero alla macchia protetti da compagni, amici e parenti, probabilmente fino alla sentenza, poi espatriarono certamente in Russia da dove non fecero mai ritorno in patria.

La conferma si trova negli atti dello stato civile del Comune di Medicina. Si legge: "Luigi Poggi nato il 18 dicembre 1896 a Medicina da Vincenzo e Biagi Elisa abitanti in via Portonovo 95 trasfe-



Nella foto il cippo nel cimitero di Portonovo eretto negli anni Trenta e dedicato, oltre che ai caduti in guerra, ai "caduti per la causa fascista" Barbieri, Ghedini e Poletti, uccisi al Forcaccio. (Foto G. Argentesi, 2015).

ritosi sempre in via Portonovo.

All'estero dal 1919". Il secondo documento recita: "Antonio Gubellini nato il 11 giugno 1895 a Medicina da Cesario e Stignani Raffaella"; il domicilio viene indicato in una generica "Zona di campagna", collocabile dalle parti di Buda. "In Russia dal 1919". I due atti verranno successivamente modificati, con le seguenti aggiunte a mano: il primo documento con l'aggiunta della parola, "latitante". Il secondo con le parole, "latitante per i fatti di Portonovo". Come si vede due aggiunte che modificano il testo originario. Quasi certamente da mano diversa: perché? Possibile che le date originarie (1919) fossero un tentativo maldestro dei socialisti, che nel 1920 avevano il governo del comune, di offrire un alibi ai due. E che la successiva andata al potere dei fascisti abbia portato alla correzione degli atti. Comunque, anche questo rimane un mistero non indagato né chiarito. In ogni caso è certo che i due erano al Forcaccio e parteciparono ai fatti di cui parliamo e che solo successivamente ripararono in Russia.

Del Poggi è stata trovata di recente una traccia negli archivi sovietici, in cui si legge: "Luigi Poggi nato il 18 dicem-

bre 1896 a Medicina, in Russia dai primi anni Venti, arrestato il 5 settembre 1937, fucilato il 10 dicembre 1937". Dunque finito nel vortice delle purghe staliniane. Del Gubellini nel dopoguerra non sono comparse tracce sicure, ad eccezione delle voci diffuse a Portonovo che lo davano in Cecoslovacchia felicemente sposato.

Al processo di Bologna il P.M. ottenne la condanna piena dei lavoratori. Se ebbe dubbi li tenne per sè, come i fascisti desideravano. Così si amministrava in quei tempi la giustizia. In quegli stessi anni a Perugia la compagna di Giacomo Matteotti, al processo ai carnefici del martire ritirò il Collegio di Parte Civile, considerandone inane la presenza.

Tuttavia sono propenso a credere che il Pubblico Ministero non avesse del tutto torto negando la casualità dei fatti. Sbagliava a mio avviso la direzione nella quale cercare eventuali colpevoli. I lavoratori rossi non erano affatto gli "assetati di sangue" di cui si parlava. Vero che anche le nostre mondine intonavano un canto mantovano in cui si gridava, "Taiém la testa ai siuri". Era un detto, parole forti, non un proposito omicida. Quelle brave donne sapevano, fin dall'Ottocento, che padroni e crumiri erano avversari da sconfiggere, non nemici da trucidare.

Penso che neanche il gruppo dei trebbiatori fosse colpevole. In sostanza mi sento di sostenere che morirono degli innocenti.

Al posto del Pubblico Ministero avrei cercato altrove la "manina" che procurò l'incendio: non escludendo ambienti della Agraria in quegli anni molto propensa a promuovere una svolta autoritaria alla crisi del paese. Mi viene in proposito l'accostamento tra i fatti di Guarda di Molinella del 1905 con quelli del Forcaccio. Tante similitudini anche se a distanza di tempo. A Guarda era presente e guidò l'operazione l'avv. Donini segretario degli agricoltori bolognesi. Al Forcaccio non si riscontrano presenze di questo tipo. Tuttavia al processo l'avv. Calisto Paglia, successore di

Donini, fu testimone di accusa molto ascoltato. Mi domando, come mai? Un testimone non presente ai fatti? La sentenza fu dunque un fatto politico, non un atto di giustizia. Questa probabile verità andava gridata forte nel secondo dopoguerra, così non è stato. I fatti di cui parliamo sortirono nel 1905 l'effetto politico desiderato a Molinella con Massarenti costretto ad emigrare a San Marino. A Medicina la situazione non fu più come prima, con il capo socialista Nicola Luminasi vilmente brutalizzato e costretto all'esilio. Quanto avvenne al Forcaccio non fu affatto una tragedia da "Strapaese", ma un episodio di rilevan-

*La lapide
in memoria
di Celestino
Dovesi posta
nel 2008.*



za nazionale delle tante lotte della emancipazione dei lavoratori.

Questa valenza volevano significare, nella piazza del paese, i giovani di Portonovo che si mobilitarono alla fine del secolo scorso. Fui rattristato dalla proposta di un ricordo, non in piazza ma in un angolo del cimitero: una semplice lapide a Celestino Dovesi in mezzo a tante. Tuttavia meglio di niente.

Celestino Dovesi non fu un morto qualsiasi ma uno dei tanti caduti nelle lotte per il riscatto dell'umanità. Poggi e Gubellini non furono due giovani qualsiasi "arruffapopoli" dei quali avvolgere il ricordo in una coltre di nebbia. Ma personaggi veri delle lotte democratiche e sociali. E' auspicabile che altri abbia la voglia di indagare ancora. Non è mai troppo tardi per cercare la verità. La storia è sempre maestra di vita.

GENTE DI PORTONOVO: ADELMO ZAMBRINI

di GIUSEPPE ARGENTESI

DEVO CONFESSARE che per me fino all'età adulta le frazioni di Medicina dell'estremo nord-est, Portonovo e Fantuzza, erano nomi di località poco più che sconosciute; sarà perché fino alla laurea l'unico mezzo di locomozione di mia proprietà fu la bicicletta "Cimatti" regalatami dai miei per il 12° compleanno, con cui non andavo troppo lontano: le mete più remote per noi ragazzi di allora, primi anni '50, erano "la Pianta" di Castel Guelfo e "la Garda" di S. Antonio per bagni estivi nei *burion* del fiume e nel canale a rischio di *grapèla*. Così ho visto Portonovo solo da adulto e devo dire che la sua configurazione urbanistica, la singolarità dei suoi palazzi mi ha sempre impressionato.

Eppure di Portonovo, dei fatti accaduti, della sua importanza nella storia e nelle vicende sociali del nostro paese erano già stati pieni i racconti ascoltati nell'infanzia e nella giovinezza: andando indietro nella nostra lunga storia, l'essere stato, dopo l'interramento del Porto Vecchio di Buda nel 1325, il Porto Novo del canale di Trecenta che, dal 1334 per circa cinque secoli, conduceva al mare Adriatico per via fluviale attraverso le valli di Marmorta e di Argenta, al Po di Primaro. Poi l'essere state le terre intorno a Portonovo le aree della Partecipanza di Medicina per poco meno di un millennio: motivo di tante lotte, ricchezza e vanto della comunità ma anche motivo di grandi conflitti interni ed esterni ad essa, fino alla scomparsa della stessa, negli ultimi anni dell'Ottocento, a causa della



disastrosa situazione economica prodotta da decenni di gestione dissennata.

Adelmo Zambrini.

Così che l'unica Partecipanza rimastaci da allora è quella di Villa Fontana, nei territori di S. Antonio e Fiorentina, a continuare la millenaria tradizione di questa singolare forma di proprietà collettiva e a segnalare l'importanza della maggiore frazione di Medicina che non a caso fu comune autonomo per cinque secoli fino all'incorporazione a Medicina del periodo napoleonico. Aree, quelle della Tenuta di Portonovo, passate dopo la Partecipanza, ad altri proprietari finché non furono rilevate da Ignazio Benelli nel 1894, che le tenne per trent'anni fino al 1924, realizzandovi un imponente processo di bonifica che rese coltivabili circa 1000 ettari di terreno paludoso (vedi l'articolo di M. Costa in *Brodo di Serpe* 2012), prima di divenire poi proprietà delle Assicurazioni Generali di Trieste che ancora in gran parte le detengono. È a partire dal '700, con la gestione della Partecipanza che Portonovo assume le caratteristiche odierne, con i grandi e significativi edifici, alcuni di valore storico e architettonico, che le sono propri, una frazione che arriva a contare oltre 2000 residenti, dotata di infrastrutture civili (palazzo direzionale, imponenti magazzini, scuole, chiesa, presidio dei Carabinieri, teatro) da centro autonomo importante. Ho

*Il Palazzo
del Direttore.*

*Sotto:
il Magazzino.*



sempre trovato così singolare l'assetto della nostra frazione da farne, in tempi recenti, motivo di piccole escursioni: già per tre volte vi ho portato amici bolognesi con interesse al nostro paesaggio e tutti hanno riconosciuto con un certo stupore (Portonovo è ancora quasi sconosciuta) la singolarità e l'imponenza del suo tessuto urbano.

Ma il mio interesse per Portonovo fu soprattutto dovuto al fatto che proprio in quelle terre si ebbero forse gli episodi cruciali, anche tragici, dell'aspro scontro sociale, di classe che contrappose per decenni, fino al fascismo prima e poi fino agli anni '60, la grande proprietà terriera, la cosiddetta agraria, e il potere statale

che la sosteneva, alla classe bracciantile, che costituiva la stragrande maggioranza della popolazione del nostro Comune, organizzata dal partito socialista, poi anche da quello comunista, dalle Leghe sindacali e dal movimento cooperativo, che lottava, insieme ai mezzadri, per ottenere più adeguati salari e condizioni di vita più umane.

C'è un poco di personale e di familiare in questo interesse: come ha raccontato mio zio Duilio nel suo *Nelle case e nelle strade di un paese emiliano*, l'arrivo degli Argentesi a Medicina dal ferrarese avviene nel 1910, quando i grandi proprietari dei terreni intorno a Portonovo tentarono di fare venire da fuori paese dei crumiri ad occupare terre che i grandi scioperi del periodo lasciavano incolte: fra essi i tre fratelli Argentesi con le famiglie, i quali, avendo solidarizzato con gli scioperanti, furono subito cacciati dal podere e accompagnati su un carro a Medicina con banda e bandiere dalla Lega dei socialisti.

Non è un caso che l'episodio saliente, quasi finale della prima fase di quello scontro storico, un episodio che ebbe conseguenze decisive sugli anni successivi, sia avvenuto nel 1920 vicino a Portonovo, in località Forcaccio, dove un bracciante prima cadde ucciso

Storia, cultura, personaggi, eventi

da una fucilata partita da un gruppo che, per conto dei padroni, si opponeva agli scioperanti, poi tre guardiani furono linciati e fatti a pezzi da una folla di braccianti inferociti. I quattro caduti, tutti portonovesi, sono sepolti nel locale cimitero: i tre di parte padronale in un cippo eretto al centro nel periodo fascista (mi ha sempre colpito che sia uno dei pochissimi cimeli fascisti che è sopravvissuto praticamente intatto alle "pulizie" successive alla caduta del regime); il quarto, il bracciante Celestino Dovesi, è ricordato in una lapide un po' defilata su una parete interna di destra.

Portonovo è in quel periodo, insieme a Fiorentina, la frazione dei grandi contrasti: è lì che i grandi proprietari terrieri, fra loro il citato Ignazio Benelli che fu, oltre che primo presidente della Bonifica Renana, uno degli esponenti di punta dell'associazione degli agrari di Bologna, reclutarono fra i loro dipendenti, fattori e diretti collaboratori, i primi nuclei fascisti armati. Già nel 1921 infatti, oltre al Capoluogo, è proprio a Portonovo e Fiorentina che si costituiscono le prime due squadre di bastonatori fascisti, che a partire dai mesi successivi imperversarono in tutto il territorio del comune.

Però per me la notorietà di Portonovo è legata, oltre e più che ai suoi edifici e agli eventi succedutivi, al nome di alcune persone originarie della frazione: tutti penseranno che si tratti di Giacomo Bulgarelli, la mitica mezzala del Bologna e della nazionale italiana degli anni '60, mio coetaneo, che ha reso Portonovo nota a milioni di appassionati di calcio. Invece no: per me Portonovo è legato da sempre al nome di Adelmo Zambrini, personaggio di grande rilievo dell'antifascismo e del movimento bracciantile di Medicina, la cui vicenda umana e politica è stata di recente ricordata con affetto e precisione dalla figlia Nilvia nella bella pubblicazione dal titolo significativo "Il prezzo degli ideali", uscito nel 2012 e ripresentato

a Medicina nel maggio scorso nel vasto programma delle celebrazioni del 70° della Liberazione.

Intanto è doveroso ricordare che Zambrini, fra gli 84 medicinesi perseguitati nel ventennio per antifascismo, di cui 12 inviati al confino a Ponza e Ventotene, è quello che detiene il doloroso primato del più lungo periodo di detenzione: più di 80 mesi (7anni!): prima dall'ottobre 1932 al marzo 1935 nel carcere di Bologna e al confino di Ponza, insieme agli altri cinque medicinesi Orlando Argentesi, Alessandro Badiali, Elio Corsini, Gaetano Bersani e Riniero Sasdelli; poi dal novembre 1938 all'agosto 1943 nelle carceri di Bologna, Civitavecchia e al confino di Ventotene. Ritenuto antifascista e comunista irriducibile, Adelmo poté tornare libero solo dopo la caduta del fascismo di fine luglio 1943.

Del lungo periodo passato da Adelmo al confino il volumetto della figlia Nilvia è denso di descrizioni toccanti e precise; in particolare per l'ultima fase, quella di Ventotene nel periodo bellico 1940-1943, quando ai soprusi e alle angherie della direzione fascista (censura della posta, limitazioni di ogni tipo nei contatti con l'esterno ecc.) si aggiunse l'assoluta carenza di alimenti, essendo rimasta Ventotene a lungo isolata e senza rifornimenti, e costretti, residenti e confinati, a cibarsi di prodotti in natura locali come castagne, erbe amare dei prati, addirittura pale di fico d'India bollite. Anche l'acqua mancò e si usò la poca acqua piovana raccolta da cisterne a cielo aperto; la quasi totale mancanza di medicinali provocò il dilagare di malattie che colpirono buona parte dei confinati.

Tuttavia appena rientrato a Portonovo il 30 agosto 1943, un mese dopo la caduta del fascismo, seppure nello scomodo ruolo di "vigilato speciale", Zambrini si impegna subito nella organizzazione delle file dell'antifascismo, nel reclutamento di

TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO				
SCHEDA di segnalazione di detenuto condannato dal suddetto Tribunale nella udienza del 25 luglio 1939=XVII				
GENERALITÀ DEL DETENUTO	Reato	Data della denuncia e Autorità denunciante	Dispositivo	Luogo di detenzione
ZAMBRINI Adelmo di Pietro e di Guidi Angela, nato il 20 marzo 1909 a Medicina (Bologna), ivi domiciliato.	Art. 270 csp. 2° C.P. (partecipaz. ad associaz. sovversiva)	30/1/1939 Ispett. Gener. di P.S.	Anni 4 reclus. anni 5 interd. pubbl. uffici e libertà vigilata. (complessa per entrambi i reati)	ROMA
Roma, li 26/7/1939=XVII Il CANCELLIERE CAPO (A. Ferracelli)				

TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO				
SCHEDA di segnalazione di detenuto condannato dal suddetto Tribunale nella udienza del 25 luglio 1939=XVII				
GENERALITÀ DEL DETENUTO	Reato	Data della denuncia e Autorità denunciante	Dispositivo	Luogo di detenzione
ZAMBRINI Adelmo di Pietro e di Guidi Angela, nato il 20 marzo 1909 a Medicina (Bologna), ivi domiciliato.	Art. 110-272 p.p.C.P. (propaganda sovversiva)	30/1/1939 Ispett. Gener. di P.S.	Anni 4 reclus. anni 5 interd. pubbl. uffici e libertà vigilata. (complessa per entrambi i reati)	ROMA
Roma, li 26/7/1939=XVII Il CANCELLIERE CAPO (A. Ferracelli)				

Scheda della condanna di Adelmo Zambrini da parte del Tribunale Speciale fascista (25 luglio 1939).

giovani che nei mesi successivi entreranno a fare parte della Resistenza armata al tedesco occupante ed alla R.S.I. Nel giugno 1944 parte con un nutrito gruppo di partigiani, diversi dei quali di Portonovo, per rafforzare la 36^a Brigata "Bianconcini" sulle colline dell'imolese, da cui rientrerà alcune settimane dopo per assolvere da Portonovo a funzioni di raccordo fra le brigate di pianura e quella di montagna che gli varrà il riconoscimento del grado di sottotenente.

Fra gli episodi del periodo partigiano mi sembra significativo che Nilvia ricordi questo: "...Durante un bombardamento tutti si corse ai rifugi

compreso il Parroco che lasciò la chiesa aperta e abbandonata. Un gruppo di partigiani – compreso mio padre –, durante la notte prese una cassa, vi mise dentro tutto ciò che di prezioso vi era nella chiesa (calici dorati, pissidi, paramenti sacri e quant'altro) e corse a seppellirla in un campo. Tornato in canonica il Parroco fu disperato alla vista della chiesa spoglia di tutti gli arredi preziosi. Trascorso diverso tempo mio babbo fece sapere a Don Renato il punto preciso dove trovare gli arredi della chiesa. Alla domanda sibillina e provocatoria: "Come mai mio babbo e compagni, che erano atei, entrarono in una chiesa per salvare il salvabile?" La sua risposta fu: "Il compito dei partigiani non è quello di distruggere i beni del paese, ma di salvare il salvabile per il bene della comunità, perché anche la chiesa è un bene della comunità tutta!"... È forse per questo che il Parroco nutriva per mio padre molta stima e simpatia..."

Sono diversi gli episodi del rapporto di Don Renato di Portonovo con Zambrini e i comunisti, non solo locali, che appaiono difforni dal rapporto, in genere conflittuale, tipico delle restanti parrocchie di Medicina; sul perché di questa anomalia, mi è stato fatto osservare che negli anni in questione Portonovo dipendeva ancora dalla diocesi di Ravenna, guidata allora da un vescovo meno allineato al regime fascista del bolognese Nasalli Rocca. Il primo riguarda il matrimonio di Zambrini, avvenuto il 10 settembre 1935, nell'intervallo fra la detenzione a Ponza e la successiva a Civitavecchia-Ventotene, così descritto da Nilvia: "...Il matrimonio fu celebrato nella Chiesa Parrocchiale di Portonovo il mattino alle 5 in quanto il rito religioso poteva stridere agli occhi di altri compagni atei e non confacersi agli ideali di mio padre; dopo questa breve cerimonia, con due testimoni recuperati la sera precedente e amici di lavoro, tutti si recarono al lavoro nei

Storia, cultura, personaggi, eventi

campi. Non ci si poteva permettere di perdere la giornata di lavoro. A spingerli al matrimonio religioso fu l'insistenza della nonna Marcella (mamma della mia mamma) che allora era la "perpetua" del parroco Don Renato e l'ora antelucana fu accettata su sua raccomandazione".

Nel successivo periodo di confino di Adelmo la sua famiglia dovette condurre una vita di stenti, privazioni e discriminazioni; l'asilo di Portonovo, gestito dal regime fascista, fu negato alla piccola Nilvia, figlia di un bracciante comunista e confinato; la madre bracciante veniva spesso discriminata e non chiamata al lavoro, pur essendo il suo magro salario l'unico sostegno della famiglia, usato anche per inviare qualche pacco di generi alimentari e vestiti al confinato. Significativo che Don Renato invece, causa anche l'età avanzata della perpetua, chiamasse periodicamente a servizio la madre di Nilvia "...versando regolarmente i previsti contributi previdenziali e fiscali".

Vorrei di questo rapporto citare infine un particolare che mi sembra significativo; alcuni anni fa, nella ricerca che ho fatto per documentare su *Brodo di Serpe* l'esperienza della accoglienza a Medicina negli anni del dopoguerra di bambini provenienti dalle zone più povere di Italia, recuperai in Municipio l'elenco delle 352 famiglie medicinesi ospitanti nel 1951 i bambini provenienti da Massa Carrara. In quell'elenco l'unico parroco che compare è quello di Portonovo, che prese in carico un bambino, in un momento in cui, come noto, l'iniziativa era in genere vista con sospetto e diffidenza da parte dei cattolici come iniziativa di parte e strumentale della Amministrazione di sinistra. A onor del vero, occorre dire che due bambine furono ospitate anche dal Partenotrofio di Medicina, evidentemente grazie ai buoni uffici di Monsignor Vancini.

Di quale fosse il clima dei rapporti fra gli abitanti di Portonovo in quei

difficili momenti Nilvia fa un quadro di verità e di triste sincerità; mentre Adelmo viveva nascosto nei cascinali di contadini che parteggiavano per la Resistenza o sulle colline imolesi e faceva rare e brevi comparse in casa solo di notte: "...alcuni fascisti del luogo facevano ubriacare i più deboli e meno colti, per utilizzarli come delatori li mandavano a spiare quanti erano noti come contrari al regime: fra questi vi era anche un cognato di mio padre... Terminata la guerra molti di coloro che lo avevano tradito facendo la spia, si andarono a scusare con lui per essersi comportati così e si giustificavano a causa della loro debolezza nei confronti del regime fascista. In una frazione di poco più di duemila abitanti dove ci si conosceva tutti e i legami di parentela erano stretti, non si poteva vivere fianco a fianco nutrendo acrimonia o peggio odio verso chicchessia".

Nelle prime libere elezioni comunali del 31 marzo 1946 Zambrini viene eletto consigliere nella lista PCI-PSI; nelle successive del 27 maggio 1951 viene confermato nella lista del PCI. Di quel periodo Nilvia ricorda la sua proposta di elevare l'obbligo scolastico ad almeno 13 anni, le iniziative per la emancipazione femminile, l'organizzazione delle prime gite in pullman, l'ospitalità di bambini delle zone più povere. È al mondo dei braccianti, di cui Zambrini si è sempre sentito espressione, che egli dedica il suo impegno di lavoro entrando nella Cooperativa Lavoratori Terra; sul finire del 1947 assume il ruolo di fattore dell'azienda Vallona di proprietà della Partecipanza, gestita in affitto dalla CLT in compartecipazione al 50% con l'affittuario comm. Sarti. Per questo trasferisce la famiglia in una abitazione di S. Antonio.

In questo ruolo Adelmo vive in prima persona uno degli episodi socialmente e politicamente più laceranti del dopoguerra: il lungo scontro fra i 4000 braccianti soci della CLT e le



Adelmo Zambrini, seduto al centro, con compagne e compagni (anno 1960).

centinaia di partecipanti, in buona parte braccianti essi stessi. Nel 1951 il fallimento del Sarti porta la Partecipanza a chiedere la rescissione del contratto d'affitto della Vallona che sarebbe scaduto solo nel 1954, al fine di tornare all'uso delle terre per i soli partecipanti con lo storico sistema della assegnazione per teste. La cooperativa si oppone e la questione va per vie giudiziarie, con varie sentenze per lo più favorevoli alla Partecipanza; dopo ingiunzioni e sequestri dei prodotti della Vallona con danni ingenti per la cooperativa, nel settembre 1953 i terreni vengono infine riconsegnati alla Partecipanza e l'intero personale fisso, salariati e impiegati, della Vallona viene licenziato.

Fra essi anche Zambrini, che decide allora di trasferirsi a Bologna per cercarvi un lavoro oltre che per ricongiungersi con Nilvia che vi aveva fatto i primi due anni di ragioneria in un abbastanza oneroso collegio femminile di suore.

Gli anni di Bologna per la famiglia Zambrini sono duri; pur col suo passato di antifascista e partigiano, Adelmo non reclama una "sistemazione" al suo partito (che differenza col personale politico dei nostri tempi!), si arrangia in vari mestieri e occupazioni, le sue domande

di lavoro ad aziende private trovano regolarmente l'ostacolo di informazioni di Carabinieri e Parrocchie che, causa il suo passato, lo definiscono "elemento fazioso e pericoloso"; cambia più volte alloggio, sempre in condizioni precarie. Soprattutto gli manca Portonovo, la sua gente, i suoi braccianti. Dopo alcuni anni finalmente, a seguito della acquisizione della Azienda di Buda da parte della Cooperativa Lavoratori Terra, il presidente Franco Sangiorgi, suo grande amico e seguace, può offrire a Zambrini l'assunzione col ruolo di fattore della tenuta di Buda con relativa residenza.

Sembra arrivare così a positiva conclusione il travaglio degli ultimi anni di Adelmo: un lavoro sicuro e adatto alle sue capacità, un ambiente di lavoro di persone che lo conoscono e lo stimano, il ritorno fra la sua gente, quella cui ha dedicato una vita di lotte e sacrifici. Ha ancora meno di 50 anni, la figlia ha un buon impiego a Bologna nella cooperazione agricola: potrebbero attenderlo anni di serenità e di proficuo impegno. Invece il destino gli negherà queste meritate soddisfazioni: il 29 dicembre 1961, a soli 52 anni, una scarica elettrica lo uccide nella cabina ENEL dell'azienda di Buda. I suoi funerali a Medicina furono seguiti da una grande folla, a testimonianza della stima, dell'affetto, della riconoscenza e del rimpianto di tanti che lo avevano conosciuto.

Ricordo solo per concludere che il seme sparso a Portonovo da Adelmo Zambrini e da altri della sua generazione ha dato importanti frutti; voglio solo citare tre portonovesi che hanno avuto ed hanno ruoli di grande rilievo, a volte decisivi, negli ultimi 70 anni di Medicina nelle organizzazioni della sinistra, partiti, sindacato, cooperazione, e nella Amministrazione Comunale: Franco Sangiorgi, Elio Cocchi e Onelio Rambaldi, tutti legati da un rapporto forte di riconoscenza, il terzo, l'attuale Sindaco, anche di parentela, con Adelmo Zambrini.

GIOVANNI BERSANI, MEDICINESE AD HONOREM

di ENRICO CAPRARA

POCHI MESI FA CI HA LASCIATI il Senatore Giovanni Bersani. Dopo una lunga vita vissuta per testimoniare e mettere in pratica il messaggio del Vangelo.

Nato nel luglio del 1914 frequentò la Fuci degli anni Trenta dove conobbe la possibilità di un pensiero diverso da quello che il regime fascista inculcava nelle menti dei giovani. Frequentando in particolare il Circolo di Azione Cattolica Leone XIII, insieme a molti che saranno negli anni Cinquanta gli esponenti della Democrazia Cristiana bolognese, egli formò la propria coscienza nei principi di solidarietà umana e di pacifica convivenza nel rispetto delle idee altrui.

Partecipò al secondo conflitto mondiale e, dopo l'otto settembre 1943, collaborò con le brigate partigiane sulle montagne bolognesi, nella Valle dell'Idice. Nel dopoguerra fu tra i fondatori della Democrazia Cristiana bolognese e ne rappresentò l'ala più sensibile alle necessità dei lavoratori. Fu eletto in Parlamento, prima deputato, poi senatore, dal 1948 al 1978.

Fu poi eletto al Parlamento Europeo come deputato e Vicepresidente dell'Assemblea. In questa sede ha dimostrato tutta la sua sensibilità per le condizioni sociali delle popolazioni dei paesi poveri, in particolare dell'Africa. Egli infatti ha promosso instancabilmente progetti a favore dei lavoratori del Sud del mondo.



Giovanni Bersani a Villa Maria.

Bersani e Medicina nell'immediato dopoguerra...

La figura di Giovanni Bersani è stata molto importante per la vita sociale, politica ed economica del nostro territorio. Egli, quando ricordava i primissimi anni del dopoguerra, raccontava di essere venuto a Medicina per partecipare ad un comizio che si tenne in quello che allora si chiamava Cinema Garibaldi (l'edificio in cui oggi si trova la Banca Popolare dell'Emilia Romagna); conservava nitido il ricordo di una sala gremita all'inverosimile di persone che sostenevano (come la grandissima maggioranza dei medicinesi di allora) le forze di sinistra, in particolare PCI e PSI. Al termine degli interventi si alzò

dal pubblico e disse: “Chiedo la parola a nome della Democrazia Cristiana”, a quel punto “sembrava che venisse giù il teatro da quanti fischi ed insulti volarono contro di me! Ma riuscii ad ottenere la parola ed esprimere le mie ragioni!”. Raccontava queste vicende con il sorriso sulle labbra, quasi a voler edulcorare la durezza dei suoi racconti.

L'episodio che ho riportato credo sia quasi un simbolo di ciò che ha significato la presenza politica sul nostro territorio di persone come Bersani: egli, insieme a Giulio Sgarzi e don Gaetano Tanaglia, ha garantito il principio di libertà e democrazia a Medicina in quegli anni così difficili e duri. Non dimentichiamo che alle elezioni dell'Assemblea Costituente il fronte social comunista ottenne ben l'85% dei voti. Pensarla diversamente da una maggioranza così forte, e magari dichiararlo pubblicamente prevedeva una dose di coraggio che in pochi avevano.

Ebbene sì, proprio di coraggio si trattava! Il coraggio delle proprie idee che potevano essere capite e realizzate anche in un territorio così difficile. I tre personaggi che ho citato sono stati molto coraggiosi e sarebbe molto interessante approfondire, oltre alla figura di Bersani, quelle di Giulio Sgarzi e don Gaetano Tanaglia, uomini di umanità, fede, coraggio e forza straordinari.

Non era facile organizzare attività politica per la Democrazia Cristiana a Medicina, molti erano scoraggiati o non se la sentivano di uscire allo scoperto. Bersani, però, trovò i suoi punti di riferimento, capaci di dare garanzie e di coinvolgere altre persone. Si trattava, non solo di svolgere attività politica, ma anche di dare risposte concrete alle necessità delle donne e degli uomini che con la guerra avevano perso quel poco che avevano e che ora volevano ricostruire un futuro per sé, per i propri figli e per l'Italia.

Bersani perciò diede impulso alla

nascita di diverse cooperative agricole Acli sul territorio medicinese, cercando di dare una concreta realizzazione a quella riforma agraria che aveva contribuito ad attuare in Parlamento e nel governo De Gasperi con l'incarico di sottosegretario. La riforma agraria prevedeva che i contadini potessero acquistare i terreni grazie ad un prestito con un mutuo molto agevolato garantito dal governo. Era un modo per permettere a chi la terra la lavorava di acquistarla e passare da mezzadro o bracciante a piccolo proprietario terriero. Anche a questo scopo furono costituite le cooperative agricole, per permettere ai contadini di lavorare la terra non più di proprietà dell'agrario di turno, ma della cooperativa di cui era socio. Lo scontro con le cooperative rosse a Medicina, come in tutto il territorio emiliano, fu duro; esse, infatti, erano cooperative di lavoratori: non prevedevano quindi l'acquisto di terreni; la linea era: la terra ai contadini va assegnata, data gratuitamente. Perciò nel primo periodo degli anni Cinquanta all'interno delle cooperative rosse era forte il dibattito se comprare la terra oppure no.

Fu costituita anche una cooperativa di consumo Acli, che fu fondata nel dicembre 1948 ed iniziò l'attività nel 1949, nel negozio di piazza Garibaldi n. 27. Anche la nascita di questo spaccio provocò proteste da parte della maggioranza dei partiti medicinesi. Erano frequentissime le manifestazioni davanti al negozio di piazza Garibaldi, tutti gli scioperi si concludevano proprio lì. In esso era individuato il rappresentante del governo nazionale a Medicina, chi lo frequentava veniva additato e gli si consigliava di “cambiare fornitore”.

Lo stesso sindaco Orlando Argentesi fu criticato da alcuni suoi compagni di partito perché aveva concesso la licenza alla cooperativa Acli, ciò dimostra che, nonostante

Storia, cultura, personaggi, eventi



Il senatore Giovanni Bersani all'inaugurazione dell'Oasi del Quadrone (settembre 1992).

l'apparenza granitica, anche il PCI medicinese aveva diverse anime.

Grazie all'impegno di molte persone¹ furono numerose le opere che le Acli poterono attivare nel nostro Comune. Diverse cooperative agricole, e anche il circolo di Villa Maria, che fu un luogo di ritrovo ed incontro per persone del capoluogo e delle frazioni.

Erano gli anni della guerra fredda, gli anni dei due schieramenti che non potevano avere nulla in comune. Così tutto il paese era diviso a metà: i cattolici e i socialcomunisti. Erano quasi due mondi paralleli che invece di incontrarsi si scontravano. Nei luoghi istituzionali c'era un certo rispetto, non mancavano in entrambi gli schieramenti coloro che erano aperti al dialogo, in particolare Orlando Argentesi da una parte e Giulio Sgarzi

dall'altra. Ma chi andava a Villa Maria non sarebbe mai andato al "Cremlino", né chi faceva spesa all'ACLI avrebbe mai messo piede alla Popolare!

Bersani veniva spesso a Medicina, con la sua bicicletta raggiungeva case di campagna e canoniche per tessere una rete sul territorio che potesse realizzare le idee del cattolicesimo sociale. Nei suoi racconti ricordava il pericolo di viaggiare esposto a possibili violenze, lui infatti come Giuseppe Fanin² (e diversamente da Giulio Sgarzi e da Raineri Fin³) non possedeva armi.

...e negli anni del boom

Con l'avvento degli anni Sessanta lo scontro frontale divenne meno duro,

¹ È difficile fare un elenco delle persone che con coraggio hanno sostenuto le loro idee, in particolare qui vorrei ricordare Antonio Tinti e Guerrino Dall'Olio, uomini onesti e coraggiosi che sostennero le iniziative promosse dalle ACLI anche mettendo in gioco le loro proprietà.

² Giuseppe Fanin, di S. Giovanni in Periceto, esponente del sindacalismo cattolico fu ucciso per motivi politici nel novembre 1948 a bastonate mentre rientrava a casa in bicicletta.

³ Raineri Fin, di Poggio Grande, esponente del sindacalismo cattolico.

le posizioni diventavano più morbide, le vicende politiche a livello nazionale ed internazionale lo permettevano. Le opere realizzate nel primissimo dopoguerra in questi anni si rafforzano e consolidano, cala un po' l'entusiasmo nella vita politica, così l'attenzione di Giovanni Bersani si sposta dal livello nazionale a quello internazionale. È tra i sostenitori di una Comunità Europea forte e solidale, per questo viene eletto, come ho detto prima, al Parlamento Europeo. Anche in questi anni per i medicinesi Bersani rimane un punto di riferimento importantissimo, è una persona che dimostra come si deve da un lato consolidare il benessere che l'Italia (e l'Emilia) stava raggiungendo, ma dall'altro fa sentire vivissimo il dovere morale di aiutare i popoli che conoscono la povertà a superarla con le loro forze. Aveva una sensibilità fortissima per i lavoratori e le lavoratrici che volevano riscattarsi da una situazione di povertà e sottomissione culturale. Per questo cercava costantemente di tessere reti di relazioni tra politici italiani, europei e dei popoli in via di sviluppo. Egli era particolarmente sensibile alla vicenda dei popoli africani, con i quali ha mantenuto a lungo importanti relazioni. Ha conservato fino agli ultimi anni una straordinaria lucidità di analisi e progettuale, quando illustrava i suoi progetti sembrava parlasse un trentenne con tutta la vita davanti. Dava il senso della speranza e del dovere morale di agire per i poveri. Negli ultimi anni Bersani ha promosso con l'Associazione "Pace adesso" un progetto in Brasile prendendo ispirazione e sostegno dalla Partecipanza di Villa Fontana e dalle altre partecipanze della Provincia. Anche tramite quest'ultima iniziativa è stato capace di entusiasmare e coinvolgere diversi giovani medicinesi.

Nel gennaio 2009 l'Amministrazione Comunale di Medicina, guidata dal sindaco Nara

Rebecchi, insignì Giovanni Bersani della cittadinanza onoraria.

11 luglio 1952

Nel febbraio 1948 il governo De Gasperi (grazie anche al fondamentale contributo di Giovanni Bersani e Raineri Fin) varò il cosiddetto Lodo De Gasperi che portava verso nuove forme di compartecipazione dei braccianti agricoli alla proprietà della terra che coltivavano. Questo provvedimento istituiva particolari agevolazioni in materia creditizia e fiscale a favore della piccola proprietà contadina con l'obiettivo evidente di attuare una migliore perequazione sociale nelle campagne (si tenga conto che oltre i due terzi della proprietà agraria nazionale era nelle mani di meno di mille soggetti). Il Lodo De Gasperi diede la possibilità ai contadini che la lavoravano di acquistare la terra con prestiti assai agevolati. Le sinistre erano assolutamente contrarie a questo provvedimento poiché sostenevano che la terra andasse distribuita ai contadini gratuitamente.

L'11 luglio 1952 il sottosegretario al Lavoro Giovanni Bersani chiese al Parlamento una proroga triennale delle agevolazioni fiscali previste nel Lodo.

È proprio durante la discussione della proroga che si svolse uno scontro assai duro tra Bersani, dai banchi del governo, e l'onorevole Giuseppe Di Vittorio che riguardò proprio una cooperativa Acli di Medicina. Secondo gli esponenti comunisti essa era stata ammessa al finanziamento senza averne il diritto e a discapito dell'altra grande cooperativa rossa. Si metteva dunque in discussione l'imparzialità della "Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina" sostenendo che venivano avvantaggiate le cooperative bianche. Naturalmente Bersani nella replica difese appassionatamente il provvedimento e replicò con puntualità alle accuse sulla cooperativa Acli di

Storia, cultura, personaggi, eventi

Medicina. Non fu la sua una difesa formale, ma egli dimostrò la conoscenza approfondita dei fatti ed entrò *in medias res*.

Ripercorse la storia della Cooperativa di Portonovo che si era costituita nel 1950 e che aveva sottoscritto un compromesso per l'acquisto di terreni di proprietà delle Assicurazioni Generali.

Mentre la cooperativa Acli era in attesa di vedere riconosciuto il finanziamento, nella primavera del 1951 la cooperativa rossa inviò una lettera alla Cassa contadina nella quale richiedeva l'acquisto della stessa azienda in realtà già venduta alla cooperativa Acli diversi mesi prima sostenendo di essere maggiormente rappresentativa dei contadini e braccianti medicinesi. Iniziò un battibecco tra Bersani e Di Vittorio, entrambi portavano a sostegno delle loro tesi dati e numeri molto precisi riguardanti la situazione medicinese. Medicina, quel giorno, è stata protagonista nell'aula del parlamento italiano. Furono quasi tre ore di fuoco. Bersani proseguì demolendo con precisione chirurgica tutte le argomentazioni sostenute dai deputati comunisti e fece addirittura una puntuale disamina delle proprietà che aveva in affitto la cooperativa rossa. L'onorevole Di Vittorio continuava a proporre a Bersani, interrompendolo, se fosse disponibile ad accettare il criterio della distribuzione proporzionale a tutti, senza distinzione. Fu in quel momento che la risposta di Bersani si fece sentire: *"In tutta l'Emilia lo accetterei subito, se potessimo liberare tutti i braccianti dalla paura creata da voi (...) Non vi dice nulla, onorevoli colleghi, che questi umili braccianti abbiano preferito correre*



*il rischio della morte, come Ansaloni, Righini, Rebellato, Sgarzi (...), o abbiano preferito il rischio di debiti paurosi, dell'incomprensione di tanti dinanzi all'ardimento del loro programma di emancipazione delle zone più remote della bassa emiliana, piuttosto che continuare a vivere nei vostri collettivi o nelle vostre cooperative a collettivo (...) senza più speranza di una integrale liberazione?"*⁴. Nel suo durissimo intervento Bersani si riferiva ad esponenti della cooperazione e del sindacato cattolici di Pieve di Cento, Ozzano, Molinella e Medicina (Giulio Sgarzi) che furono oggetto di intolleranze e vere e proprie aggressioni da parte di persone di opinione diversa.

Lo stesso vicepresidente della Camera richiamò Bersani ad occuparsi della legge in discussione. Ma probabilmente la sua partecipazione agli avvenimenti ed alle tensioni sociali era tanta che in quel momento, forse anche provocato dall'opposizione, lasciò emergere la sua indisponibilità a cedere su principi per lui irrinunciabili come il rispetto della libertà e dignità di ciascuno.

Bersani con i presidenti delle cooperative agricole di Medicina Cenacchi, Bressan, Cesari e un funzionario dell'Ispettorato dell'Agricoltura.
(Foto R. Tassinari).

⁴ R. Bartolomei, S. Palmieri, G. Stupazzoni, *Giovanni Bersani - Una vita da Nobel*, 2014.

GIUSEPPE SCHIASSI (1911-1983)

Importante studioso di filologia greca e latina

di **CLAUDIO TUGNOLI**, *Docente di Filosofia a Trento*

L'8 aprile 2016, al Liceo Galvani di Bologna, si terrà un incontro di approfondimento sulla figura di Giuseppe Schiassi, insegnante e studioso di filologia classica, medicinese. Sarà un'occasione utile per conoscere questo personaggio e il suo "lavoro" di intellettuale, che si compone di molte pubblicazioni e di commenti a classici della letteratura greco-latina.

Un corpus vasto, quello di Schiassi, che spazia da commenti sulla tragedia greca (euripidea e sofoclea) a riflessioni sulla prosa latina di Seneca e Cicerone, passando per ricerche di lessicografia e filologia.

Crediamo sia importante riportare alla luce questa figura di classicista medicinese, per continuare con la composizione di un patrimonio antropologico e culturale che si arricchisca di tracce e spunti sempre nuovi.

JESSY SIMONINI

GIUSEPPE SCHIASSI ha dato contributi significativi in vari ambiti della filologia greca e latina, come si coglie immediatamente scorrendo la bibliografia dei suoi scritti. Enzo Degani, illustre classicista dell'Università di Bologna, in un profilo di Giuseppe Schiassi che risale alla fine degli anni '80¹, ricordava che Schiassi era nato a Medicina (Bologna) l'8 settembre 1911 e si era laureato in Letteratura Greca presso l'Università di Bologna il 15 novembre 1935. Dopo brevi supplenze nei Licei classici di Bologna e Cesena, divenne docente di ruolo di Latino e Greco nel 1937 in seguito a concorso e insegnò prima al

"Tulliano" di Arpino, poi al "Morgagni" di Forlì, prima di approdare al "Galvani" di Bologna dove sarebbe rimasto dal 1° ottobre 1945 al 30 settembre 1974, allorché decise di lasciare l'insegnamento per motivi personali (Schiassi era affetto da tempo dal morbo di Parkinson) e familiari (la grave malattia congenita della figlia). Tra i motivi che indussero Schiassi a lasciare anzitempo l'insegnamento Degani inserisce anche gli episodi di contestazione studentesca dei quali Schiassi fu vittima nei primi anni Settanta. Chi è stato suo allievo può aggiungere che Schiassi negli ultimi anni lasciava trasparire una

¹ E. Degani, «Profilo di Giuseppe Schiassi. Nota di Enzo Degani Accademico corrispondente residente», in *Scritti di Enzo Degani*, a cura di Maria Grazia Albiani, Giovanna Alvonì, Andrea Barbieri, Francesco Bossi, Gabriele Burzacchini, Francesco Citti, Federico Condello, Elena Esposito, Alberta Lorenzoni, Massimo Magnani, Ornella Montanari, Simonetta Nannini, Camillo Neri, Vinicio Tammaro, Renzo Tosi, 2 Volumi, Georg Olms Verlag Hildesheim - Zürich - New York 2004, Il volume, pp. 1191-1196.

Storia, cultura, personaggi, eventi

profonda stanchezza e un'amara delusione, il distacco di chi si fosse ritirato dai rapporti umani, nell'illusione di poter continuare a svolgere l'onerosa attività di docente solo mettendo tra parentesi, per così dire, tutto ciò che non era strettamente attinente alla pratica didattica. Infine, fiaccato da tutte le circostanze ricordate, i raggiunti limiti di età lo indussero ad abbandonare quell'insegnamento che aveva sempre praticato con serietà e dedizione, dimostrando una competenza indiscutibile di grande studioso, malcelata dal suo temperamento riservato, di uomo schivo e alieno da qualsiasi forma di albagia e tracotanza baronale. Dopo il ritiro dall'insegnamento liceale Schiassi continuò a tenere presso l'Università di Bologna i corsi liberi di Letteratura Greca: li tenne per vent'anni, dal 1958 (dopo aver ottenuto la Libera Docenza in Letteratura Greca - D.M. 30 giugno 1958) all'anno accademico 1978-79. La sua carriera è stata modesta, avara di riconoscimenti per i suoi meriti di studioso che furono notevolissimi.

Degani ricorda che il suo unico, grande e venerato maestro era stato Goffredo Coppola, studioso a sua volta di notevole valore. Coppola si era laureato a Napoli con Alessandro Olivieri nel 1921; dal 1921 al 1929 era stato scolaro di Girolamo Vitelli a Firenze. Schiassi fu allievo prediletto di Coppola negli anni in cui quest'ultimo era ancora dedito con impegno e serietà alla ricerca e all'insegnamento. Nella *Premessa* alla sua ultima pubblicazione di una certa rilevanza, ricorda Degani, nella prima e unica parte de *Il teatro di Aristofane*, Bologna 1936, Coppola aveva scritto: «Io spero... che il secondo volume possa uscire con-



26
73
1931-32

*Al Magnifico Rettore
della Regia Università degli Studi -
Bologna.*

*Il sottoscritto Schiassi Giuseppe, di Giovanni
e di Isabella Buoncompagni, residenti
a Cebicineria (Bologna) - Via Cesare Battisti 11,
domiciliato in Bologna - Via S. Vitale 88-90
presso la Sig.^{ra} Concetta Schiassi Ved. Chiesa,
porge rispettosamente istanza alla S. V. Ill.^{ma}
di essere iscritto nella Facoltà di
Lettere e Filosofia
con osservanza distinta*

dev.^{mo} Giuseppe Schiassi

Bologna - 22-X-1931 IX. G. F.



temporaneamente al lavoro del mio giovane scolaro Giuseppe Schiassi, che, nella sua tesi di laurea redatta in latino, ha studiato intelligentemente le commedie di Eupoli, giungendo a conclusioni sicure e interessanti per la storia della commedia antica². Coppola avrebbe abbandonato presto l'idea di pubblicare il secondo volume dell'opera, mentre Schiassi continuò a lavorare nel periodo di espletamento

² «Profilo di Giuseppe Schiassi. Nota di Enzo Degani Accademico corrispondente residente», cit., p. 1192.

degli incarichi di insegnamento nelle varie sedi provvisorie di inizio carriera (Arpino, Cesena, Forlì) e concluse la dissertazione *De Eupolidis comici poetae fragmentis*, pubblicata nel 1944 a Bologna, nella serie "Pubblicazioni straordinarie della Accademia delle Scienze", n. 9: dissertazione ampia, 185 pagine scritte in un elegante latino, in cui Schiassi sviluppa le intuizioni di Coppola su Eupoli e Cratino, ma rivelandosi più cauto e controllato del maestro³. Le congetture di Schiassi nella ricostruzione di passi corrotti sono sempre state molto ponderate e felici, tali da meritare di essere segnalate e collocate in prima fila nelle edizioni critiche.

Dopo la lunga parentesi della guerra, Schiassi si dedicò quasi esclusivamente all'insegnamento liceale per circa un quinquennio. Degani rivela

che «l'impetosa fine dell'*humanissimus magister* costituì per lui un trauma dal quale mai si riprese completamente»⁴. Negli anni '50 ritornò all'attività scientifica con una serie di articoli e saggi⁵. I contributi scientifici di Schiassi, a giudizio di Degani, sono ben impostati e tuttora utili, con una sola eccezione. Le sue congetture sono tuttora apprezzabili per l'intelligenza e l'acume che dimostrano⁶.

I commenti scolastici di Schiassi rivelano la profondità e la serietà scientifica della sua preparazione; e anche nei suoi numerosi commenti di testi classici, partendo sempre dal testo e riformulando personalmente le questioni esegetiche e testuali, Schiassi adottava il metodo per cui si deve battere "la via della lingua e dello stile, la sola che possa portare alla retta valutazione dell'opera d'arte", come scrive nella prefazione alle *Troiane*.

3 «Profilo di Giuseppe Schiassi. Nota di Enzo Degani Accademico corrispondente residente», cit., p. 1192.

4 «Profilo di Giuseppe Schiassi. Nota di Enzo Degani Accademico corrispondente residente», cit., p. 1194.

5 *De temporum quaestionibus ad Atticas IV saeculi meretrices et eiusdem comicas fabulas pertinentibus*, RFIC, XXIX (1951), pp. 217-245; *La parte di Euneo e Toante nell'Ipsipile euripidea*, RFIC XXXI (1953), pp. 193-209; *I Prospaltii di Eupoli*, PP XL (1955), pp. 295-306; *Parodia e travestimento mitico nella commedia attica di mezzo*, RIL LXXXVIII (1955), pp. 99-120; *La Comoedia Florentina e la sua attribuzione alle Koneiazomenai di Menandro*, "Dioniso" XIX, 1956, pp. 253-265; *De novo Archilocho*, RFIC, XXXV, 1957, pp. 151-166; *Sul dramma satiresco Ἀγῆν*, "Dioniso", XXI, 1958, pp. 83-94; *Sull' "Aspis" di Menandro*, RhM, CXX, 1977, pp. 95 segg.

6 «Profilo di Giuseppe Schiassi. Nota di Enzo Degani Accademico corrispondente residente», cit., p. 1195.

BIBLIOGRAFIA

Nell'impossibilità materiale di pubblicare per esteso la bibliografia di G.S., ricordiamo per capitoli le sue opere principali:

- Con Zanichelli (Bologna) ha pubblicato nel 1944 la tesi di laurea su Eupoli; introduzioni e commenti per: "Elettra" di Euripide, tre volumi di M.T. Cicerone, "Epitafio" di Lisia, "De tranquillitate animi" di Seneca, "Edipo re" di Sofocle (anni dal 1956 al 1977).
- Con Vallecchi (Firenze): "Le Troiane" di Euripide (1953).
- Con La Nuova Italia (Firenze): "Le Trachinie" di Sofocle (1953) e "Critone" di Platone (1975).
- Con Sansoni (Firenze): "Epitaphius" di Iperidis (1959) e "Electra" di Sofocle (1961).
- Con Dante Alighieri (Città di Castello): "Menesseno" di Platone (1961).
- Con Marietti (Torino): "Apologia di Socrate" di Platone (1974).
- *Saggi e articoli di G.S. sono apparsi su varie riviste fra cui:*
 - "Antiquitas, rivista trimestrale di antichità classica" (1946).
 - "Rivista di filologia e d'istruzione classica" (1951, 1953, 1954, 1956, 1957)
 - "La parola del passato. Rivista di studi antichi" (1955).
 - "Bollettino dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico" (1958).
 - "I quaderni di cultura del Liceo 'Luigi Galvani' di Bologna" (1964, 1965, 1966, 1967, 1968, 1970).
 - "Culta Bononia: rivista di studi bolognesi" (1970).

UN'OFELIA DI NOME VIRGINIA

di CLARA GHELLI

“**M**IA MADRE È NATA A MIMOSO, in Brasile.” Quando lo dico catalizzo immediatamente l'attenzione di chi mi ascolta. Occhi che mi osservano interrogativi ed incuriositi. Ma in quegli sguardi mi par di scorgere immagini di corpi che si muovono al ritmo della samba nel carnevale di Rio oppure di spiagge incontaminate e vegetazioni lussureggianti. Nulla di tutto ciò: la mia è una storia di emigranti. Di quei poveri diavoli che alla fine dell'ottocento coraggiosamente abbandonarono le loro povere cose per cercare fortuna in quel continente che pareva pieno di promesse.

Se oggi posso testimoniare i racconti che mia madre mi fece è solo dovuto al fatto che sono nata quando i miei genitori erano in età avanzata e, da loro, mi separano, di fatto, non una, ma due generazioni.

Dal documento di imbarco gentilmente fattomi pervenire dalla storica Lorenza Servetti, autrice del libro “Trenta giorni di nave a vapore” riguardante “Storie di emigrazione dalla Valle dell'Idice”, apprendo che Alberto Cattani, di anni 27, di professione fabbro, sale sulla nave Matteo Bruzzo nel porto di Genova. Dai documenti consultati nel comune di Medicina risulta emigrato in Spirito Santo (Brasile) il 12 luglio 1895. Si tratta del mio nonno che sbarcherà, dopo le fatiche di quei terribili viaggi pieni di speranze, il 5 agosto 1895 nel porto brasiliano di Vitoria.

È solo. Ha lasciato una fidanzata di soli venti anni, Adele Lullini, a Villafontana di Medicina. Chissà se quando è partito sapeva che era in

attesa di un bimbo. Probabilmente no o, forse, lei glielo ha taciuto per timore di compromettere la partenza e quel loro grande sogno finalizzato a migliorare la propria condizione. Il 27 febbraio 1896 nasce una bambina cui la mia nonna dà il nome di Virginia. Sarà intercorsa una rara corrispondenza tra i due e penso che il nonno avrà saputo del lieto evento.

Coraggiosamente la nonna decide di raggiungere il suo uomo e, dai documenti consultati, risulta che Lullini Adele e Lullini Virginia si imbarcano per Spirito Santo il 16 dicembre 1896. Non oso pensare alle condizioni di quel lungo e disagiato viaggio intrapreso in pieno inverno con una bimba di soli dieci mesi. Comunque il nucleo familiare si ricongiunge ed è là che il 12 settembre 1898 nasce Maria, mia madre. Là vivranno ancora tre anni, poi il 9 aprile 1901 ritornano in Italia. Il sogno si era infranto.

Nel libro della Servetti un capitolo titola “Siepi di mandarini, caschi di banane e mucchi di caffè” e si descrive come negli occhi dei bambini ritornati in Italia con le loro famiglie, fosse rimasta impressa l'immagine di una terra meravigliosa, di spazi immensi, di frutti squisiti (mandarini, aranci, banane) di cui potevano fruire in abbondanza, di montagne di chicchi bruni e profumati di caffè. Niente di tutto ciò nei racconti di mia madre. Solo angoscia.

La sua città di nascita è senz'altro Mimoso do Sul, nello Stato di Spirito Santo vicino a città come Santa Rosa. Solo un centinaio di chilometri dal luogo di sbarco, Vitoria. A Mimoso fin

**Alberto Cattani
(1869-1925)
e Adele Lullini
(1875-1957).**



dal 1852 ci sono grandi coltivazioni di caffè e con ogni probabilità il nonno lavorava in una di queste *fazendas*. Mia madre mi ha sempre raccontato che vivevano in una sorta di capanna e che il nonno era stato minacciato da un nero a cavallo che imbracciava un fucile. Ho sempre pensato che si trattasse di una questione di confini di un territorio che quei novelli pionieri avevano conquistato, ma una citazione nel libro già nominato mi ha illuminato sulla realtà. Si tratta di un articolo, citato dalla Servetti, apparso su "L'illustrazione Italiana" del gennaio 1898, proprio nel periodo in cui i miei nonni vivevano in Brasile.

"Il colono italiano sostituisce lo schiavo nero. A volte gli si danno da abitare le stesse capanne. La *fazenda* da ogni lato è circondata dalla foresta vergine ed impenetrabile; ma la si circonda ancora d'una fossa e poi d'una fitta siepe di filo di ferro, una palizzata e un grande fossato dividono dalla foresta, per impedire qualunque tentativo di fuga. Il lavoratore (prosegue la Servetti) così era come prigioniero del padrone e degli amministratori, controllato dai capisquadra, i *capangasche*, privo di

qualunque autonomia e sottoposto a un ritmo pesantissimo di lavoro."

Il clima caldo e umido non aiutava ed il nonno avrà avuto un attimo di stanchezza, avrà interrotto probabilmente il lavoro, provocando le minacce del guardiano nero.

Nel 1888 era stata abolita la schiavitù ed i maggiori produttori di caffè, che avevano una grande necessità di mano d'opera, a volte utilizzavano anche agenzie spregiudicate che reclutavano lavoratori italiani con tante promesse ed illusioni.

La vita che si conduceva laggiù era grama, aggravata dalla necessità di crescere due bambine così piccole. Nonna Adele inoltre deperiva sempre più e non se ne capiva la ragione. Una notte il nonno si svegliò per uno strano rumore e vide un serpente che si avvicinava alla nonna attratto dall'odore del latte che emanavano le mammelle di Adele che ancora allattavano la piccola Maria. Il pericolo fu scongiurato, ma sorsero tanti dubbi sulla debolezza di Adele. Soprattutto si fece più forte il desiderio di un ritorno nelle proprie terre. Virginia ha cinque anni, mia madre poco più di due anni

Storia, cultura, personaggi, eventi

e mezzo quando decidono e riescono ad imbarcarsi per l'Italia.

La data di rientro risulta essere il 9 aprile 1901. Ma è durante il viaggio di ritorno che si consuma il dramma.

Scoppia a bordo della nave una di quelle terribili epidemie dovute alla mancanza di igiene, all'acqua potabile che scarseggiava ed alla promiscuità con cui si viveva a bordo. Virginia si ammala e non riesce a sopravvivere. Nonna Adele non riuscirà mai più a dimenticare il momento in cui deve abbandonare Virginia calata nella sua tomba in fondo all'oceano.

La storia di questa mia zia bambina di cui non conosco il volto (non esistono sue foto) mi ha sempre profondamente colpita. Ma non so per quale motivo irrazionale abbia sempre pensato che per la sua sepoltura fosse stata vestita di un abito bianco, adornata la fronte di una coroncina di fiori e abbandonata dolcemente sulle onde. Il volto pallido, ma sereno. La gonna si sarebbe gonfiata e per un po' avrebbe fatto da salvagente poi, poco a poco e con grande dolcezza, le onde scure avrebbero impregnato completamente la stoffa per condurla lentamente nella profondità del fondale marino.

Credo che, ancora una volta, la suggestione derivi dall'arte e, in particolare, dall'opera "Ofelia" di John Everett Millais, un preraffaelita, che la dipinse nel biennio 1851-1852.



L'opera è conservata nella Tate Gallery di Londra. Ofelia, vittima ormai della sua follia, dopo aver raccolto qua e là fiori si lascia andare mollemente nelle acque del fiume, poichè non vuole più vivere. Lo sguardo è spento, le braccia abbandonate in una sorte di estremo saluto, i fiori abbandonati al proprio destino. La ricca veste affiora qua e là. In contrapposizione, ai lati del fiume, una vegetazione lussureggiante, quasi un inno alla vita.

In qualche modo avevo idealizzato una tragedia ed una realtà molto più crude. Sempre dalla Servetti, che ha attinto queste informazioni dai diari

di bordo, apprendo che quelle povere vittime venivano avvolte in un lenzuolo, con una pietra per far zavorra e calate in mare. Spesso tali operazioni venivano effettuate di notte per evitare ulteriori angosce, in traversate così disagiate ed inumane.

Ma quel terribile viaggio di ritorno non aveva ancora terminato le sorprese. La nave andò ad urtare l'albero di una precedente imbarcazione affondata, si creò una falla e l'acqua cominciò a penetrare con invadenza. Immagino il terrore ed il dramma di quei momenti. Furono trasferiti tutti, nel trambusto generale, nelle scialuppe, poichè il danno ricevuto era irreparabile. Poteva essere la fine. Furono invece soccorsi da un'altra nave che li trasse in salvo

**Maria Cattani
in una foto
scattata
a Rimini
nell'agosto
del 1919.**



*"Ofelia" di
John Everett
Millais.*

per consentire loro di terminare il viaggio e tornare ai patrii lidi.

"Tornarono più poveri di quando erano partiti. Non possedevano più nulla. Qualcuno dei conoscenti regalò loro qualche stoviglia, altri un materasso o un po' di biancheria." Questa testimonianza me l'ha fornita la zia Ida, moglie di un fratello più giovane di mia madre e deceduta solo qualche anno fa.

E ancora quel dolore immenso di Adele per la piccola Virginia.

I nonni ricercarono il filo della loro vita tentando, con la disperazione dei vinti, di poter continuare.

Si sposarono il 27 novembre 1902 ed ebbero altri quattro figli, tutti maschi, di cui uno morì ad appena dieci mesi nell'aprile del 1903.

Non ho mai conosciuto il nonno Alberto, poichè morì abbastanza giovane sedici anni prima che io nascessi, ho conosciuto invece la nonna Adele che morì quando io ero appena un'adolescente relativamente interessata a queste storie di un passato che mi pareva talmente lontano...

Dei cugini che ho interpellato

soltanto uno conosce questa storia americana, perchè gliene parlava sua madre e, purtroppo, non c'è più nessuno che possa aggiungere altri particolari ai miei ricordi.

Nel richiedere poi il certificato di morte di Virginia ho dovuto scontrarmi con un'altra sorpresa. Risulta deceduta il 3 marzo 1903 a Villafontana di Medicina all'età di anni sette.

Penso che con il dolore nel cuore e tutti i problemi che dovettero affrontare i nonni non abbiano proprio pensato ad espletare questo atto burocratico.

Inoltre il fatto che la nave fosse affondata avrà comportato anche la perdita dei diari di bordo e, quindi, la possibilità di dimostrare quanto successo. Forse si scelse la strada più semplice denunciando la morte tardivamente. Tanto, a chi poteva più interessare quella triste vicenda!

Ma io so, cara Virginia, che nessuna tomba racchiude i resti mortali del tuo piccolo corpo di bambina, vittima, come tanti, della povertà e del desiderio di affrancarsene. Che questo racconto sia l'epitaffio della tomba che non ti è stata concessa.

Storia, cultura, personaggi, eventi

DUE CASE LUNGO UNA VIA NELLA BASSA

di LORELLA GROSSI

DUE CASE LUNGO UNA VIA, nella Bassa, tra le città di Bologna e Ravenna, ma lontane da tutto. Due case ugualmente povere, semplici, senza fondamenta, come appoggiate lì sulla terra umida. Due case, una in fronte all'altra, una da un lato e l'altra dal lato opposto della strada. Attorno la pianura e in vista poco distante l'argine pensile di un fiume. Due case, una "Alle Brutte" e una "Alle Case Nuove", tra Buda e Portonovo, i due piccoli centri abitati più prossimi con un'osteria con cucina, una scuola e poco altro.

Lei è una ragazzina bionda con gli occhi tra il marron e il verde bosco, la più grande di tre figli, con un fratello e una sorella. Lui è un ragazzo moro con gli occhi chiari, quasi uomo, uno di due fratelli. Lei è della famiglia Manaresi, pigionanti e braccianti, lui è dei Grossi, con la stessa condizione sociale. Sergio, appena ha avuto l'età giusta, si è messo a guardare la Gigliola, che era davvero poco più che una bambina. Lei aveva appena compiuto i quattordici anni e lui ne aveva ventitré. La determinazione dell'amore non ha paura dei numeri e Sergio non teme l'impegno, ha scelto, ha già scelto la sua morosa e si dichiara al padre di lei, così potrà, due sere la settimana, andare a casa sua e passare con lei un poco di tempo in cucina, sorvegliati a vista dall'Ines, la madre.

Pensare a quella strada bassa tra i campi, a quella casa umida, a quegli inverni lunghi, a quelle nebbie e pensare al calore del loro innamoramento fa

venire la speranza. Così, con la speranza è nato e cresciuto il loro amore: bello e sano.

Guglielmo, il capofamiglia dei Manaresi, ebbe poi un lavoro migliore, divenne il boaro delle Generali, più impegno e responsabilità, forse meno fatica, più prestigio, ma soprattutto più sicurezza economica. Ines, così chiamata da tutti, ma in verità Olga Rossi, del ramo dei Rossini, lavorava come mondina e come bracciante. Lui un uomo piccolo di statura, dai capelli rossi, con portamento fiero, di poche parole, burbero con uno sguardo dolce. Lei più alta, imponente nella corporatura, con gli occhi stretti e allungati, un poco dell'est, e il viso tondo sempre incorniciato dal fazzoletto. Entrambi non disposti a subire ingiustizie. Guglielmo nel 1924 votò con voto palese NO al fascismo, lo conoscevano già come "e Ross" (il Rosso), certo per il colore dei capelli, ma non solo. Lei, pur di avere riconosciuti i diritti delle donne, delle lavoratrici e dei lavoratori della terra non si è mai tirata indietro: in prima fila nelle manifestazioni di protesta, sui palchi dei comizi sindacali, organizzatrice senza sosta delle lotte, senza paura. La fotografia che la ritraeva nel massimo della sua fierezza è di lei con le compagne di battaglia all'uscita dal carcere di San Giovanni in Monte. La polizia a cavallo aveva fatto una retata nei campi occupati dalle braccianti in uno sciopero a rovescio e aveva fatto salire in una camionetta le donne e le aveva portate in prigione.

"Segni del tempo".
(Foto di Costanza De Stefani).



Dopo la morte del figlio Leonida Fortunato, colpito da una polmonite che era difficile curare a quei tempi, probabilmente ancor più in una famiglia povera, Guglielmo e Ines divennero ancora più determinati nel lottare per la giustizia.

Gigliola, pure lei chiamata da tutti così, ma al battesimo registrata come Ermenegilda, era cresciuta in questo ambiente e ancora piccola aveva il compito di occuparsi di sua sorella minore Rosanna, mentre i genitori erano al lavoro. Vedeva cosa era la fatica, sapeva cosa significava quando Ines arrivava a casa dalla monda con un sacco di riso, che era parte integrante della paga. Ciononostante era una bambina con i suoi riccioli d'oro ed era allegra e anche birichina, non sempre obbediva alle consegne che la madre le faceva prima di inforcare la bicicletta per andare a lavorare. Sapeva anche che i maestri si pagavano con inevitabili sculacciate, ma il coraggio e la spensieratezza erano parte di lei, non poteva esimersi dal seguire la sua indole.

Erminia e Pietro Grossi, i genitori di mio padre, erano una buffa coppia, lui una specie di normanno con occhi azzurro ghiaccio, zigomi pronunciati, lineamenti scolpiti, capelli fluenti, alto, un personaggio alla Hemingway, lei non propriamente bella, con un viso arcigno e uno sguardo burbero. Si dice che quando andavano al mercato a Conselice, Pietro camminasse di buon passo avanti da lei e a chi gli chiedeva se quella fosse sua moglie, lui con fare deciso negava ogni evidenza. Era un appassionato e anche accanito pescatore, pescava nei fiumi e nei canali nelle terre basse tra il bolognese, l'imolese e il ferrarese. Aveva un dito mozzo nella mano destra e questo lo rendeva per me davvero un uomo leggendario: gli era stato amputato in seguito ad una infezione dovuta al foro di un aculeo di pescegatto.

Era un anarchico, forse senza saperlo, avrebbe probabilmente vissuto sotto un ponte, andando di casa in casa a

rimediare un poco di vino e un poco di pane. Le regole sociali, la famiglia e il matrimonio gli imponevano di comportarsi da uomo perbene, quale lui senza dubbio era. Si narra che inviato dall'Erminia il sabato a comprare un poco di carne da brodo, si ripresentasse solo verso il far della sera della domenica con la carne ormai avariata nel sacchetto appeso al manubrio della sua amata bicicletta da lui chiamata "La Norma". Forse una sbornia e una dormita lungo un fosso lo avevano trattenuto per la notte.

Di lui ricordo vividamente i giorni prima della sua morte, quando io bambina stavo ai piedi del suo letto di ospedale: una grande camera spoglia, diversi ricoverati e lui seduto arzillo con la sua sigaretta in bocca e in mano una canna da pesca virtuale con la quale continuava a pescare. In tutto ciò immaginate che l'Erminia era anche una donna delicata e dalle movenze un poco lente.

Vorrei tornare a quella ragazzina bionda con i ricci e gli occhi verde cupo e a quel giovane dai bei capelli neri che portava all'indietro con una fluente onda. Baciati dalla bellezza e dalla gioventù, fedeli al loro amore per tutto il resto della vita.

Il loro fidanzamento era così solido che entrambi con i passatempi propri del loro tempo potevano divertirsi: lei con le amiche e lui con gli amici. Ho una foto bellissima di mia madre in lambretta con un'amica, entrambe con elegantissimi calzoni e il fazzoletto in testa. Ho una bella foto di mio padre che torna dal Festival della Gioventù di Berlino del 1951. Ho una straordinaria foto di mia madre che con le compagne parte per fare scuola di partito alla gente dell'Appennino.

Nonostante il lavoro, l'impegno politico, il divertimento con gli amici c'è il tempo per fare anche l'amore, e quando Gigliola si sente ormai grande abbastanza lascia che le cose vadano come devono andare e resta incinta. Così nell'attesa del matrimonio e della nascita del piccolo, ci sarà un intermezzo nel

Storia, cultura, personaggi, eventi

quale Gigliola e Sergio, pur così legati continueranno a vivere ciascuno nella propria famiglia. Il matrimonio avverrà poco prima della nascita del bimbo e sarà consacrato con gli zuccherini. Il primogenito nascerà prematuro e verrà nascosto accuratamente per evitare di mostrarlo in pubblico – si dice che fosse così bruttino da mettere in imbarazzo soprattutto la nonna Ines! Venne portato a casa e tenuto sempre accanto al fuoco con una bottiglia di acqua calda accanto a lui dentro la culla di legno. Con tanta cura è cresciuto bene e anche le sue importanti orecchie al vento con l'età si sono un poco allineate. Le foto da bambino fanno pensare ad Olmo, il socialista dalle tasche buche del film "Novecento" di Bertolucci.

All'unione coniugale di Sergio e Gigliola e alla nascita del piccolo segue un sodalizio lavorativo che vedrà i miei genitori lavorare insieme poi per tutto il resto della loro vita. Il primo impiego con abitazione annessa è stato al CRAL di Buda. Ho sempre fantasticato molto sulla loro attività di baristi, anche se il CRAL l'ho frequentato più tardi, quando al loro posto ci lavoravano lo zio Attilio, fratello di mio padre, e la zia Rosa. Per me bambina, che trascorrevi qualche giorno di vacanza a Buda durante l'estate, il CRAL era davvero un luogo magico: c'era la spuma di arancia, la cedrata, i cof (i ghiaccioli), le caramelle nei vasi di vetro e quell'odore intenso di fumo di sigaretta, toscano, pipa e di tutto quello che di vegetale nella bassa si poteva fumare. C'erano ancora i vecchi con il tabarro che a carte si giocavano il bicchier di vino o il caffè.

Da Buda la famiglia è emigrata a Sant'Antonio, non quello del Texas, ma a pochi chilometri di distanza. In bicicletta per la via del canale da Buda a Sant'Antonio ci voleva forse mezz'ora.

Il nuovo impiego, diciamo sempre socialmente utile, era presso lo Spaccio Cooperativo della Coop Consumo La Popolare. Io nascerò lì, mia madre si assenterà dai banchi della bottega per farmi nascere al piano di sopra con



l'aiuto della levatrice e tornare dopo pochi giorni a lavorare.

Della bottega si potrebbero scrivere romanzi, le merci, gli orari dall'alba al tramonto e anche la domenica, i clienti, ma quello che mi preme ricordare è il rapporto tra Sergio e la Gigliola. Sergio era affabile e gioviale, per nulla permaloso, conciliante e divertente e con questo suo modo manteneva la clientela fedele; la Gigliola era pragmatica, metodica ... insomma una certezza! Mentre Sergio ogni tanto andava al bar a fare una sosta o nel magazzino a prendere dei prodotti o a Medicina per l'amministrazione, lei ormai divenuta statuarica dopo due gravidanze troneggiava dietro al bancone. Quando Sergio nel servire qualche "sposa" si dilungava in smancerie, Gigliola gli dava un pestotto sui piedi e lui si ricomponeva.

Gigliola conservava tutte le ricette, per cui bastava che una "zdora" dicesse: – Devo fare la torta di riso –, che Gigliola preparava gli ingredienti dosati.

Per mio fratello e per me la bottega era delizia e tormento: potevamo farci indimenticabili panini come le S alla mortadella, o farciture con stracchino e acciughe e sgranocchiare al volo scaglie di parmigiano o ciuffetti di magro macinato, ma se intercettati dai genitori ci toccava fare sempre qualche servizio. Io più piccola venivo sempre incastrata, mio fratello riusciva a "telare" con più

Sergio, Gigliola con i figli Leonida e Lorella e la commessa Vanna Martelli nello spaccio cooperativo di Sant'Antonio.

agilità. Non parliamo poi dei giochi: gli scatoloni vuoti della bottega venivano spesso impiegati da mio fratello che, legandoli con una corda, creava dei veicoli semoventi; mi metteva poi seduta nell'abitacolo dello scatolone e mi lasciava sull'asfalto. Talvolta mi sono "gratugiata" le natiche perché lo scatolone cedeva alle asperità del manto stradale.

A Sant'Antonio, nostra residenza fino ai miei diciotto anni, io e mio fratello abbiamo fatto dall'asilo alle scuole elementari, poi con la corriera a Medicina le scuole medie e a Bologna le superiori.

Mio padre all'inizio si spostava con un Morini rosso, bellissimo; quando mi

portava con sé io mi divertivo moltissimo, ma spesso al ritorno dai nostri giri cadevo addormentata e pencolavo dalle sue braccia, la gente per strada faceva cenni a mio padre per evitare che

mi perdesse lungo il percorso. Quando mio padre comprò una Millecento Fiat usata, mia madre prese un motorino, così lei poteva andare autonomamente a Medicina dai suoi genitori.

Dopo aver lavorato 25 anni nello spaccio Coop, mio padre andò in pensione e tutta la famiglia si trasferì in un luogo sperduto a Fossatone, dove in cambio dell'abitazione i miei facevano i custodi di una fabbrica: le "Trafilerie Emiliane". Dopo un breve periodo, finalmente la mia famiglia si inurbò nel nuovo quartiere residenziale di Medicina: in Area Pasi. Da ormai veri animatori culturali di indiscussa fede politica fondarono la Festa dell'Unità della Quercia: una piccola festa all'aperto sotto l'ombra di una grande quercia, che aggregò tutti i nuovi abitanti provenienti dalle varie frazioni.

Ma mio padre serbava un sogno che aveva un nome: la Ca', la casa. Il suo

desiderio era avere, dopo tanti anni di lavoro, una casa per tutta la famiglia, con attorno un poco di terra per fare l'orto. Con i risparmi oculati degli anni di attività è riuscito nel suo intento, ha proprio coronato il suo sogno. Ricordo che nelle mattine gelate con la galaverna era sveglio alle 6 e con i calzoni da sotto, di lana, e una giacca infilata in fretta, era nell'orto, dietro casa, a vangare ed era felice.

In quella casa grande tutta la famiglia aveva il suo spazio e quella era la gioia più grande di Grossi: così anche noi figli lo chiamiamo, anche adesso che non è più qui con noi, così lo ha sempre chiamato anche Gigliola, riconoscendogli il ruolo del capofamiglia. I nipoti però lo hanno chiamato nonno e questa parola lo faceva letteralmente commuovere.

E ora che Sergio e Gigliola non sono più qui con noi io penso sempre che non possiamo più chiedere loro di raccontarci ancora una volta questa storia, che ci hanno raccontato tante volte, discutendo sulle diverse sfumature da dare al racconto: mentre mia madre ne faceva una narrazione orgogliosa per aver scoccato nel cuore di Sergio una freccia, mio padre, un poco burbero, ne narrava i fatti asciutti senza poter nascondere il sorriso nei suoi occhi cerulei e brillanti. Ho pensato che questa storia vera e bella dovevo scriverla subito, di getto, senza pensare, con nel cuore la paura di dimenticarla. Potrò così ogni volta che sovrappensiero mi viene in mente di chiedere a mio padre o a mia madre di raccontarmela, andare almeno a rileggerla. Questa è una piccola parabola della loro vita fatta di tanto amore, impegno, serietà e rigore.

Mia madre dopo la morte di mio padre aveva scelto una fotografia, che avrebbe voluto sulla lapide che un giorno li avrebbe visti uniti: è un fotogramma dove i loro volti sorridenti si avvicinano per darsi un bacio alla festa del loro anniversario per i cinquant'anni del loro matrimonio. Questa immagine dolce, allegra e passionale è il suggello della loro unione.



**Sergio
e Gigliola nel
50° del loro
matrimonio.**

Storia, cultura, personaggi, eventi

È SUCCESSO A MEDICINA

di CORRADO PELI

Angelo Venturoli Un'eredità lunga 190 anni

IN OCCASIONE DEI 190 ANNI della fondazione del Collegio intitolato ad Angelo Venturoli sono state tantissime le iniziative in programma a Medicina e su tutto il territorio bolognese dedicate a questa ricorrenza. Mostre, convegni, visite guidate, feste a tema, un ricco calendario di appuntamenti che per diversi mesi hanno portato visitatori e appassionati d'arte nella nostra città. L'architetto Angelo Venturoli (Medicina, 1749 - Bologna, 1821) è stato uno dei protagonisti del neoclassicismo bolognese, attivo in tutti i grandi cantieri dell'epoca, al servizio delle grandi famiglie patrizie e senatorie, della borghesia mercantile, del Governo municipale, della Curia. Nel corso della sua vita ha chiamato intorno a sé il meglio della pittura e della scultura felsinea, organizzando volta per volta le squadre che meglio si adattavano per la realizzazione di ville



di campagna, chiese, campanili, residenze urbane e via via fin agli arredi domestici ed ecclesiastici. Alla sua morte, con la scelta di fondare una istituzione a suo nome, inaugurata nel 1825, lasciò un segno ancora più indelebile per la storia locale e non solo: nel corso di quasi due secoli dal Collegio Artistico Venturoli è uscito il meglio della pittura, della scultura e dell'architettura bolognese, e alcuni dei suoi artisti hanno avuto rinomanza nazionale, quando non mondiale. A testimonianza del grande lavoro che è stato fatto per rendere omaggio ad Angelo Venturoli la mostra, allestita nella Pinacoteca "Aldo Borgonzoni", ha ottenuto la Medaglia del Presidente della Repubblica.



La vecchia cabina telefonica si è trasformata nella "Casa dei Libri Volanti"

È STATA INAUGURATA DOMENICA 14 dicembre 2014 la Casa dei Libri Volanti, una sorta di originale mini biblioteca allestita dentro una cabina telefonica. Grazie all'iniziativa volontaria dell'Associazione Aquiloni e del Gruppo di Lettura Libri Gabbiani, con il sostegno tecnico-economico del Comune di Medicina, una vecchia cabina telefonica si è trasformata in un magico luogo di cultura, dove chiunque può prendere liberamente un libro scegliendolo da un catalogo appeso all'interno della cabina. Gli stessi libri presenti nella cabina sono donati dai lettori.

I 70 anni dalla Liberazione

“LA MEMORIA: IL CUORE DEL FUTURO”, è stato intitolato così il calendario di iniziative organizzate in occasione del 70esimo anniversario della Liberazione e nel ricordo dei 100 anni dallo scoppio della Grande Guerra. Un grande impegno, possibile grazie alla collaborazione dell'Anpi e di altre associazioni di volontari, che hanno contribuito per rendere omaggio a queste due importanti ricorrenze. Tra le iniziative organizzate si ricordano un'operetta dedicata ai bambini, letture, concerti, commemorazioni, proiezioni, incontri nelle scuole, presentazioni di libri, una mostra, incontri in Biblioteca, una performance di arte pubblica, una bicicletata, un raduno di veicoli storici, la proiezione di un documento audiovisivo inedito, l'inaugurazione di un monumento e il viaggio della memoria a Mauthausen. E' stata inoltre presentata la *graphic novel* “L'inverno di Diego” con l'intervento dell'autore Roberto Baldazzini, che ha voluto raccontare la formazione di un giovane attraverso la Resistenza. Da non dimenticare, infine, la presentazione dell'esito della ricerca storica fatta



da un gruppo di ricerca composto da studenti del Liceo Scientifico “E. Fermi” di Bologna dal titolo “Medicina e il salvataggio degli ebrei”. Il lavoro del gruppo, guidato dalla professoressa Antonia Grasselli, si è focalizzato sul caso delle famiglie medicinesi dei Monterumisi e dei Poli, protagoniste del salvataggio di una famiglia ebrea mantovana, i Dalla Volta. Alla presentazione, che si è svolta in Auditorium, sono intervenuti lo storico locale Luciano Trerè, Giuliana Grandi, i discendenti delle famiglie coinvolte e gli studenti del Liceo “G. Bruno” di Medicina.



Trent'anni della nostra storia

È STATA ALLESTITA PRESSO LA CHIESA DEL CARMINE, tra aprile e maggio 2015, la mostra “Trent'anni della nostra storia”, curata dallo storico medicinese Luciano Trerè e da Lorenzo Monti. Oggetti, immagini, testimonianze che hanno creato un suggestivo percorso attraverso i trent'anni che vanno dal 1915 al 1945. L'allestimento è stato possibile anche grazie alla collaborazione di tanti cittadini medicinesi che hanno reso disponibili reperti, fotografie o anche solo testimonianze orali di quel periodo difficile della storia italiana.

Qualche giorno prima dell'inaugurazione era stato presentato il libro di Luciano Trerè “In memoria dei Medicinesi Combattenti nella Guerra 1915 – 1918”. La mostra è stata anche occasione per alcuni eventi collaterali di grande importanza, come la proiezione del documentario “Un bel giorno oggi sarà il passato”, di Claudio Spottl e Lorenzo Monti, che ha ripercorso la Seconda Guerra Mondiale attraverso i ricordi e le emozioni di chi l'ha vissuta in prima persona.

Grafica e impaginazione
ARMANDO E SIMONA PINCHIORRI
pinchiorri@gmail.com

Foto di copertina tratta da "Medicina una Terra 2007\08"

Stampato nel mese di novembre 2015
presso la GRAFICA RAGNO
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)
